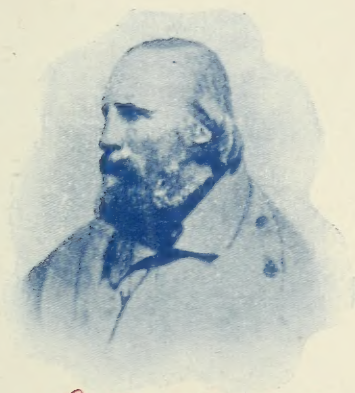
G. C. ABBA

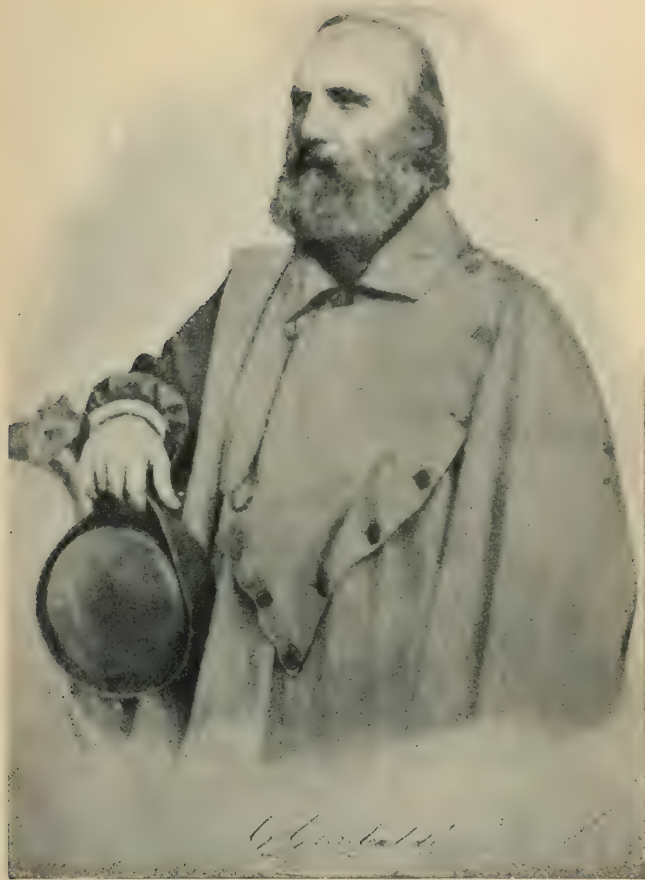
STORIA DEI MILLE

QUARTA EDIZIONE POPOLARE

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI

MILANO	ROMA	PISA	NAPOLI
Via Carlo Alberto, 34	Via Muratte, 27	Sottoborgo	Largo Monteoliveto

BOLOGNA - Ditta Nicola Zanichelli. — TORINO - S. Lattes & C.
GENOVA - Edoardo Spiotti — PALERMO - Libreria Reber.

1910

STORIA DEI MILLE

G. Garibaldi nel 1860.

AVVERTIMENTO

Questo libro di storia fedele fu pensato e scritto non soltanto per giovinetti, e tuttavia l'autore lasciò che fosse stampato per essi. Non se ne sarebbero ricordati poi? Cantò il poeta antico per fanciulle e fanciulli!

Ma perchè il libro a uomini d'alto valore parve cosa ancor più da adulti, nel cinquantenario dei fatti narrati, l'autore lo restituisce al suo destino, e noi lo ristampiamo in edizione popolare per renderlo accessibile a tutti.

Gli editori.

Giorni pericolosi.

Nei dieci mesi che volsero dalla pace di Villafranca alla spedizione dei Mille, l'Italia di mezzo diede prove di virtù civili meravigliose, ma col Piemonte corse dei pericoli gravi forse quanto quelli che il Piemonte stesso aveva corsi, prima della guerra del 1859. I duchi, gli arciduchi, i legati pontifici fuggiti dalle loro sedi, fin da prima di quella guerra, non avevano più osato tornarvi; e allora Parma, Modena, Bologna con la Romagna fino alla Cattolica, si strinsero in un solo Stato, che nel bel ricordo della gran via romana da Piacenza a Rimini, chiamarono *l'Emilia*. Spento così d'un tratto ogni vecchio sentimento di gelosia, conferirono la Dittatura al Farini, romagnolo venuto su, da giovane, nelle cospirazioni, e poi maturo ed esule fattosi alla vita dell'uomo di stato vicino al Cavour, in Piemonte. Si crearono un esercito proprio, con gioventù propria e d'ogni parte d'Italia; e il loro governo procedeva d'accordo con quello di Toscana, libera anche

essa, e col suo grande statista Bettino Ricasoli risoluta d'unirsi al regno di Vittorio Emanuele. Intanto quelle regioni si chiamavano, tutte insieme, Italia centrale.

Quello Stato provvisorio era tranquillo come se non ci fosse in aria nessuna minaccia, ma, senza mostrarne paura, conosceva i pericoli tra i quali viveva. L'Austria, che non aveva potuto aiutar con l'armi i principi fuggiti a tornare, dichiarava caso di guerra l'ingresso anche d'un solo soldato piemontese nell'Italia centrale: la Russia era apertamente ostile non soltanto a che Toscana e Ducati e Legazioni si unissero al regno di Vittorio Emanuele, ma ancora a che si scegliessero un Sovrano: la Prussia consigliava il Piemonte di rimetter esso stesso in trono i principi fuggiti. I diplomatici italiani avevano un bel dire fin da allora ai prussiani che la Germania mostrava desiderio di rompere i legami posti anche a lei dai trattati del 1815: quegli uomini di Stato, sebbene sapessero che presto la Germania avrebbe fatto ciò che già faceva l'Italia, insistevano perchè il Piemonte si contentasse della Lombardia, si consolidasse bene e lasciasse tempo al tempo. In quanto a Napoleone III, questi diceva di non voler correre i rischi di una nuova guerra che l'Austria avrebbe immancabilmente intrapresa se fosse avvenuta l'annessione dell'Emilia e della Toscana al nuovo regno; ed erano avversi all'Italia la Spagna, la Baviera, persino il Belgio.

Sola l'Inghilterra si mostrava amica al nuovo Stato, che si veniva formando; sola suggeriva agli Italiani dell'Emilia e della Toscana di stare saldi nella loro risoluzione. Al Piemonte consigliava di fare, di osare senza domandare e di non darsi briga nè dell'Austria, nè della

Francia, nè di nessuno. E il Ricasoli e il Farini erano uomini da sentir bene il consiglio, perchè stavano al governo di popolazioni che sapevano ragionare il loro diritto. Come s'erano formate le grandi potenze, esse che mormoravano e minacciavano perchè Piemontesi e Lombardi volevano aiutare i loro fratelli del centro a divenir com'essi liberi, e tutti insieme Italiani? L'Austria, la Francia, la Prussia, la Russia si erano costituite in secoli di violenze e di usurpazioni, calpestando popoli, che due o tre di esse ritenevano ancora con la forza: gli Italiani non conquistavano, non usurpavano nulla; non abbattevano se non delle dinastie che loro erano state imposte. Ora perchè esse, le grandi potenze, volevano impedirli?

Si ragionava così, e così stavano le cose nel principio del 1860, quando appunto Cavour, che dopo la pace di Villafranca, sdegnato contro Napoleone e fin contro il Re, si era ritirato dal governo, tornava alla presidenza dei Ministri. Egli allora osò da uomo che sapeva di aver dei collaboratori potenti, e un popolo pronto a tutto. E d'accordo con lui, il Ricasoli per la Toscana e il Farini per l'Emilia, pubblicarono il Decreto che convocava i Comizi, in tutta l'Italia centrale, pel plebiscito. In quei Comizi, i votanti dovevano dichiarare se volessero l'unione alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, ovvero il regno separato. E nell'Emilia su 2,916,104 abitanti, comprese le donne e i fanciulli, 426,006 voti furono per l'unione; contrari, solo 756. Nella Toscana, su 1,806,940 abitanti votarono per l'unione 366,871, pel regno separato 54,925. Così l'Europa, che tante sciagure aveva versate o lasciato versare sull'Italia, da secoli, vide me-

ravigliata Emiliani e Toscani concordi ed entusiasti fondersi con Piemontesi e Lombardi; e i duchi e gli arciduchi e i granduchi — parole di Cavour — « sepolti in perpetuo sotto il cumulo di schede deposte nelle urne. »

Protestarono i principi che vedevano levati via per sempre i pretesi loro diritti; protestò l'Austria, protestò quasi tutta l'Europa, ma nessuno si mosse: e un regno dell'Alta Italia, di undici milioni, fu fatto.

Allora, anche a uomini molto arditi, parve di aver avuto tanta fortuna, che pensare ad altro sembrava temerità e follìa. L'Europa poteva, alla fine, saltar su e dire di aver tollerato anche troppo. Infatti mostrò ancora il suo broncio il 2 aprile, nella seduta inaugurale del nuovo Parlamento in Torino; nella qual seduta, con manifesta avversione, non si fecero vedere i rappresentanti diplomatici di Russia, Prussia, Spagna e del Belgio. E se i limiti del nuovo regno fossero stati segnati dalla valle del Po, forse il Governo avrebbe potuto facilmente persuadere lo spirito pubblico a mantenersi cheto per alcuni anni, aspettando e preparando altri eventi. Ma i confini erano già di là dall'Appennino; e aver a far parte del regno la Toscana, la gran maestra antica della vita civile italiana, voleva dire esser costretti a continuare l'impresa nazionale. Napoleone III lo aveva ben capito, e di malumore aveva già detto ad un suo ministro che l'unione della Toscana al regno di Vittorio Emanuele portava di conseguenza l'unità italiana. Però al Conte di Cavour

l' unità non pareva ancora possibile. L'idea sua era sempre di dar assetto al nuovo regno; promuovervi tutte le libertà; svolgerne le forze già così rigogliose e omogenee; farlo ricco, colto, solcarlo di strade ferrate e di canali; dotarlo di ogni sorta di opere pubbliche; farne insomma il Belgio in grande dell'Europa meridionale. Così, intanto gli Italiani dello Stato Pontificio e delle Due Sicilie, avrebbero sentito e desiderato la prosperità dello Stato settentrionale anche per sè; e forse, prima che passasse un decennio, si sarebbero mossi spontaneamente per unirsi a goderla. Egli aveva allora appena cinquant'anni, e poteva ripromettersi di vivere ancora tanto da guidare quel movimento.

Senonchè Mazzini sin dal 2 marzo aveva scritto: « Non si tratta più di repubblica o di monarchia, si tratta dell' unità nazionale; d' essere o non essere. Se l' Italia vuole essere monarchica sotto la Casa di Savoia, sia pure: se dopo la riscossa vuol acclamare liberatori e non so che altro il Re e Cavour, sia pure. Ciò che ora vogliamo è che l'Italia si faccia. » Il gesto era preciso, diritto; Sicilia, Napoli, Roma tutto doveva venire nell' unità nazionale: per Mazzini, pel suo partito, che era anche fatto di uomini di guerra, l'ora era buona; o coglierla, quali che si fossero i pericoli, o non vederla tornar mai più. Egli fin dal 1856 aveva rivolta la sua azione al Mezzodì per far procedere di laggiù in su la propaganda rivoluzionaria: nel '57, per tentarvi una rivoluzione, d'intesa con lui era andato a morir colà Pisacane: nel '59, temendo che la pace di Villafranca e le sue conseguenze portassero a far guarentire dall' Europa l'intangibilità delle Due Sicilie, egli Mazzini, aveva mandato Crispi

in Sicilia a promuovervi agitazioni e a prepararvi l'insurrezione. Ora dunque bisognava gettare il dado, e cominciare appunto dalla Sicilia.

Certo la convinzione di Mazzini l'aveva in parte, almeno nel cuore, anche il Cavour. Egli dopo Villafranca, in uno scatto di magnanima ira, aveva detto: « Mi hanno troncato la via a fare l'Italia con la diplomazia dal Nord; ebbene, la farò dal Sud con la rivoluzione! » Ma poi si era frenato. E se Mazzini vedeva le cose da credente che subordinava tutto alla propria fede, e andava incontro ai fatti, fosse pure per trovare il martirio, Cavour col suo tatto del possibile guardava da uomo di Stato che misura le probabilità e vi conforma l'azione. Il regno delle Due Sicilie gli pareva un organismo da lasciar vivere ancora; le idee sue rispetto a quello non si erano peranche mutate.

L'anno avanti, nel maggio, appena salito al trono Francesco II, egli lo aveva invitato a unirsi al Piemonte contro l'Austria. Ma Francesco aveva preferito la neutralità, sperando che Russia, Prussia, Inghilterra si sarebbero messe dalla parte dell'Austria, e che la guerra del '59 sarebbe finita come quella del '48. Cavour il 25 giugno, cioè il giorno dopo la battaglia di Solferino e San Martino, sempre sperando di convincere quel Re a divenir italiano, gli aveva mandato il conte Ruggero Gabaleone di Salmour come inviato straordinario, con istruzione di dirgli che il concetto dell'indipendenza italiana aveva informato sempre il Governo piemontese:

che perciò da anni, consigliando con l'esempio e con la voce agli altri principi d'Italia quelle interne riforme che dessero soddisfazione ai legittimi desiderii dei popoli, aveva mirato soprattutto a consociarli nello stesso intento di nazionalità, unico mezzo di disarmare le fazioni. Quel diplomatico doveva ricordare al Re avere il Piemonte ammonito sempre che, seguendo altra via, i governi avrebbero dovuto combattere non più le sètte, ma il sentimento universale della nazione, e che nella funesta lotta non essi sarebbero stati vincitori. L'inviato doveva anche dire che mentre la guerra era guerreggiata in Lombardia, l'ostinata neutralità del re di Napoli sarebbe considerata come una diserzione o un segreto patteggiamento coll'inimico. In quanto alle Due Sicilie, poi, doveva dire esser noto che colà più che altrove fremevano passioni ardenti, rancori profondi, ire lungamente compresse che aspettavano ansiosamente l'occasione di prorompere terribili e irrefrenate: che le occasioni non tarderebbero, e con esse gli incitamenti e le seduzioni entro e fuori del regno: che confidare nella sola forza, far puntello al trono d'armi mercenarie, era partito che non solamente doveva ripugnare all'animo onesto del giovane Re, ma partito mal sicuro e pieno di pericoli. Pensasse il Re che la presenza di un esercito francese in Italia doveva commuovere il paese dove aveva regnato Gioachino Murat; e dove era morto compianto: ci pensasse, e collegandosi sinceramente col Piemonte, dichiarasse pronta guerra all'Austria e mandasse parte dell'esercito sul Po e sull'Adige, a combattere a fianco di Vittorio Emanuele e di Napoleone. L'inviato doveva anche pregare il Re di far vuotare le carceri politiche,

di riaprir le vie del ritorno ai proscritti, di sanar le piaghe della Sicilia; ma su questo e su tutto il resto aveva trovato sordi i cuori.

Tuttavia Cavour non si era stancato. Al principio del 1860, appena tornato al Governo, quando temeva ancora l'intervento dell'Austria nell'Italia centrale, aveva ritentato di condurre il re di Napoli ad allearsi col nuovo regno di Vittorio Emanuele. Ma Francesco II e il suo governo si erano messi invece a cospirargli contro, istigati dal Nunzio Pontificio, dalla Spagna, dalla regina Sofia di Baviera stessa sposa del Re, fantasticanti tutti insieme una lega cattolica. E assoldavano austriaci per Napoli e pel Papa, concentravano soldati negli Abruzzi, miravano a suscitar dei tumulti nella Romagna.

Allora Cavour cambiò tono, e fece avvertire badassero bene a non far mettere piede di soldato borbonico nel pontificio. Essi, cocciuti, non ascoltavano consigli neppur dall'Inghilterra. La quale alla fine diceva loro tirannia, ingiustizia, oppressione essere le caratteristiche del governo dell'Italia meridionale; quelle dell'Italia settentrionale, libertà e giustizia; e che in tutti i paesi del mondo, la gente anche la più volgare capiva la differenza esistente tra un governo giusto e umano e un governo ingiusto e spietato. Ostinati ognor più, non ascoltavano nemmeno la Russia loro amicissima, che per bocca del suo primo Ministro diceva a Napoli che la polizia del Regno, spiaceva fino al capo della polizia russa; e questi era allora Kakoskine, uomo addirittura feroce. Anche la Francia consigliava invano minori asprezze.

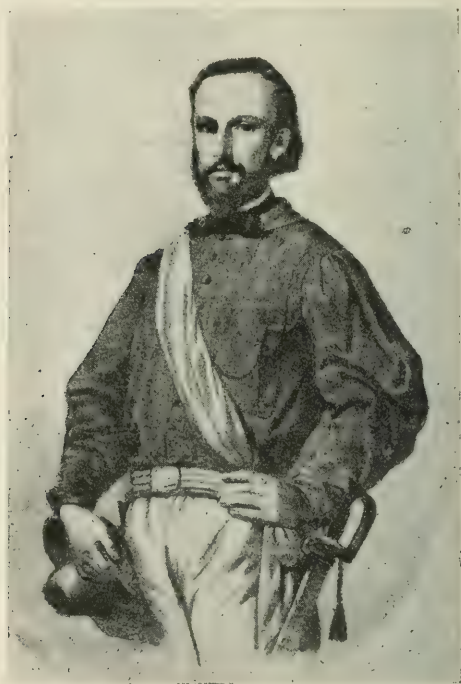
Pareva tempo da non usar più nessun riguardo, ma forse il giovane Re inspirava ancora a Vittorio Ema-

nuele una certa pietà. Era figlio di Maria Cristina di Savoia, sposata nel 1832 al grossolano e cattivo Ferdinando II, trattata male nella reggia e morta consunta nel 1836. Essa aveva avuto quell' unico figlio. E si sapeva che quando era nato, non volendo concedere a lei di allattarlo, le avevano fatto entrare in camera per nutrice una donna di Santa Lucia, piagata a una gamba, con le tracce della scrofola al collo, con pochi capelli in testa, quasi tignosa e con figli rachitici o che non si reggevano in piedi. Aveva rivelate queste miserie un abate Terzi, che Maria Cristina aveva condotto con sè dal Piemonte per confessore. E l'Abate aveva anche narrato che vicina a morte, avendo chiamato il Re, la infelice regina s'era sentito rispondere che il Re dormiva. Così era spirata soletta come una povera, con al capezzale un oscuro frate; e il popolo napoletano l'aveva chiamata santa.

Per disgrazia sua, quel povero bambino, che orfano di madre, mal visto erede del trono, non aveva potuto morire anch'esso, era stato educato a odiare ogni cosa italiana. Ed ora regnava. Se Vittorio Emanuele aveva voluto che il suo Governo usasse dei riguardi a quel parente nato e vissuto infelice, come uomo di cuore aveva fatto bene.

L'agitazione per la Sicilia.

Ma la Nazione non aveva nessun dovere di sentimenti pietosi. E allora la voce di Mazzini che dopo la pace di Villafranca aveva gridato: « Al Centro mirando

al Sud, » si mise a gridare: « Al Sud per mirare al Centro, Roma: » e infiammò i cuori, e diresse le aspirazioni degli italiani del Nord verso la Sicilia. Egli e i Comitati suoi e il partito repubblicano che nel 1859 aveva saputo lealmente servire in guerra la monarchia, s'accinsero al

Rosolino Pilo.

preparar un'impresa che pareva folle, e che invece doveva riuscire a fini meravigliosi. L'uomo per condurla, tutti lo designavano: Garibaldi.

Intanto Mazzini aveva fatto partir per la Sicilia Rosolino Pilo. Era questi un uomo di quarant'anni, nato in Palermo dalla famiglia dei conti Capaci, sangue

d'Angiò, tutta devota ai Borboni. Egli unico di quella famiglia aveva dato il suo cuore alla patria. Dal '49 era esule; nell'esiglio aveva conosciuto Mazzini e n'era divenuto l'apostolo. Nel 1857, doveva andar compagno di Pisacane alla impresa finita in Sapri; ma i barcaioli coi quali aveva aspettato il passaggio del vapore *Cagliari*, lo avevano mal servito, il vapore era passato, ed egli era ridisceso a Genova, a sentir poi la tragica fine dell'amico. Da allora aveva vissuto con quella spina nel cuore. Ora, d'intesa con Mazzini e con Garibaldi, partiva il 26 marzo su di un povero legno viareggino per l'isola sua. Garibaldi gli aveva detto che qual si fosse il suo destino laggiù, rammentasse che tutto vi si doveva fare in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele. Pilo, repubblicano, aveva accettato il motto, ed era partito con Giovanni Corrao, anche questi siciliano, arditissimo uomo del popolo. Avevano navigato quattordici giorni, erano riusciti a sbarcar presso Messina, e s'eran messi a percorrere l'isola, annunziando Garibaldi.

Anche Cavour era omai quasi convinto che non si poteva più lasciar la questione napolitana al tempo, ma gli doleva che Garibaldi e Mazzini si pigliassero col loro partito l'onore d'essere i primi. E perciò d'accordo col Fanti, Ministro della guerra non amico di Garibaldi, avea già fatto profferire al nizzardo generale Ribotti d'andar in Sicilia a capitanarvi l'insurrezione. Ribotti gli pareva uomo da ciò. Era stato al servizio della rivoluzione siciliana del '48; per essa aveva tentato di portar l'armi in Calabria, era stato preso e condannato, e aveva sofferto anni di carcere dai Borboni. Ma Ribotti non aveva accettato. Forse indovinava che laggiù, solo il gran nome

di Garibaldi e l'ingegno suo di guerra e la sua figura, avrebbero potuto trovar la vittoria.

In quei giorni venne come folgore una lieta notizia: a Palermo era scoppiata l'insurrezione. E si diceva che all'alba del 4 aprile, da un convento chiamato della Gancia, un Francesco Riso, giovane di 28 anni, aveva con alcuni compagni data la mossa, e che un Salvatore La Placa s'era azzuffato con la milizia, in certi quartieri della città abitati da pescatori e retaioli. Ma la gioia si cambiò in ira quando, subito appresso, oggi una voce, domani l'altra, si seppe che quei generosi erano stati oppressi; che le squadre di campagna, già scese vicino a Palermo s'erano ritirate nei monti; che tredici compagni di Riso, oltre quelli morti combattendo, erano stati fucilati; che egli giaceva pieno di ferite e prigioniero; che lo stato d'assedio era proclamato, e che erano arrestati il padre di Riso con altri cittadini cospicui di Palermo. Dunque la rivoluzione era domata! No, non doveva essere: l'Italia superiore la faceva sua propria.

Da quel momento tutti cominciarono a chiedere che facesse Garibaldi, e se non si movesse, e se non era ancora andato, e perchè non fosse ancora laggiù. E non dicevano già, che dovesse moversi il governo di Vittorio Emanuele; tutti avevano il sentimento del rischio cui si sarebbe messo d'aver mezza Europa addosso: a tutti bastava che si movesse lui, Garibaldi, che quanto a gente per seguirlo ce ne sarebbe stata anche troppa. Ma si sentiva che bisognava far presto, perchè il Governo borbonico

aveva compreso che la Sicilia non mirava più, come nel '20 e nel '48 a separarsi da Napoli o a rifarsi regno da sè; ma che il suo moto era di tendenze unitarie, con mira all' Italia superiore. Perciò quel Governo prometteva largamente strade ferrate, portifranchi, casse di sconto, prestiti alle grandi città; mentre si ingegnava di reprimere la insurrezione nell' interno, mandando colonne mobili a disarmare la gente. Se Francesco II avesse dato una costituzione quale l'isola la voleva del '48, chi poteva dire che la Sicilia non si sarebbe acconciata? Bisognava proprio far presto.

Non si vuol mica dire che nel settentrione i liberali bruciassero tutti dal desiderio di vedere andar gente ad aiutar la Sicilia e Napoli a liberarsi dai Borboni, a unirsi al resto d' Italia. V' erano allora i ragionatori che trovavano gli argomenti forti in contrario. Ma come mai si voleva fare un solo stato di quest' Italia così lunga e sottile, senza un centro, e nel napoletano senza strade nè nulla? Eh già! rispondevano altri, ragionatori anch'essi, queste cose le diceva pure Napoleone I. Diceva che se tutta la parte d' Italia dal Monte Velino in giù e con essa la Sicilia fosse stata gettata dalla natura tra la Sardegna e la Corsica la Toscana e Genova, la Penisola avrebbe avuto un centro quasi egualmente distante da tutti i punti della sua circonferenza: ma così come era fatta, quella parte dal Velino in giù che formava il Regno di Napoli, gli pareva di clima, di interessi, di bisogni, diversi da quelli di tutta la valle del Po e di quella dell'Arno. Però non avrebbe

detto così se a' suoi tempi avesse avuto il telegrafo, la navigazione a vapore, le strade ferrate. Tutte queste cose levavano via dall' Italia un bel po' degli inconvenienti della sua configurazione. Del resto, Napoleone aveva soggiunto che nonostante tutto, l' Italia era una sola nazione, una di costumi, di lingua e di letteratura; affermava che in un tempo più o meno lontano i suoi abitanti si unirebbero sotto un solo governo; e passate in rassegna le condizioni storiche di tutte le grandi città, dichiarava solennemente di pensare che Roma sarebbe senz'altro quella che gli Italiani si sceglierebbero per capitale.

Altri ragionatori dicevano che il Re di Napoli teneva un esercito di più che 120 mila soldati, bene armati e con cavallerie e artiglierie delle migliori d'Europa. Era vero. Ma ai giovani che ascoltavano solo il cuore, il cuore diceva una cosa molto semplice, cioè che quei cento ventimila soldati non erano tutti, come un sol uomo, nel pugno di quel Re, così che ei li potesse lanciar di colpo nel punto dell' isola dove Garibaldi anderebbe a sbarcare. Allora i savi soggiungevano che intorno all' isola vigilava una crociera di chi sa quante navi, forse trenta, forse quaranta: ma quelli del cuore sentivano che se anche le navi fossero tante, il mare era vasto, e che una catena intorno all'isola non era possibile a tenersi così stretta, che di notte o di giorno un marinaio come Garibaldi non riuscisse a passare. [1]

---

[1] Si seppe poi, a cose finite, che la crociera intorno all' isola era composta di 14 legni e di 2 rimorchiatori da guerra, con aggiunti ad essi 4 piroscafi mercantili della Società di navigazione siciliana e 2 della napolitana, armati e dati da comandare ad ufficiali militari. In tutto adunque erano 22 legni. La vigilanza, da Capo San Vito a Mazzara, era

Invece una preoccupazione grave davvero, e tale da togliere l'ardire a molti, riguardava il poi, se mai la spedizione sbarcasse. Della Sicilia si sapeva poco qual fosse nell'interno. Nella sua solitudine pareva quasi fuor della vita. E quasi più del suo tempo presente si sapeva del suo passato ma bene antico. Molti parlavano di quelle sue città di due milioni d'abitanti, del suo popolo d'otto milioni che nutriva sè eppure faceva ancora chiamar l'isola sua granaio d'Italia; sapevano enumerare le sue civiltà, greca, latina, araba; la sua monarchia normanna che seppe valersi di quelle civiltà, farsi amare dai vinti e lasciare, a traverso i secoli, il desiderio ancora di quel regno. Ma all'infuori dei marinai, chi mai sapeva della Sicilia presente? Chi vi era mai stato? Forse qualche ricco, e anche soltanto nelle grandi città, Palermo, Messina, Catania, Siracusa; ma l'interno dell'isola non era guari conosciuto neppur sulla carta. Però si indovinava e si amava il suo popolo, perchè avevano insegnato a pregiarlo i suoi profughi, ne'dieci anni da che stavano rifugiati in Piemonte; gente degna, patrizi, letterati, avvocati, medici, architetti o artigiani valenti e virtuosi. Se dalla Sicilia era venuto via quel fior di gente, non poteva darsi che non vi fosse laggiù un popolo degno di loro; bisognava andarvi, per dir così, a scarcerare l'anima dell'isola, farla espandersi

---

affidata alla *Partenope*, fregata a vela da 60 cannoni; al *Valoroso*, pure a vela da 12 cannoni; allo *Stromboli*, pirocorvetta da 6 cannoni e al *Capri*, da 2. Comandavano quella crociera, un Cossovich capitano di vascello imbarcato sulla *Partenope*, e sullo *Stromboli* era imbarcato l'Acton, baldanzoso uomo che partendo da Napoli aveva detto al Re di voler *buttar a mare* Garibaldi. Da Mazzara a Capo Passaro, da Capo Passaro al Faro, dal Faro a Trapani, incrociava il resto della flotta.

nella vita italiana. Quante energie, quanta luce, quante virtù, aggiunte all'anima della nazione! Queste cose non si pensavano per l'appunto così, ma si sentivano vagamente, come nell'adolescenza si sentono le prime aure dell'amore cui si va incontro, e sono la vita.

Ma intanto, quale rischio l'andarvi! Certo Garibaldi si sarebbe gettato su qualche costa, lontano dalle città marittime, dove non fossero milizie, per non farsi opprimere appena giunto. E da quella costa si sarebbe mosso a trovar nell'interno sui monti qualche posizione forte, per chiamarvi a sè gli insorti e fare un esercito tale da poter affrontare in campo quello dei regi, o magari piombar sulla capitale. Ma quanti scontri avrebbe dovuto sostenere nelle sue prime marcie, e chi mai sapeva in quali condizioni? E se gli fosse avvenuto di perdere? Pazienza i morti: ma i feriti, in che mani sarebbero rimasti? Come li avrebbe trattati il nemico, offeso per quell'assalto che gli veniva da gente di fuori? E chi fosse riuscito a salvarsi da quelle mani, in quali boschi, in quali tane, senza cure, solo, disperato sarebbe andato a finire? Si fantasticavano cose orrende. Eppure l'aria del tempo, la fede in Garibaldi e una certa voluttà di andare a patire per una grande idea, faceva vincere anche quelle tetre preoccupazioni.

E appunto, quale era allora lo spirito dell'esercito del Borbone? A sentir gli esuli siciliani e napolitani, in quell'esercito v'erano dei generali, dei colonnelli, persin dei vecchi capitani, che sapevano bene quanta era stata la gloria dei loro padri. Da fanciulli li avevano visti tornare dalle guerre napoleoniche di Spagna e di Russia, dopo aver empito il mondo delle loro geste e dei loro

nomi. Nel 1815 li avevano visti sotto re Gioachino tentar l'impresa di cacciar l'Austria dalla Lombardia. Nel 1848 avevano marciato essi stessi alla guerra quasi fino al Po; erano tornati indietro afflitti, quando il loro Re spergiuro li aveva richiamati; e quelli che non avevano ubbidito ed erano andati a Venezia, vi si erano fatti ammirare. Pepe, Ulloa, Rossarol! Appresso, a sentir le risorte glorie dei Piemontesi in Crimea e poi quelle recenti del 1859, dovevano aver patito di non essere stati mandati a quella bella guerra, fatta per cacciar lo straniero. E così forse era entrato nell' anima dell' esercito lo scontento. Ma in quel momento non si sapeva se amassero o odiassero. Forse contro i piemontesi avrebbero combattuto fieramente, se ne fossero scesi nel Regno a guerra di Re: ma contro Garibaldi avrebbero combattuto solo per disciplina. Dovevano anche trovarsi nelle file molti ai quali quel nome incuteva sgomento. Non era egli colui che undici anni avanti si era fatto conoscere a Velletri e a Palestrina, quando i napolitani erano marciati su Roma per rimettere il Papa in trono? Insomma, bene bene non si sapeva nulla dello spirito vero di quell' esercito laggiù: certo, a volerlo giudicare dalle opere contro la Sicilia, doveva essere feroce ancora come era stato nel '48. Ma si sarebbe visto alla prova che cosa valessero quelle milizie in cui ufficiali e sott' ufficiali avevano quasi tutti grossa famiglia; e si sarebbero visti anche gli stranieri mercenari che non si chiamavano più svizzeri, ma di svizzeri erano formati e di bavaresi e d' austriaci, d'un po' d'ogni gente.

In quanto alla marineria, saperne qualcosa sarebbe stato più interessante. Ma neppur essa si conosceva

guari. Però degli ufficiali malcontenti ve ne dovevano essere; e anzi, alcuni dicevano che quelli del *Fieramosca*, quando nel gennaio '59 avevano scortato a Gibilterra i grandi cittadini del Regno liberati dalle galere ma condannati alla deportazione, erano stati visti con le lagrime agli occhi e il dolore sul viso.

Così dicevano i meridionali profughi antichi o recenti dal Regno. Tra essi i Siciliani erano i più ardenti. Parlavano della loro isola, facendone ritratti vivissimi coll'immaginosa parola. I loro Vespri parevano un fatto recente. Conoscevano la storia della loro indipendenza dai Vespri fino al 1735, come se l'avessero vissuta; si vantavano di aver avuta da quell'anno bandiera e amministrazione distinta dalla napolitana, e Parlamento proprio: tutte cose confermate nella Costituzione del 1812, quando i Borboni, perduto il continente, si erano rifugiati laggiù e vi avevano trovato sicurezza, protetti dalla generosità del popolo e dall'Inghilterra. Ma essi, tornati sul trono di Napoli, avevano poi tradito tutto, e cominciato a offender l'isola e il suo popolo, chiamandola negli atti pubblici: *Terra di là dal faro,* quasi come a dire paese barbaro. Onde le sue rivoluzioni del '20 e del '48, e un odio cresciuto sempre e tanto, che l'isola si sarebbe messa sotto l'Inghilterra, la Russia, la Francia, sotto chi si fosse che l'avesse voluta, pur di esser levata da dipender da Napoli. Ora quella passione si rivolgeva all'Italia, a chiamar lei, l'Italia del nord che doveva ascoltarla. E Garibaldi dov'era, che cosa faceva?

Garibaldi e Cavour.

Garibaldi stava in Torino alle prese col Conte di Cavour, perchè avvenuta la cessione di Nizza alla Francia, credeva che egli la avesse patteggiata fin dal '57, quando aveva concertato con Napoleone l'aiuto militare del '59. Invece la cessione era seguìta per una soperchieria di Napoleone, che oltre la Savoia, per non opporsi all' annessione dell' Emilia e della Toscana al regno di Vittorio Emanuele, aveva voluto anche Nizza. Cavour aveva fatto di tutto per salvarla, ma non v'era riuscito; e Garibaldi pareva contro di lui implacabile. Ma il 7 aprile gli capitarono a Torino il Bixio e il Crispi, i quali « a nome degli amici comuni per l'onor della rivoluzione, per carità della povera isola, per la salute della patria intera, » lo pregarono di mettersi a capo di una spedizione e di condurla in Sicilia. E Garibaldi che forse meditava un moto popolare in Nizza stessa, per salvarla lui se Cavour non aveva potuto; messo in disparte questo e ogni suo pensiero, accettò e decise di far l'impresa.

Francesco Crispi nel 1860.

Par quasi certo che Egli n'abbia parlato con Vittorio Emanuele e che n'abbia avuto incoraggiamenti. Però il Re, il 15 aprile, volle ancor scrivere al Cugino di Napoli che era « giunto il tempo in cui l'Italia poteva

esser divisa in due stati potenti, l'uno del Settentrione l'altro del Mezzogiorno: che Egli pel bene suo lo consigliava di abbandonare la via fino allora tenuta: e che se ripudiasse il consiglio, presto egli, Vittorio Emanuele, sarebbe posto nella terribile alternativa o di mettere a pericolo gli interessi più urgenti della stessa sua propria dinastia, o di essere il principale strumento della rovina di lui. Qualche mese che passasse ancora senza che egli si attenesse all'amichevole suggerimento, egli, il Re di Napoli, sperimenterebbe l' amarezza delle terribili parole: *Troppo tardi.* » (1)

E scritto così, Vittorio Emanuele partì lo stesso giorno 15 aprile pel suo viaggio trionfale in Toscana e nell' Emilia, dove andava per la prima volta da Re.

La sera di quel 15 aprile Garibaldi si presentò improvviso alla Villa Spinola nel territorio di Quarto, allora ignoto borgo poco discosto da Genova, sulla riviera orientale. In quella villa se ne stava Augusto Vecchi esule Ascolano, suo antico ufficiale di dieci anni avanti, alla difesa di Roma.

— Buona sera, Vecchi; vengo come Cristo a trovare i miei apostoli, ed ho scelto il più ricco, questa volta. Mi volete?

— Per Dio, Generale, e con piacere immenso! —

Pare una pagina romanzesca, ma allora appunto co-

(1) Ved. Chiala, *Cavour, lettere edite e inedite,* vol. IV, pag. cxx.

minciava il periodo in cui le cose più vere ebbero l'aria di fantasie.

In quella villa il Generale si stabilì, e vi chiamò i suoi.

Per andare in Sicilia occorrevano armi, ed egli senz'altro mandò in Milano a prenderne di quelle già comprate col fondo del milione di fucili, fatto raccogliere da lui per sottoscrizione nazionale. Senonchè là, Massimo d'Azeglio, governatore, non solo rifiutò di concedere che se ne portasse via una parte, ma le fece mettere tutte sotto sequestro. Scrisse poi d'aver temuto che quelle armi finissero in tutte altre mani che quelle di Garibaldi, certo temeva di Mazzini, ma in quel momento l'atto suo diede grandemente da sospettare che il Governo fosse avverso a ogni impresa garibaldina.

Veramente il Conte di Cavour desiderava proprio più che mai che la spedizione non si facesse. Temeva che Garibaldi, un volta mosso si lasciasse trasportare dal suo vecchio pensiero di Roma, e invece che in Sicilia andasse a sbarcare su qualche parte della costa pontificia, senza riguardo al pericolo di tirar addosso a sè e al Regno una guerra dalla Francia. Sperava, anzi, che ogni cosa sfumasse. Il 24 aprile mandò apposta il colonnello Frapolli da Garibaldi, per indurlo ad abbandonare ogni disegno; e il Frapolli, amico del Generale, gli parlò delle difficoltà che si opponevano a una discesa nell'isola o nel continente. Gli ricordò persino le tragedie di Murat, dei Bandiera, di Pisacane. Non si sa che viso facesse il Generale a tali moniti del Frapolli, ma certo è che questi tornò a Torino da Cavour, persuaso che Garibaldi non partirebbe. E, in verità, il Generale era già inclinato a

rompere ogni preparativo, perchè dalla Sicilia aveva notizie non buone. Ondeggiò tutti quei giorni pensando alla tremenda responsabilità di una catastrofe. Il 27 gli giunse un telegramma di Fabrizi da Malta, quasi lugubre: « Completo insuccesso nelle provincie e in Palermo; molti profughi raccolti dalle navi inglesi giunti in Malta. » Così diceva il telegramma. E la parola del Fabrizi valeva quella che Garibaldi stesso avrebbe detto. Era un vecchio patriotta di quelli sfuggiti nel 1831 alle forche di Modena; e sempre poi aveva vissuto in esilio a onorare l' Italia e a farla stimare dagli stranieri. Egli non poteva che dire la verità. E perciò Garibaldi deliberò di lasciar andar tutto, e di tornarsene nella sua solitudine di Caprera: anzi, diede ordine di tenergli un posto sul vapore che doveva partire il 2 maggio per la Sardegna. Cavour lo seppe, e scrisse a Napoleone che omai di una impresa di Garibaldi non c' era più da temere.

Ma allora si erano fatti attorno al Generale tutti i più ostinati a voler andare in Sicilia: Bertani, Bixio, Crispi e tanti altri minori, che nella Villa Spinola tennero con lui una specie di gran Consiglio, il 30 aprile, anniversario della sua bella vittoria del '49, contro i francesi, sotto Roma. In mezzo a quel consesso, tra i discorsi roventi di quei patriotti, come uomo ispirato da una luce improvvisa, Garibaldi balzò su d' un tratto a dire: « Partiamo. Ma subito, domani! » Domani era troppo presto: bisognava pensare ad avere i legni da navigare! Ma insomma un po' di giorni, tre o quattro, sarebbero bastati. Intanto quegli operosi avrebbero raccolta la gente da fuori. Dacchè egli aveva detto « Partiamo, » lasciasse fare, che ad eseguire c' era chi ci pensava.

Il Conte di Cavour, ignorando quella nuova deliberazione, era partito il 1° maggio per Bologna, a raggiungervi nel giro trionfale il Re, cui sperava di strappare l'ultima parola che impedisse a Garibaldi ogni tentativo d'allora e di poi. Narrarono gli intimi del Conte e del Re che si trovavano con essi in Bologna, avere il Cavour manifestata fin l'intenzione di fare arrestar Garibaldi, se si fosse ostinato a tentar qualche cosa, e d'andar egli stesso a porgli addosso le mani, se non si trovasse chi avesse l'ardimento di farlo. E sarà vero, perchè allora egli temeva troppo che l'Imperatore dei Francesi, credendosi canzonato da lui, pigliasse qualche violenta deliberazione contro l'Italia. Ma ormai alla forza delle cose neppur egli poteva più resistere. E saputo ciò che a Genova si faceva, stette col Re a Bologna, per non tornare a Torino in quei giorni a farsi tormentare dalla diplomazia. Però prese le sue precauzioni. E temendo sempre che Garibaldi volesse fare un colpo contro Roma, ordinò alla Divisione navale del contrammiraglio Persano d'andare in crociera tra Capo Carbonara e Capo dello Sperone a Sant'Antioco, o, in altre parole, dinanzi al Golfo di Cagliari. Gli ingiungeva però di non *adoperar le macchine*; e che cosa intendesse di voler dire con ciò non si sa bene ora, nè lo seppe allora forse neppure il Persano. Poi non tornò a Torino se non la sera del 5 maggio, e là, da Genova, gli piovvero le notizie. Che fare? Adesso non c'era altro che lasciar fare; e giacchè la spedizione non si poteva più impedirla senza che sorgessero chi sa quali guai nel paese, pensò subito di mettersi sul gioco di dominarla, e di rispondere alle proteste che lo avrebbero tempestato.

Genova nel gran giorno.

In Genova, sin dagli ultimi d' aprile, stavano già molti dei più vogliosi di partire per la Sicilia, e altri ve ne furono chiamati nei primi tre giorni di maggio. Per le vie di quella città tutta lavoro, dove la gente va attorno sempre con l' aria di chi non ha tempo da perdere, quei forestieri che riempivano i caffè e le passeggiate stuonavano alquanto. Ma forse nessuna città era adatta come Genova a farvi quell' adunata e a servir di copertura al Governo. Il quale così, negli ultimi momenti, potè far bene le viste di non accorgersi di nulla, proprio come se nulla vi fosse, e tutto pareva inteso, consentito, voluto dalla città intera, ma con somma prudenza.

Il 5 maggio ogni cosa era pronta. Allora Garibaldi scrisse al Re, cominciando: « Il grido di sofferenza che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello d'alcune centinaia dei miei vecchi compagni d' arme. » Pareva che volesse rammentare a Vittorio Emanuele che l' anno avanti egli per il primo, nel suo discorso del 10 gennaio in Parlamento, aveva trovato la espressione giusta come un' eco delle *grida di dolore* giunte a lui da ogni parte d' Italia. E soggiungeva di saper bene a quale impresa pericolosa si sobbarcava, ma che poneva confidenza in Dio e nella devozione dei suoi compagni. Prometteva che grido di guerra sarebbe l' unità nel nome di Lui, Vittorio; e sperava che se mai l' impresa fallisse, l' Italia e l' Europa liberale non dimenticherebbero che era stata determinata da motivi puri af-

fatto da egoismo. Disse, che riuscendo, un nuovo e brillantissimo gioiello avrebbe ornato la corona di Lui; ma non celava l'amarezza sua per la cessione della sua terra natale. E, certo per non compromettere il Re, finiva scusandosi di non avergli detto il suo disegno, per tema che egli lo dissuadesse dal fare quel passo. Mesta e solenne lettera, nella quale era serenamente espresso il dubbio e la speranza e il sentimento dell'ora. Spiace in essa quel tanto che c'è di finzione: ma insomma, i tempi erano tali, da giustificare questa ed altro.

Il Generale scriveva pure all'Esercito italiano, esortando ufficiali e soldati a star saldi nella disciplina, a non abbandonare le file per seguir lui. Scriveva all'Esercito napolitano per ricordare ai figli dei Sanniti e dei Marsi che erano fratelli dei soldati di Varese e di San Martino. E anche non dimenticava i Direttori della Società dei Vapori Nazionali, cui nella notte doveva menar via il *Piemonte* e il *Lombardo,* scusandosi di quell'atto di violenza, e raccomandandoli al paese perchè rimettesse qualunque danno, avaria o perdita che loro potesse seguirne.

In tutte quelle lettere e in parecchie altre di quel giorno, una frase qua un'altra là rivelavano un sentimento sicuro ma anche una misteriosa tristezza.

Il 5 maggio 1860.

La sera di quel 5 maggio, coloro che erano destinati a partire, ricevuto un ordine aspettato tanto, quale da solo quale con qualche amico, come se andassero a di-

porto, così consigliati per non dar nell'occhio alla polizia, cominciarono a uscir da Genova per la Porta Pila, sulla via del Bisagno. Andavano alla Foce o a Quarto, secondo che loro era stato detto. E trovavano sul loro cammino folle di cittadini di ogni classe, donne, uomini che senza parere davano loro l'augurio, e ciascuno un poco dell'anima sua.

Nino Bixio nel 1860.

Nino Bixio scese al porto. « Là — scrive il Guerzoni — in una andana tra il *Lombardo* e il *Piemonte* e proprio costa a costa tanto da toccarsi coi due vapori, riposava una vecchia carcassa di nave condannata da tempo, che chiamavano *Nave Joseph.* Bixio nella sua mente ne aveva fatta la prima base di operazione di tutta la mossa. Già da pa-

recchi giorni la *Joseph* andava ricevendo a poco per volta delle casse misteriose, degli involti sospetti, che avevano le più strane somiglianze di casse da munizioni e d'involti di fucili.... Bixio aveva ordinato che per la sera del 5 maggio tra le nove e le dieci, una quarantina d'uomini si raccogliesse in silenzio su quella nave, e stessero ad aspettare la sua venuta e i suoi ordini. Gli uomini erano parte marinai fedeli, parte volontari ma del fiore. Alle nove e mezzo arrivarono sulla *Joseph* Bixio e lo scrittore di queste pagine. Appena a bordo Bixio cavò di tasca un berretto da tenente-colonnello, se lo calcò sulle orecchie, e disse: — Signori, da questo momento comando io, attenti ai miei ordini. — E gli ordini furono: buttarsi col revolver in pugno sui vicini vapori, fingere di svegliarvi la gente di guardia, fingere di costringere i fuochisti ad accendere, i marinai a salpar l'àncora, i macchinisti a prepararsi al loro mestiere, sgombrare, pulire il bastimento, allestirlo in fretta per la partenza. E così fu fatto col massimo ordine e silenzio, e non senza accompagnare di molti sorrisi di ironia quella farsa con cui quella epopea esordiva. Fra tutte queste operazioni se ne andarono quattro o cinque ore, e già i primi chiarori dell'alba cominciavano a rompere dalla punta di Portofino. Bixio era inquieto e principiava a perdere anche quell'ultimo avanzo di pazienza che in quei giorni di febbre e di rabbia gli era restato. Finalmente, verso le quattro del mattino tutto era pronto, e i due piroscafi uscirono dal porto, girando verso Quarto, punto designato all'imbarco. » (1)

Ma prima di tirar avanti per Quarto, i due piroscafi

(1) Giuseppe Guerzoni, *Vita di Nino Bixio.*

si pigliarono su una parte dei Mille, che stava alla foce del Bisagno. Ivi erano avvenute delle scene pietose di questa sorte. Tra quei giovani c' era un Luzzatto da Udine, cui fu detto che tra la folla si aggirava la madre sua, venuta così da lontano a cercarlo. Voleva benedirlo o tirarselo via da quel cimento? Il giovanetto le si fece incontro, e le andò tra le braccia; ma la sua prima parola fu di pregarla a non gli dir di tornarsene, perchè a lui sarebbe stato mortale il dolore di partir lo stesso dopo averla disubbidita. Altri padri, madri, sorelle andavano tra quei gruppi, pregando, scongiurando, incuorando, e alla fine dando il bacio quasi della morte; e quando i due vapori apparvero e accolsero quei giovani, chi aveva assistito a quelle scene dovè tornarsene nella città col cuore quasi sollevato.

Uguali cose avvenivano a Quarto. Là verso le dieci c' era folla anche più fitta che alla foce. Tutta la via che si svolge intorno a quel piccolo seno di acque era stipata. Nella villa Spinola entravano, dalla villa uscivano frettolosi l'uno dopo l'altro incessanti messaggeri; a ogni momento si faceva tra la folla un gran silenzio, si udiva dire: « Eccolo! » No, non era ancora Garibaldi. Poi la folla fece un' ultima volta largo più agitata, tacquero tutti: finalmente era Lui!

Garibaldi attraversò la strada seguìto da Türr e da Sirtori, allora già colonnelli, e per un vano del muricciolo rimpetto al cancello della Villa, discese franco giù per gli scogli. E cominciarono i commiati. Tra gli altri bello e forte è narrare quello di uno Stefano Dapino cui suo padre, vecchio amico di Mazzini e dei fratelli Ruffini, aveva accompagnato fino a quel passo. Quel padre

aveva con sè anche un altro figliuolo più giovane. Conversavano tranquilli come se il figlio partisse per una

Stefano Türr nel 1860.

caccia; poi senza parole, senza sospiri il padre abbracciò il figlio, stettero un poco stretti prima essi due, poi tutti e tre, finchè Stefano che aveva alla spalla la carabina,

baciò il fratello, gli fece un segno come a raccomandargli il padre, si staccò da loro e discese per dove scendevano alle barche i suoi compagni. E quel padre e quell'altro figlio si persero fra la folla, portando alla casa lieta di altre grandi gioie, ricchezza, bellezza, onore, quell'amara gioia d'esser stati a quella fortissima prova. (1)

Piccole cose tra le grandi, nelle ore dell'attesa, qua e là per le vie di Quarto, sugli usci delle casupole, quelli che dovevano partire si sentivano dare dai pescatori, dai marinai, certi consigli da semplici, ma d'amore.

— Avete mai navigato? — No. — Se temete di avere il mal di mare, appena a bordo, coricatevi supino e state sempre così: non patirete. — Se vi daranno del biscotto mangiatene poco, e bevete poi pochissimo, se no guai! — Sbarcherete in Sicilia, oh sbarcherete! Ma,... vini traditori laggiù! — E la gente? — Come noi.... però molto facile a tirare.... Ma chi la rispetta.... Soprattutto la famiglia bisogna rispettare laggiù.... Ma voi avrete altro pel capo.... Coraggio! —

A poco a poco tutti discesero nelle barche, queste presero il largo. Verso le undici, da una di queste già più in alto, si udì una voce limpida e bella chiamare « La Masa! » E un'altra voce rispose: « Generale! » Poi non si udì più nulla. E su quell'acqua stettero le barche a cullarsi aspettando. Quelli che v'erano su parlavano del Governo, di Cavour, di Vittorio Emanuele, dell'accordo, del disaccordo tra loro e Garibaldi e della finzione; e siccome le ore passavano, i più cominciavano a temere che i vapori non venissero, e che si dovesse tornare a

---

(1) ABBA, *Noterelle d' uno dei Mille.* Bologna, Zanichelli.

terra mortificati, fors' anche a farsi arrestare. Oh quel Cavour! La voleva vincer lui!

Ma quando furono visti i fanali rossi e verdi dei due legni, e poi i legni stessi venir con già a bordo la gente che v' era stata imbarcata alla foce: quelle barche scoppiarono di grida di gioia. In un lampo vogarono ai due legni; e in meno di mezz' ora, chi sul *Lombardo,* chi sul *Piemonte,* quell'altro mezzo migliaio di uomini furono su, come ognuno seppe ingegnarsi; braccia, ganci, scale, corde, tutto fu buono a salirvi.

La partenza.

Bellissima fu l'alba di quella domenica 6 maggio 1860. Il mare, un po' mosso durante la notte, si era chetato. Da bordo, a guardare indietro, si vedevano la collina del Bisagno, là, cupa nella fredda ombra; e lontano, profilati nell'azzurro, azzurri anch'essi, i monti lungo la riviera di ponente che sfumavano via via verso Savona fin dove se ne perdevano le forme. Le cittadette e le borgate di quella riviera biancheggiavano appena, e mettevano degli strani sensi di desiderio domestico nella gioia della partenza.

Ma quando i due vapori sbuffarono e si mossero, a vederselo dinanzi, là a prua, il promontorio di Portofino pareva dire: « Venite pure, oltre me lontana, molto lontana, sta la terra misteriosa, che andate a cercare. » Dalle navi, rispondevano all' invito quelle mille anime; vecchi amici, compagni d'armi che, cercandosi un posto a bordo, s' incontravano, si abbracciavano e: — Anche tu? e tu? e

tu? — gioia d'amarsi meglio per aver sentito e voluto fare una stessa gran cosa.

Ma ci fu un momento che dai due vapori Garibaldi e Bixio si scambiarono coi portavoce delle non liete parole. Diceva Garibaldi a Bixio:

— Quanti fucili avete a bordo?

— Mille e cento.

— E di munizioni?

— Nulla.

— E le barche di Bogliasco? —

Per guardar che si guardasse non si scoprivano da nessuna parte le barche di cui il Generale chiedeva, e che si dovevano trovare in quelle acque ad aspettare i due vapori. Eppure quelle barche avevano nella notte imbarcate le armi e le munizioni raccolte a Bogliasco! Dunque si doveva star là tanto che comparissero? E se in Genova il Governo, destato a forza dalle grida di qualche Console, dovesse di necessità accorgersi che dal porto erano stati menati via i due vapori? Se fosse costretto a spedir una delle sue navi da guerra a catturarli, a ricondurli nel porto, quando mai si potrebbe poi ritentare l'impresa. Non era di quelle che si fanno due volte. Il generale Türr che in quel momento stava vicino a Garibaldi, narra che questi « rimase qualche tempo meditabondo, che poi alzò verso il cielo il capo, dicendo: "Anderemo avanti egualmente!" e che, stato un altro poco, ordinò di navigare verso Piombino. »

Ora ecco ciò che era avvenuto. La sera avanti un manipolo di giovani genovesi, scelti dal Bixio e dal-

l'Acerbi, erano stati mandati al ponte di Sori. — Là — aveva lor detto Bixio — troverete due uomini coi quali vi riconoscerete a questa parola d'ordine che vi dò. Essi vi consegneranno le casse raccolte a Bogliasco; con quelle vi metteranno nelle barche, e vi condurranno, come siamo intesi, a trovarci. —

Chi erano i due uomini? A qualcuno di quei giovani balenò il dubbio che potessero essere quegli stessi che già nel 1857 avevano guidate le barche comandante da Rosolino Pilo, cariche dei fucili e delle munizioni per Pisacane, che doveva passar sul vapore *Cagliari*. Quegli uomini avevano menato pel golfo il povero Rosolino così male, che egli e il gruppo di esuli che aveva seco non erano riusciti a trovar il vapore su cui Pisacane magnanimo aveva continuato senz'armi la sua avventura.

Ora se quegli uomini erano forse gli stessi d'allora? I giovani mandati dal Bixio a Sori avevano ragione di volersi accertare e ne domandarono i nomi. — A voi non ispetta per ora sapere nè il nome di chi vi guiderà — disse Bixio — nè dove incontrerete i vapori: andate; tutto, si spera, andrà a seconda. — Allora la gioventù aveva imparato a ubbidire fortemente, e quei giovani si recarono a Sori, dove trovarono i due uomini, che erano proprio quelli dei quali avevano dubitato.

Tuttavia s'imbarcarono essi e ogni cosa. Ma di quei due uomini che dovevano guidarli in mare, uno si era già allontanato, e l'altro non volle entrare con loro in nessuna barca. Lo pregarono, lo supplicarono e persino lo minacciarono, ma egli si slanciò in un leggerissimo canotto a due remi, e celerissimo si allontanò, gridando che lo seguissero alla luce del fanale che stava accen-

dendo sulla sua poppa. Il fanale stette acceso una ventina di minuti, poi si spense; e per quanto quei giovani gridassero dietro a quell'uomo, egli non si fece più vivo. Sperarono che tornasse, passarono le ore; e intanto i rematori, tutti di Conegliano, vogarono al largo verso ponente. Benchè fosse notte alta, i giovani si accòrsero di esser condotti male; ma i barcaiuoli giurarono di aver avuto l'ordine di andar allo scoglio detto di Sant'Andrea presso Sestri Ponente, che là avrebbero trovato i vapori e che là i due uomini li avrebbero raggiunti.

Durarono così molte ore, finchè sicuri di essere ingannati costrinsero i barcaiuoli a volgersi verso levante, e quando fu l'alba videro da lontanissimo due vapori verso Portofino. Indovinarono che vapori erano; e allora (l'espressione è di uno di loro che ne scrisse pochi anni dipoi), il loro dolore fu immenso come il mare. Intanto i due uomini, i due traditori che gli avevano ingannati, erano stati tutta la notte a scaricare mercanzie di contrabbando, sete e coloniali; certo approfittando del fatto che i doganieri lungo le rive o non v'erano o facevano cattiva guardia, per ordini avuti di non disturbar nessuno quella notte di misteriosa faccenda. [1]

Se Bixio che aveva dato gli ordini a quei giovani, sicuro nella sua fierezza di mandarli a gente dabbene, avesse potuto avere quei due ribaldi là sul suo ponte, chi sa qual pena avrebbe loro inflitta! Egli era uomo da metterseli sotto i piedi, o da impiccarli all'albero della sua nave, come anticamente si faceva ai pirati.

---

[1] Da una relazione ms. di Stefano Lagorara capo di quei giovani, e firmata da alcuni di essi. — Ved. anche in Mazzini, *Opere*, vol. VI.

L' Ordine del giorno.

Dunque i due vapori navigarono via verso Piombino. E tutto il 6 e la notte appresso e la mattina del 7, non ebbero incontri. I volontari che a poco a poco si erano messi al posto che ognuno aveva saputo trovarsi, o sopra coperta o sotto nelle sale dei vapori, passavano le ore dormendo, conversando, leggendo. Ma a mezza mattina quelli che stavano sul *Lombardo*, furono chiamati in coperta, dove dal ponte del comando fu loro letto l'ordine del giorno. Diceva così:

« La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori delle Alpi servirono e serviranno il loro paese con la devozione e la disciplina dei migliori militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che la soddisfazione della loro intemerata cocienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata, allorchè scomparve il pericolo; ma suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi, e pronti a versare il sangue loro per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele*, e questo grido pronunciato da voi metterà spavento ai nemici d'Italia. »

Quella lettura destò qualche mormorio qua e là tra la gente del *Lombardo;* ma la nobiltà di certe frasi e il nome del Generale che le parlava, imponevano silenzio

ad ogni passione. Il motto « Italia e Vittorio Emanuele » scontentava moltissimi, i quali, repubblicani di fede, non avrebbero voluto sentirsi legare da quelle parole. Ma non vi furono gravi rimostranze. A quell'ora stessa, lo stesso ordine del giorno era letto sul *Piemonte* e vi faceva lo stesso effetto.

A Talamone.

Intanto i due vapori costeggiavano quasi la terra. Pareva già passato tanto tempo dalla partenza, che i meno esperti, vedendo una torre su cui sventolava la bandiera tricolore, credettero di esser già in Sicilia, e che quella fosse la bandiera della rivoluzione trionfante. Ma non erano che in Toscana. Quella torre e quel gruppo di case che le stavano intorno, si chiamavano Talamone. E quando le navi furono là vicinissime, fu vista una barca vogare loro incontro: e nella barca stava un ufficiale con in capo un enorme cappello a feluca, che non lasciava quasi vedere un altro ufficiale che quello aveva seco. Erano i comandanti del forte e del porto. Scambiarono dei saluti col *Piemonte*, vi montarono su, vi si trattennero un poco con Garibaldi, poi tornarono nella loro barca; e poco appresso i due vapori gettavano l'àncora in quel porto. Ivi, alla lesta, Garibaldi discese a terra col suo stato maggiore, vestito da generale dell'esercito piemontese, come l'anno avanti in Lombardia, e come se fosse in terra sua fece sbarcare i Mille.

Il villaggio fu invaso. Quei poveri abitanti, marinai, pescatori, carbonai della Maremma, si trovarono con

le case messe sossopra da quella gente che pagava, ma voleva mangiare. Forse pensavano che anticamente così s'eran visti invasi i loro padri dai corsari; ma saputo chi erano quei forestieri e l'uomo che li conduceva, si sbrigavano con gioia per contentarli. Garibaldi undici anni avanti era passato per la Maremma, e vi aveva lasciato la sua leggenda.

Intanto, tra quei volontari, i più vaghi delle cose belle contemplavano il paesaggio. A guardare il mare vedevano l'Elba, la Pianosa, Montecristo, il Giglio, quasi in vasto semicerchio come a una gran danza: a guardar verso terra, vedevano il monte Amiata, e i più colti indovinavano in quelle lontananze Santafiora e Sovana, nomi pieni di storia. Tra l'Amiata e il mare, faceva tristezza un lembo della Maremma infelice.

Là doveva essere Orbetello, fortezza dell'antico Stato dei Presidii fondato da Carlo V, quando spenta la repubblica di Siena e dato il suo territorio a Cosimo de'Medici, volle tenere per sè quel lembo di dominio, diffidando certo del popolo senese e più del fiorentino che aveva fatto la meravigliosa difesa nel 1530 contro le sue milizie. Ora quel lembo di terra, dopo vicende molte, era toscano, italiano, libero. Era stato anche dei Re di Napoli fino al 1808. Ecco che ora vi faceva sosta Garibaldi, per pigliarvi, se si può dir così, l'abbrivo, a levar via dal trono gli eredi di quei Re.

In faccia a Talamone, verso sud, forse a dieci chilometri di mare, i contemplatori ammiravano il monte Argentaro selvoso sulle sue cime, che guardate da quell' umile spiaggia parevano eccelse. Gli stava ai piedi la cittadetta di Santo Stefano. Ricordo allora quasi fresco, ivi, nel 1849, s'era fatto portare da Talamone in una barca

da pescatori Leopoldo II, fuggito di Firenze con la sua famiglia. Da Santo Stefano con ignobili infingimenti, ingannati i toscani, era poi partito per Gaeta, dove aveva cospirato per far venire gli Austriaci in Toscana. E gli Austriaci lo avevano servito a rimetterlo in trono. Ma adesso erano appena passati undici anni, si era avverata la minaccia fattagli dai più nobili uomini del paese; ed egli da un anno se n'era dovuto andar via per sempre.

In un gruppo di eruditi raccolti all'ombra di un ciuffo di olivi, a ridosso di Talamone, si parlava d'una battaglia vinta là attorno dai Romani contro i Galli Cesati. Quarantamila morti! Ma come mai tanta strage con l'armi d'allora? Certo doveva avvenire nell'inseguimento dei vinti. E dai Galli passavano a dir di Mario. Anche Mario reduce da Cartagine per tornarsene a Roma, era sbarcato lì a Talamone. Ora Garibaldi non era quasi un Mario buono? E Roma non era il suo pensiero? Se gli fosse venuto in mente di andar anch'egli di là a Roma! Non era egli il Generale della repubblica romana? Erano ardenti discorsi.

Ma, a questo proposito, nascevano in quello e anche in altri gruppi discussioni vive sull'ordine del giorno udito a bordo il mattino. Molti non si sapevano liberare da certo scontento che aveva lasciato loro il motto monarchico; ma la disciplina volontaria era forte. Difatti si staccarono poi dalla spedizione e se ne tornarono di là alle loro case, soltanto sei o sette giovani cari. Seguivano il sardo Brusco Onnis che del motto « Italia e Vittorio Emanuele » era rimasto quasi offeso. Repubblicano inflessibile, si era imbarcato a Genova sperando forse che Garibaldi, una volta in mare, si ricordasse d'essere anche

egli repubblicano; ma deluso, ora se ne andava, e se ne andavano con lui quei pochi, però senza che fosse fatto a loro nessun raffaccio. Rinunciavano per la loro idea ad una delle più grandi soddisfazioni che cuor d'allora potesse avere, e il sacrificio meritava rispetto.

I Mille.

Ma cosa si stava a perder tempo in Talamone, mentre in Sicilia la rivoluzione pericolava, e si poteva, giungendovi, trovarla spenta? Questo lo sapeva Garibaldi.

Intanto su quella spiaggia i Mille si vedevano bene tra loro la prima volta, come in una rassegna.

Ora, chi parla di quei tempi e di quelle cose, dice presto: il 1860, la Sicilia insorta, il gran nome di Garibaldi, quello di alcuni suoi illustri, la partenza da Quarto, la traversata maravigliosa, lo sbarco a Marsala, Calatafimi, Palermo e la liberazione finale; due o tre date e un numero d'uomini, pochi più di Mille, e per la storia in grande è già quasi tutto.

Ma quei Mille chi erano? che cosa erano? Non certo una specie di compagnia di ventura all'antica; non una parte di vecchio esercito costituito, staccata a scelta o per caso: nessuna legge li obbligava, non erano soldati di professione, non avevano tutti quella media d'età che di solito hanno i soldati; non una cultura comune ed uguale, e nemmeno una divisa uniforme. Vestivano quasi tutti alla borghese e alle diverse fogge, dalle quali, a quei tempi, si riconosceva ancora a qual regione d'Italia e a

qual classe sociale uno appartenesse. E parlavano quasi tutti i dialetti della penisola. Erano, per dir così, parte dell'esercito popolare militante di cuore nel partito rivoluzionario: vecchi, figliuoli di giacobini, di napoleonidi, di Murattisti; uomini di mezza età, educati dalla Giovane Italia, tra le congiure e le insurrezioni; giovani nei quali la letteratura classica e la romantica s'erano fuse in una bella temperanza a fecondare l' amor della patria. Con essi, degli artigiani che dalle diverse scuole politiche e dai fatti belli dell' ultimo decennio, erano stati destati al concetto della nazione.

Di loro fu subito detto che erano eroi favolosi, pazzi sublimi, ed altre simili iperboli, e anche delle ingiurie. Invece di volonterosi com' essi ve n' erano in Italia a migliaia; ma ad essi intanto era toccata quella fortuna. Uno che vi era e dei migliori, scrivendone poi nella vita di Garibaldi, con quattro pennellate alla brava disse che erano un popolo misto « di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù » e vi notò « il patriota sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca d'un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il noiato in cerca d'una emozione, il miserabile in cerca d' un pane, l' infelice in cerca della morte: mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata. »

Così li ritrasse il Guerzoni, caro al Generale e vivido ingegno, e fu felice pittore.

Narrar di loro, descriverne gli aspetti, farne rivivere la fisonomia morale, resuscitare coi ricordi i loro sentimenti e quelli dell'epoca ora quasi estinti, è un giusto servigio che vuol essere reso alla storia. La quale si avvia a non più fermarsi solo nelle reggie per trovarvi le dinastie, o nei campi per descriver battaglie e celebrare capitani; ma già accoglie nelle sue pagine il personaggio popolo, che ai fatti col proprio sangue e col proprio danaro dà il cuore. E il cuore governa il mondo, e il sentimento fa i veri miracoli della storia.

A colpo d'occhio, si poteva dire che per un quarto quei Mille erano uomini fra i trenta e i quarant'anni e per un altro bel numero tra i quaranta e i cinquanta; forse dugento stavano tra i venticinque e i trenta. Gli altri, i più, erano tra i diciotto e i venticinque. Di adolescenti ce n'erano una ventina quasi tutti bergamaschi. Alcuni qua e là tra quei gruppi parevano trovarvisi per curiosità, perchè vecchi oltre i sessanta; e invece vi stavano a spendere le ultime forze di una vita tutta vissuta nell'amore della patria. Il vecchissimo passava i sessantanove, aveva guerreggiato sotto Napoleone e si chiamava Tommaso Parodi da Genova; il giovanissimo aveva undici anni, si chiamava Giuseppe Marchetti da Chioggia, fortunato fanciullo cui toccava nella vita un mattino così bello! Seguiva il medico Marchetti padre suo, che se l'era tirato dietro in quell'avventura.

In generale, certo più della metà erano gente colta; anzi si può dire che soldati più colti non mossero mai a

nessun' altra impresa. Alcuni di essi, i vecchi, avevano combattuto nelle rivoluzioni del '20 del '21 del '31; molti nelle guerre del '48 e del '49 e nelle insurrezioni di poi. Nella guerra del 1859 avevano militato quasi tutti, volontari nei reggimenti piemontesi o tra i Cacciatori delle Alpi sotto Garibaldi. E quasi tutti avevano tenuto il broncio al paese perchè non si era mosso quanto avevano sperato, tanto almeno che il Piemonte non avesse avuto bisogno dell'aiuto francese. Pronti essi sempre a dar la vita, credevano che tutti dovessero esserlo come loro, e che la rivoluzione bastasse a vincere i grandi eserciti e a far cader le fortezze. Per essi a ogni modo, quell'aiuto era stato un gran dolore, perchè lo aveva recato Napoleone, che allora chiamavano con forte rancore: *l'Uomo del 2 dicembre.*

Ma v' erano pure certuni che ragionando con la storia per guida, sebbene un po' da romantici, trovavano che anzi l'aiuto francese era stato ammenda giusta d'una colpa antica. Non era stata la Francia di Carlo VIII la causa prima della servitù tre volte secolare d'Italia? I francesi del 1494 avevano, per dir così, gettato il dado, provocando altri a giocarsi con loro il possesso d'Italia: ora, quelli del 1859 erano venuti a riparare il danno fattole dai loro avi. Qualcosa di provvidenziale pareva di vederlo sin nelle date capitali di quella storia. Non era finita la gara antica proprio nel 1559, con quel tal trattato di Castel Cambresis che, esclusi i Francesi, avevano messo l'Italia, direttamente o indirettamente, quasi tutta nelle mani degli spagnuoli? Ed ecco che dopo trecento anni giusti, la Francia era venuta a strappar la Lombardia dalle mani dell'Austria, erede in qualche guisa degli Spa-

gnoli. E giusto era venuta con alla testa un imperatore di sangue italiano; come era stato un italiano Emanuele Filiberto, colui che trecent' anni avanti aveva finita la gara antica tra Spagnoli e Francesi, vincendo per la Spagna a San Quintino. Non era quasi da dire che gli Italiani d' allora si fossero pigliata la sola vendetta possibile contro i Francesi? Questi per primi li avevano disturbati mentre lavoravano a resuscitare il sapere antico per sè e per l' Europa; ed essi, all'ultimo, avevano dato il genio di un loro guerriero per farla finita a beneficio del loro nemico, dovesse pure essere poi peggiore di essi. Adesso quell' Italiano che imperava in Francia ed era venuto con centocinquantamila soldati pareva un riparatore. Anche l' Europa intera non sembrava fare ammenda di qualche suo vecchio torto? Se essa gridava ma lasciava che in Italia gl' italiani facessero ciò che loro pareva meglio, non si poteva dire che si contenesse a quel modo per un tacito consenso di giustizia verso il popolo che trecent' anni indietro le aveva dato i frutti del proprio studio, l' arte sua, e per essa aveva scoperto la terra e aperte le vie a studiar il cielo, con Colombo e con Galileo?

I giovani dai venti ai venticinque anni quasi tutti sentivano in sè vivi e presenti i fratelli Bandiera con la loro storia, intesa nella prima adolescenza, tra le pareti domestiche, dai padri e dalle madri angosciate. Quell' Emilio di 25 anni, quell' Attilio di 23, disertati a Corfù di sulle navi austriache; la loro madre corsa invano colà,

per supplicarli a smettere il loro disegno d'andar a morire; le loro risposte a Mazzini che li consigliava di serbarsi a tempi migliori; e poi l'imbarco, il tragitto nell'Ionio e lo sbarco sulla spiaggia di Cotrone, presso la foce del Neto, — che nomi! — e il primo scontro a San Benedetto coi gendarmi borbonici, e le plebi sollevate a suon di campane a stormo contro di loro gridati Turchi; e il secondo scontro a San Giovanni in Fiore, — poesia, poesia di nomi! — e l'inutile eroismo contro il numero, e la cattura e la Corte marziale e le risposte ai giudici vili e la condanna e la fucilazione nel Vallo di Rovito; tutto sapevano, tutto come canti di epopea studiati per puro amore. E suonava nei loro cuori la strofe amara ed eroica del canto di Mameli:

> L'inno dei forti ai forti,
> Quando sarem risorti
> Sol li potrem nomar.

Un po' più in qua negli anni, quei giovani avevano sentito il grido di Pio IX: « Gran Dio, benedite l'Italia! » andato a suonare fin nei più riposti tugurii. Avevano viste le rivoluzioni nelle quali, troppo fanciulli, non avevano potuto cacciarsi; e le guerre del '48 e del '49, e le cadute, e le disperazioni, e le speranze rinate; e nel '57 la gran tragedia di Carlo Pisacane coi suoi trecento, tra plebi mutatesi anche allora in furie contro di loro andati per redimerle, combattuti, accerchiati, oppressi, morti.

Ma dunque tutte le spiagge del Regno erano tombe aperte per chiunque tentasse portarvi un po' di libertà? Crescevano le febbri in quei cuori.

E ve n' erano che avevano concepito il pensiero di andar laggiù per un ricordo di scuola di qualche anno addietro: un luogo dell' *Odissea* e dell' *Eneide*; o il racconto letto in Plutarco della libertà data dai Siracusani ai prigionieri ateniesi, solo per averli sentiti cantare i cori di Euripide; o un episodio della guerra servile dei tempi romani. E v' era chi più che delle cose antiche era pieno delle recenti, per aver letto nella storia del Colletta i supplizi del Caracciolo e della Sanfelice, o la fine della repubblica Partenopea nel 1799.

Altri ancora s' era inebriato dei canti popolari siculi, uditi nella melodia viva di qualche volontario siciliano conosciuto l' anno avanti nei Cacciatori delle Alpi. Ve n' era fin uno, e lo narrava, che aveva avuto la spinta a quel passo da un fatto da nulla, ma che sul suo cuore aveva potuto più che la scuola e che i libri. Un giorno di luglio dell' anno avanti, stando egli in Brescia alla porta di uno degli ospedali zeppi ancora dei feriti di Solferino e di San Martino, aveva veduto fermarsi un carro di casse d' aranci e di filacciche e di bende. Venivano dalle donne di Palermo! O santa carità della patria! Dunque in quella terra lontana si pensava a chi pativa per tutti? E aveva anche inteso dire dai medici che quelle cose erano uscite dall' isola trafugate, perchè la polizia di laggiù, guai! Dunque c' era in Italia una tirannide più cruda di quella dell'Austria? Ed egli aveva fatto voto di andare a dar la sua vita laggiù, se mai fosse venuta l' ora di levar quella tirannide dal mondo.

La formazione del piccolo esercito.

Sapeva Garibaldi ciò che faceva, nè in Talamone stava certo a perdere il tempo. Ivi doveva trovare le munizioni da guerra o andar avanti lo stesso a pigliarle in Sicilia al nemico. Ma frattanto vi faceva dar forma alla spedizione, comporre le compagnie combattenti e tutti i corpi che deve avere un esercito per entrar in guerra. Non poteva già scendere in Sicilia alla testa di uno stormo disordinato!

Al suo quartier generale diede per capo il colonnello Stefano Türr che allora aveva trentacinque anni. Da giovane tenente dell' esercito austriaco, il Türr era passato in Piemonte l'anno '49; sapeva cos' era stato il dolore della sua Ungheria e dell' Italia quell' anno; sapeva cosa voleva dire essersi trovato condannato a morte e liberato quasi nell' ora del supplizio, e cosa erano le gioie e le ansie del cospiratore nell'impaziente attesa della riscossa. Aveva combattuto l'anno avanti sotto Garibaldi in Lombardia, e a Tre Ponti aveva sparso il suo sangue tra i Cacciatori delle Alpi. Bellissimo uomo, alto e diritto, con due gran baffi e un gran pizzo scuri, e occhi pensosi ma vigili e mobilissimi sotto la fronte quadrata a torre. Novecento anni avanti sarebbe stato un fiero capo di quegli Ungheri che vennero a turbare il regno di Berengario; ma ora, con la gentilezza acquistata dalla sua gente nei secoli e la sua nativa, era un cavaliero che poteva tenere scuola d' ogni cortesia. Finita quella guerra divenne diplomatico, apostolo di lavoro e di pace. Scavò canali di

navigazione nella sua Ungheria, tagliò l' istmo di Corinto; va ancora pel mondo gridando all' umanità la concordia, l' amore e il bene.

Ungherese come il Türr, un po' più giovane di lui, aiutante anch' esso del Generale, v' era il Tuköry, che veniva ad offrir l' ingegno e la vita a quest' Italia, la quale, nel Cinquantanove, in certa guisa aveva disdetto la fratellanza di sventure e di speranze, che l'avevano legata fino allora alla patria sua. Diceva egli così senza raffaccio, ma con dolore. Egli aveva militato per la Turchia contro la Russia durante la guerra di Crimea, e si era trovato a difendere la fortezza di Kars contro quei soldati dello Czar che nel '49 gli avevano rovinata la patria. Servire un barbaro per odio contro un altro barbaro gli doveva essere stato grande strazio; ma con Garibaldi a faticar per l' Italia era quasi felice. Però s' indovinava che era molto deluso del mondo, e morire come morì poi a Palermo non gli dovette parere amaro.

Tuköry.

Poi c' era il Cenni di Comacchio, uomo di quarantatrè anni, avanzo di Roma e della ritirata di San Marino; uno tutto fremiti, che ad averlo vicino pareva di camminar col fuoco in mano presso una polveriera. Amico del Cenni v'era l' ingegnere Montanari di Mirandola, anch' egli avanzo di Roma, che aveva trentott' anni e ne mostrava cinquanta per la tetraggine che gli avevano impressa le meditate sventure del paese. Anche aveva

molto patito nelle carceri di Mantova e di Rubiera. Ma contrasto quasi d'arte gli stava a lato un senese, che da giovane aveva fatto versi, sembrati al Niccolini degni del Foscolo. Ne' suoi ventisei anni bellissimo e forte, era sempre gaio come se gli cantasse un' allodola in core. Era quel povero Bandi, che cinque ferite di piombo non pote-

GIUSEPPE BANDI.

rono poi uccidere sul colle di Calatafimi; e doveva campare ancora trentacinque anni, per essere ucciso quasi vecchio e a ghiado, da uno a lui sconosciuto.

E v' era Giovanni Basso, nizzardo, ombra più che segretario del Generale, ch' egli aveva visto sublime a Ro-

ma, umile ma ancora più sublime da povero candelaio alla Nuova York. E c' erano il Crispi allora poco conosciuto, e l' Elia anconitano, che poi a Calatafimi fu quasi ucciso mentre si lanciava a coprir Garibaldi. C' erano il Griziotti pavese di trentott'anni, matematico di bella mente ma di cuore più bello ancora; e il Gusmaroli di cinquanta, antico parroco del Mantovano, che come l' eroe dell' *Henriade* andava tra quei che uccidevano, senza difendersi e senza mai pensare ad uccidere. Ma il tocco michelangiolesco lo metteva in quel gruppo Simone Schiaffino, bel capitano di mare, che pareva andasse studiando Garibaldi, per divenire simile a lui nell' anima come gli somigliava già un po' nel volto; biondo come lui, assai più aitante di lui, con un petto da contenervi cento cuori d' eroe.

Allo Stato Maggiore generale presiedeva il colonnello Sirtori. Antico sacerdote, aveva chiuso per sempre il suo breviario, portandone scolpito il contenuto nel cuore casto, e serbando nella vita la severità e la povertà dell'asceta claustrale. Spirito rigido, cuore intrepido, ingegno poderoso, nel Quarantanove con l'Ulloa napoletano, era stato ispiratore del generale Pepe nella difesa di Venezia. Poi esule in Parigi, aveva visto indignato trionfare sull'uccisa repubblica Napoleone III. E la vita gli si era fatta un gran lutto. Non aveva perdonato all' Imperatore il 2 dicembre, neppure vedendolo poi scendere nel Cinquan-

GIUSEPPE SIRTORI
Capo di Stato Maggiore.

tanove con centocinquantamila francesi a liberargli la sua Lombardia; anzi, antico soldato della patria s'era astenuto dal venire a quella guerra imperiale. Ma la guerra stessa, com'era seguìta, gli aveva insegnato a non illudersi più. Non aveva guari speranze che quell'impresa si potesse far bene: consultato, l'aveva sconsigliata, ma dichiarando che se Garibaldi ci si fosse risolto, lo avrebbe seguìto. Ed ora a quarantasette anni, era lì con quella sua faccia patita, incorniciata da una strana barba ancor bionda, esile alquanto della persona, silenzioso, guardato come se portasse in sè qualcosa di sacro, forse le promesse dell'oltretomba. Pareva il Turpino di quella gesta.

Da lui dipendevano, come capitani, un Bruzzesi romano di trentasette anni; il matematico Calvino esule trapanese di quarant'anni, onore dell'emigrazione siciliana; Achille Maiocchi milanese di trentanove, e Giorgio Manin, figlio del gran Presidente della repubblica veneziana, che non ne aveva ancor trenta.

Ufficiali minori seguivano Ignazio Calona palermitano, un gran bel sessagenario che a guardargli in viso pareva di leggere una poesia del Meli; il mantovano ingegner Borchetta di trentadue anni gran repubblicano; ultimo v'era un giovane tenente dell'esercito piemontese, disertato a portar tra i Mille il suo cuore. Questi doveva morire a Calatafimi sotto il nome di De Amicis, ma veramente si chiamava Costantino Pagani.

E poi veniva il grosso del piccolo esercito.

Alla testa della prima compagnia chi se non Bixio?

Era quel Bixio che già nel Quarantasette, in una via di Genova, fattosi alle briglie del cavallo di Carlo Alberto, gli aveva gridato: « Dichiarate, o Sire, la guerra all'Austria, e saremo tutti con voi! » Nel Quarantotto era volato in Lombardia con Mameli; con Mameli era stato a Roma dove era parso l'Aiace della difesa, e il 30 aprile vi aveva fatto prigioniero tutto un battaglione di francesi. Poi aveva navigato portando per gli oceani le sue speranze. Ma nel Cinquantanove aveva riprese le armi, non più riluttante a fare la guerra regia, e facendola bene: adesso era capitano del *Lombardo*, ma in terra avrebbe comandata la prima compagnia.

Il Dezza ingegnere e il Piva, che dovevano divenire generali dell' esercito italiano, erano suoi luogotenenti. Marco Cossovich, veneziano, uno che nel '48 aveva concorso a levar l'arsenale agli Austriaci, e Francesco Buttinoni da Treviglio provato già nel '48 e nel '49, erano loro sottotenenti, tutti e quattro già chi di trenta, di trentacinque o trentasei anni; e sergenti e soldati benchè fior d' uomini tutti, badassero bene con chi avevano da fare, chè con Bixio, non dico paurosi, ma solo inesperti o disattenti o svogliati, c' era da essere inceneriti.

Ma ogni dappoco sarebbe divenuto un valente anche solo pel contatto con sergenti come erano Ettore Filippini, Eugenio Sartori, Angelo Rebeschini, Enrico Uziel, e tra commilitoni come Giovanni Capurro, Emilio Evangelisti, Enrico Rossetti, e altri molti che Bixio aveva impressi del suo sigillo. E poi vi erano nella compagnia Pietro Spangaro, Raniero Taddei, Antonio Ottavi, già ufficiali di grido che per nobile compiacimento si erano

lasciati fondere con la massa dei semplici militi, e vi facevano scuola di virtù militari.

La seconda compagnia, detta dei livornesi perchè di Livorno era Jacopo Sgarallino il più popolare dei suoi

Giuseppe Dezza.

ufficiali, e di Livorno erano i suoi sergenti, fu affidata al colonnello Vincenzo Orsini. Questi non veniva dalla storica famiglia Orsina di Roma e neppur da quella romagnola da cui uscì Felice Orsini, uomo allora di recente terribilità, per le bombe che aveva lanciate in Parigi contro Napoleone III, e rimpianto per la nobile vita così

sacrificata e per la rassegnata morte sul patibolo. Il colonnello garibaldino era di famiglia palermitana, uomo già di quarantacinque anni, ufficiale dell'artiglieria borbonica da giovane, poi affigliato alla *Giovane Italia*, passato al servizio dell'isola sua nella rivoluzione del '48, cresciuto con essa, con essa caduto nel '49. Da quell'anno era vissuto esule negli eserciti di Turchia, salendovi a colonnello dell'arma ne' cui studi era stato allevato. Venuto il '59, era tornato in Italia, e adesso era lì a riportar il braccio alla sua Sicilia. Prevalevano nella sua compagnia per numero gli operai, anch'essi però uomini intelligenti, che sapevano bene qual passo avevano fatto: e i più erano toscani, e portavano nomi di nobiltà popolaresca antica.

Per la stessa ragione per cui la seconda compagnia fu chiamata dei livornesi, la terza poteva dirsi dei calabresi perchè di Calabria erano il barone Stocco che la comandava, verde vecchio di cinquantaquattro anni, e Francesco Sprovieri, Stanislao Lamensa, Raffaele Piccoli, Antonio Santelmo suoi ufficiali. V'erano inquadrati degli uomini insigni come Cesare Braico, Vincenzo Carbonelli, Domenico Damis, Domenico e Raffaele Mauro fratelli, Nicolò Mignogna, Antonio Plutino, Luigi Miceli; e avvocati e medici e ingegneri, e futuri deputati, senatori, ministri e generali, tutti fra i trentacinque e i cinquant'anni, tutti di Calabria e di Puglia. Pareva la compagnia dei savi!

La quarta toccò a Giuseppe La Masa, siciliano di Trabia, antico all'esilio, già quarantenne. Era un singo-

larissimo uomo. Biondo quasi ancora come un giovinetto e di carnagione che doveva essere stata rosea, finissimo nei lineamenti del volto, più che un siciliano sembrava uno scandinavo. Certo aveva nelle vene sangue normanno. Poeta improvvisatore, giureconsulto, agitatore d'idee, s'era fatto mandar via presto dall'isola natìa, e a Firenze nel '47 aveva stretto amicizia col fiore dei patriotti. Doveva aver sentito di sè grandi cose e di grandissime averne agognate; e fino a un certo segno le aveva conseguìte. Si diceva che nel gennaio del '48 avesse decretato lui la rivoluzione di Palermo, per il dì 12 di quel mese preciso, genetliaco del Re, firmando audacemente un proclama di sfida col proprio nome per un Comitato che non esisteva. Ma non era vero. Però la rivoluzione era scoppiata, ed egli nella guerra che n'era venuta tra Napoli e la sua Sicilia era stato Capo dello Stato maggiore dell'esercito. In un intermezzo di quella aveva condotto i Cento Crociati isolani alla guerra di Lombardia; poi, finita male ogni cosa nell'isola come altrove, si era rifugiato in Piemonte, aveva scritto libri di guerra, infaticabile. Pochi giorni avanti la spedizione dei Mille, quando Garibaldi esitava a fare la impresa, egli si era offerto di condurla, e l'avrebbe condotta con grande animo, se non forse con grande fortuna. Però non lo avevano voluto lasciar fare neppure i siciliani. Pareva ambizioso. Un po' di quell'avversione che poi lo tribolò, già

Giuseppe La Masa.

gli si manifestava contro, e forse per questa non ebbe sotto di sè in quella sua compagnia ufficiali di nome. Ma aveva nel quadro de' suoi sott' ufficiali dei giovani eminenti. Vi aveva Adolfo Azzi da Trecenta di ventitrè anni, che con Simone Schiaffino si era diviso l'onore di far da timoniere a Bixio; vi aveva l'avvocato Antonio Semenza, monzasco, che nell' animo aveva tutta l' opera di Mazzini, e Francesco Bonafini, di Mantova, che riassumeva in sè tutta la vigorosa gentilezza della sua regione. E nella compagnia s'erano concentrati quasi tutti i bresciani, forse perchè del bresciano egli aveva preso qualche cosa. Nel '57 aveva sposata la duchessa Felicita Bevilacqua sua fidanzata fin da prima del '48, donna che lo aveva fatto signore del proprio destino, delle proprie ricchezze sterminate, quasi fatto re d'un piccolo regno. Ora egli abbandonava quegli splendori, per tornare all'amore antico della sua terra. Ed era un prezioso elemento, e doveva presto mostrarlo in Sicilia, dove raccolse le squadre paesane dei *Picciotti*, e le tenne ordinate per Garibaldi.

Alla testa della quinta compagnia sonava il nome nizzardo degli Anfossi, glorioso pel caduto delle cinque giornate di Milano. Ma ahimè! il vivo non era del valore del morto. Però la inquadravano degli ufficiali subalterni che bastavano a raccoglier l'anima della compagnia come un' arma corta nel pugno. V' era tra essi Faustino Tanara del parmigiano, una specie di Rinaldo combattente per la giustizia in un mondo che a lui fu ingiusto e che non seppe mai il cuore che egli ebbe. In quella compagnia, nulla di regionale. C'erano un centi-

naio di uomini di tutte le terre italiane, vi si sentivano tutte le nostre parlate, vi si vedevano delle teste di tutte le tinte, e di grigie e di bianche parecchie. Mesto a pensarsi, vi si trovavano parecchi trentini tra i quali Giuseppe Fontana, Attilio Zanoli, Camillo Zancani, che morirono poi vecchi, senza la gioia di aver visto libera la loro bella terra di Trento.

Ma ecco alla sesta il più bello degli otto capitani. Era un biondo di trentatrè anni, alto, snello, elegante. Si sarebbe detto che se avesse voluto volare, subito gli si sarebbero aperte al dorso due ali di cherubino. Parlava un bell' italiano con leggero accento meridionale, gestiva sobrio e grazioso come un parigino; nel portamento pareva un soldato di mestiere, negli atti e nei discorsi un Creso vissuto tra le delizie dell' arte, in qualche gran palazzo da Mecenate. Si chiamava Giacinto Carini, nome di borghesi e nome anche di principi siciliani, che a lui, già nobilissimo della persona, dava un' aria alta e singolarmente aristocratica. In lui v' era il generale che sei anni dopo avrebbe comandata una brigata italiana all' attacco di Borgoforte. E da lui fu detto un giorno che se alla morte di Pio IX fosse venuto, come venne, al seggio di San Pietro il Vescovo di Perugia, ch' ei ben conosceva, l' Italia avrebbe avuto il Papa italiano iniziatore di quella vita che poi non ebbe.

Giacinto Carini.

Luogotenente del Carini era Alessandro Ciaccio, palermitano, uomo di quarant' anni, esule da dieci. In mezzo alla compagnia pareva il sacerdote di una religione non ancora predicata ma già viva nei cuori. Non era tempra da uomo di guerra, ma da dar la vita per qualche grande amore, sì: sarebbe stato capace di ber la cicuta e morire conversando di cose alte e pure in mezzo a quei suoi militi che, lui presente, si sentivano sempre come avvolti da un'aura casta purificatrice.

Altri ufficiali del Carini erano Giuseppe Campo e Giuseppe Bracco-Amari, palermitani anch' essi; quello rivoluzionario per tradizione di famiglia, questo un altezzoso uomo che pareva aristocratico e schivo, ma era soltanto un distratto. Andava distratto fino nei combattimenti. Altro singolare uomo era il sottotenente Achille Cepollini, napolitano, di quarant'anni, vecchio difensore di Venezia, letterato anzi professore di lettere, che fu visto a Calatafimi l'ultima volta, e sparito non lasciò di sè traccia sicura, nè di lui se ne riseppe più mai.

Sfilava la settima compagnia, la più numerosa e la più signorile, quasi tutta di studenti dell' Università pavese, lombardi di ogni provincia, milanesi eleganti, veneti che la grazia natìa temperavano alla baldanza dei compagni nati tra l'Adda e il Ticino.

La comandava Benedetto Cairoli, che allora aveva già trentacinque anni. E pareva così contento, in quella sua bella faccia di giusto, aveva un'aria così paterna, che uno avrebbe detto: « Certo a costui è stato affidato ogni soldato dalla madre in persona, perchè, se non è necessario sacrificarlo, glielo riconduca puro e migliore. »

Ah, il contatto con quell'anima! Molti vanno ancora pel mondo che vissero giovinetti sotto quell'occhio, in quei giorni di altissima scuola; e ne portano la luce tra la gente, che, pur divenuta scettica, pensa che un mondo migliore debba essere stato, e spera che torni.

Benedetto Cairoli.

Era luogotenente del Cairoli il Vigo Pellizzari, da Vimercate, bello e giocondo giovane, di ventiquattro anni, nato coi più bei doni di natura, ma sprezzatore superbo fin di sè stesso. Amava la vita, avrebbe potuto averla felice, non volle. Scherzava con la morte, pareva che l'andasse cercando per schiaffeggiarla, e che la morte lo scansasse, tanto era ardimentoso. Sette anni di poi, le si diede irato a Mentana gridando insulti ai francesi.

Sottotenenti della compagnia erano Biagio Perduca di venticinque anni e Nazzaro Salterio di trentasei. Pavese quello, aveva personale giusto, viso fiero ma a certi momenti dolcissimo. Non morì in guerra e fu sorte crudele, perchè doveva finire di là a quindici anni con la luce della mente già spenta. Invece il Salterio visse cinque anni più di lui, e quando fu l'ora sua cadde di colpo, sano e intero, nella sua divisa di colonnello, come uno fulminato sul campo.

Furiere della compagnia era il marchese Aurelio Bellisomi da Milano, allora sui ventiquattro, bellissimo giovane e colto assai, mazziniano per fare l'unità nell'ora

che passava, ma forse già vagheggiatore dell'idea del Cattaneo, come di cosa da venir sicura col tempo, conseguenza della stessa unità allora necessaria per conseguire l'indipendenza. Ma non parlava guari delle sue idee federaliste per non seminare discordie.

In quanto ai sergenti, quando s'è detto che si chiamavano Enrico Cairoli, Luigi Mazzucchelli, Pompeo Rizzi, Camillo Ruta, par d'aver detto tutto anche a chi non portò mai camicia rossa. Erano giovani tra i venti e i ventisett'anni, e son già morti da un pezzo; ma di essi soltanto Enrico finì come erano degni di trovarsi a finire tutti, in quel bel giorno di Villa Glori, sotto le mura di Roma, uno contro venti.

Il caporal furiere era Luigi Fabio, il buon Fabio morto poi quasi sessantenne, ma di cuor sempre giovane. E i quattro caporali erano lo studente Ferdinando Cadei, che cadde a Calatafimi, Giuseppe Campagnuoli, Alessandro Casali, Luigi Novaria; quello di Caleppio, questi tre di Pavia. Tra quei compagni di ventitrè anni il Novaria che ne aveva trentatrè, pareva un vecchio, ma stonava poco perchè versava larga la sua vena di ilarità, sebbene talvolta fosse canzonatore mordace, e talvolta pigliasse il tono fin di Tersite.

Così la compagnia era fortemente inquadrata. Contava centotrenta militi, ventitrè dei quali erano proprio pavesi. E tra quei centotrenta, ventiquattro erano studenti di legge, dodici di medicina, quattordici di matematica, due di farmacia. Di commercianti ve n'erano una dozzina, di possidenti e d'impiegati una trentina. Gli altri erano artigiani e operai, ma tutta gente anche questa che sapeva bene dove andava. Allegri e vibranti

di vita, parevano avviati a conquistarsi un regno ognun per sè. Ma dei più cari a ricordarsi fu un giovanetto, forse non ancora ventenne, che durante la traversata cantava sempre, accompagnato da due altri pavesi Giuseppe Tozzi e Luigi Rossi. In quelle notti del Tirreno empiva il mare e il cielo con le arie eroiche del *Nabucco* e dei *Masnadieri,* con una voce che faceva tacere tutti e pigliava i cuori. Si sentiva che l'anima sua si inebbriava di un'acre voluttà di morire; e forse fu poi felice quell'ora che a Palermo, su d'una barricata, combattendo e cantando: « *Si vola d'un salto nel mondo di là,* » cadde morto. Lo chiamavano Pùdarla, ma il suo vero nome era Angelo Gilardelli.

E l'ultima era l'ottava. L'aveva raccolta quasi tutta nella sua Bergamo Francesco Nullo, che la dava bell'e fatta ad Angelo Bassini pavese, certo di darla a chi l'avrebbe condotta da bravo. Era il Bassini un uomo che se avesse lanciato il suo cuore in aria, quel cuore avrebbe mandato luce come il sole; e se lo avesse lanciato nell'inferno, avrebbe fatto divenir buono Satana stesso. Così dicevano coloro che avevano già lette sin da allora queste immagini nelle poesie di Petöfi. A Roma il 3 giugno del '49, nell'ora dello sterminio, s'era avventato quasi solo contro i francesi di Villa Corsini, percotendo, insultando, gridando a chi volesse ammazzarlo, e nessuno lo aveva ucciso. Aveva una testa che sembrava una mazza d'armi, ma l'espressione della sua faccia ricordava quella di certi santi anacoreti. Sapeva poco, discorreva poco; ostinato nell'idea che gli si piantava nel capo, a chi lo vinceva di prove gridava: « Appiccati! »

ma lo abbracciava e gli dava subito ragione, intenerito e devoto. Per tutte queste sue doti, e perchè aveva già quarantacinque anni, gli si erano lasciati volentieri metter sotto Vittore Tasca, Luigi Dall'Ovo, Daniele Piccinini, coi loro bergamaschi, quasi un centinaio e mezzo di quella gente Orobia, quadrata e intrepida sempre, sia che scelga la patria per suo culto, sia che ad altri ideali volga il pensiero: quella che parve ai siciliani formidabile per gli ardimenti sulle barricate, e per la serena fidanza nei vini dell' isola, bevuti ai banchetti liberamente, senza perdere dignità nè d' atti nè di parole.

Vittore Tasca aveva trentanove anni, ed era una strana testa, che con un po' più di studi forse sarebbe riuscita d'un artista. Con quelli ch'egli aveva fatti era rimasto qualcosa di mezzo tra un commerciante geniale e un agricoltore. Conosceva le vie del Levante dove era andato per seme di filugello, e si trovava appunto sulle mosse di tornarvi, quando sentì della spedizione garibaldina. Allora piantò ogni cosa e seguì Garibaldi, cui si diè tutto e cui nella tarda età dedicò quasi bosco sacro una sua villetta in Brembate, dove fino al 1892 raccolse ogni anno anche da lontano i suoi amici, a commemorare in una cerimonia all' antica il gran Duce.

Il Dall' Ovo che aveva anch' egli trentanove anni, era una figura su per giù sul fare del Tasca, forse un po' meno aspro ma anch' egli burbero e buono. Non sapeva che da quell'umile posto di sottotenente della compagnia, le sorti della guerra e dell'esercito nazionale lo avrebbero elevato su tanto, da fare poi di lui un colonnello. E da colonnello doveva invecchiar nell'esercito per uscirne alfine e sparire come tanti, che si rincantucciarono

a rivivere del loro passato, dei quali non si seppe più se fossero vivi o morti.

Ma Daniele Piccinini che più di lui e più del Tasca personificava in sè il bergamasco cittadino insieme e valligiano e di monte, come rimase vivo e presente a tutto il mondo garibaldino! Nato a Pradalunga in Val Seriana, da una famiglia radicata tra le rocce e ricca e forte ivi come una volta quelle dei feudatari, ma però tutta di virtù patriarcali; candido a trent'anni come un adolescente, valoroso come un personaggio dei *Reali di Francia*, allora ancor molto letti nelle campagne; in quel maggio era disceso dal suo paesello a vedere se non si tornasse a far qualche cosa per l'Italia, e aveva dato il suo nome di tono guerriero antico alla compagnia bergamasca. Fu lui quello che poi a Calatafimi, in un momento che Garibaldi si trovò tanto vicino ai nemici da farsi colpire fino da un colpo di pietra, gli si lanciò quasi irato davanti, e coprendolo col suo pastrano da pioggia onde la camicia rossa non lo facesse più far da bersaglio, osava gridargli che non a lui stava bene andare a farsi uccidere come un soldato qualunque. « Chi è quel giovane? » domandò allora Garibaldi, guardando quella bella figura. « Piccinini di Bergamo, » gli fu risposto. Il Generale non se ne scordò più, nè il Piccinini lasciò più di seguirlo. Due anni dipoi, in Aspromonte, ruppe la spada di capitano per non consegnarla intera al capitano dei bersaglieri che lo faceva prigioniero: prigioniero con gli altri compagni garibaldini stipati nel forte di Bard in Val d'Aosta, si rannicchiò in una cannoniera dove stette quasi notte giorno a languire di nostalgia e di dolore civile. Poi nel 1866 volle far la guerra del Trentino da

semplice milite, perchè aveva giurato di non portare spada mai più. Tornato poi a' suoi monti, non ne uscì per venti anni. Alla fine si lasciò vincere dal desiderio d'andare a visitar la Sicilia e le Calabrie che egli aveva percorse e voleva di nuovo percorrere a piedi, per vedervi quanto fosse migliorato il popolo e quanto la terra. Non potè giungere fin laggiù. Un giorno dell'agosto 1889 a Tagliacozzo gli accadde d'esser ferito per disavventura da un giovane amico. E morì là, quasi lieto di morire tra quei monti, dove suona ancora con tanta mestizia il nome della battaglia perduta da Corradino. Ora la sua salma è chiusa nel piccolo camposanto della sua Pradalunga, a cui salgono i clamori del Serio sonante che passa. Càpita là talvolta ancora adesso qualche vecchio forestiero che fa chiamar il custode per farsi mostrar la terra dove sta Daniele. Entra in quel recinto, cui con forse quattro lenzuola cucite insieme si potrebbe fare un velario, svolta a sinistra, nell'angolo c'è una cappelletta nuda. « Sta qui, » dice il custode. Qui? pensa il forestiero. E vorrebbe gridare: Su, Piccinini! d'uomini come te v'è ancor penuria nel mondo. Risorgi e insegna!

Un po' della tempra del Piccinini erano quei bergamaschi tutti, anche i più popolani; anime esaltate dal patriottismo e un po' mistiche. Nel 1863, quando la Polonia fece la sua terza rivoluzione, uno stormo di quei militi tornati dall'ottava compagnia dei Mille, volò laggiù con Francesco Nullo. E il 5 maggio, terzo anniversario dalla partenza da Quarto, entrarono nella Polonia russa a Olkusz, dove s'imbatterono subito nei Cacciatori finlandesi del generale Szakowskoy, coi quali impegnarono un combattimento. Il Nullo cadde ai primi colpi,

e morì magnifico fin nella caduta; essi combatterono fin che furono tutti morti o feriti o ridotti a non poter più. Elia Marchetti si trascinò ferito a morte fin nel territorio austriaco; dove un austriaco capitano, ammirandolo se lo raccolse in casa e ve lo tenne con religione a morire. Quelli che sopravvissero furono mandati in Siberia. Nelle miniere di Iskutz logorarono la vita sette anni, invidiando i morti, e parecchi vi morirono. Quelli che erano scampati alla strage e alla cattura, camminando come belve, valicando montagne, passando fiumi, vennero dietro il sole a cercare la patria. E per le terre dell'Austria vi giunsero. Ma non si erano ancora riposati di tanta via, che scoppiò la guerra del 1866. Allora tutti tornarono in campo, e Giuseppe Dilani detto Farfarello, umile operaio, andava a farsi uccidere dagli Austriaci, nelle terre trentine nostre a Monte Suello, vecchio nei patimenti a ventisette anni.

E Luigi Perla, con quel suo visetto arguto? Oh! egli andò nel 1870 a morire a Digione per la repubblica, alla testa d'un battaglione che gli fu affidato. La Francia riconoscente lo fregiò, morto, della Legion d'onore; ma già egli era compensato nell'aver potuto morire per quel nome di repubblica, che alla sua mente semplice pareva realtà di tutte le belle cose sognate.

Quei bergamaschi fecero scuola. Così, come alcuni in Polonia e come il Perla in Francia, ultimo alunno di quell'antica compagnia, figlio d'uno di quei bergamaschi, Ettore Panzeri ufficiale degli Alpini nell'esercito della nuova Italia, andava a morir giovinetto per la Grecia a Domokos nel 1897, bella favilla dell'antico fuoco garibaldino, che ridiede dopo tanti anni quella tardiva vampata.

I Carabinieri genovesi.

Ora ecco i Carabinieri genovesi, quasi tutti di Genova, o in Genova vissuti a lungo, mazziniani ardenti, armati di carabine loro proprie, esercitati nel tiro a segno da otto o nove anni i più, gente che s' era già fatta ammirare nel 1859, ben provveduta, colta, elegante.

Li comandava Antonio Mosto, tutto di Mazzini, uomo non molto sopra i trent' anni, ma che ne mostrava di più: barba piena, lunga, sguardo acuto, ficcato lontano come per guardare se al mondo esistesse il bene quale ei lo sentiva in sè. Quanto al coraggio, era per lui cosa tanto naturale, che non poteva credere vi fosse altri che non ne avesse. In tutta la campagna i borbonici non ebbero per lui una palla, ma il cuore glielo straziarono uccidendogli il fratello Carlo, che piantato lo studio della Università di Pisa, aveva ripreso la carabina. E la fortuna gli serbava di tornare illeso anche dalla guerra del 1866. Ma l' anno appresso, a Mentana, una palla francese lo colpì di tale ferita, che lo rese invalido fin che nel 1880 morì.

ANTONIO MOSTO.

Suo luogotenente era Bartolomeo Savi, un fierissimo repubblicano, tutto nudrito di studi classici, e già ben

sopra la quarantina; uomo austero e cruccioso, che guardava sempre con certo piglio di rimprovero Garibaldi, perchè s'era lasciato tirare dalla parte del Re. Ma lo seguiva perchè gli pareva di non aver diritto di negar il suo braccio alla patria, soltanto pel motivo che la patria si andava rifacendo nel nome di un re. E lo seguì poi fino al giorno che, dopo Aspromonte, tutto gli parve falsato, e, poco appresso, tediato della vita si uccise.

Bartolomeo Savi.

Inquadravano la compagnia Canzio, Burlando, Uziel, Sartorio, Belleno, dei quali i tre ultimi non tornarono più; e tra tutti, quei trentasette Carabinieri dovevano pagare un gran tributo fin dal primo scontro di Calatafimi, dove cinque morirono, dieci furono feriti. Ma la vittoria fu dovuta in gran parte alle loro infallibili carabine.

Le Guide.

Mancavano i cavalli, nè c'era tempo di far unacorsa. nella vicina Maremma a pigliarne un branco al laccio, ma le Guide furono ordinate lo stesso. Erano ventitrè Le comandava il Missori, l'elegantissimo milanese, passato dal culto delle eleganze a quello delle armi, e come da prode lo seppero tutti. Basti che in quella guerra

l'Italia dovette a lui e a pochi altri se a Milazzo Garibaldi non fu sopraffatto e ucciso da un branco di cavalieri napolitani, che essi a colpi di rivoltella sgominarono, mentre il Generale che si trovava a piedi potè, uccidendolo, liberarsi dal Capitano di quelli ruinatogli addosso furioso, menando fendenti.

GIUSEPPE MISSORI.

Sergente delle Guide era Francesco Nullo, il più bell' uomo della spedizione. Aveva trentaquattro anni, era mercante come Francesco Ferrucci. Allora gli entrò la passione di cavalier di ventura dell' umanità, e non ebbe più requie finchè non gliela diede tre anni di poi, nel cimitero di Miekov, il generale russo che ve lo seppellì con onori militari da generale pari suo. Sapeva quel

russo di dover poi andare punito nel Caucaso, ma nonostante, a quella nobile figura di morto volle mostrare il suo nobile cuore di uomo.

Compagni più che sottoposti al Missori e al Nullo, erano certi degni uomini come Giovan Maria Damiani da Piacenza, che a sedici anni aveva combattuto a No-

Francesco Nullo.

vara, dove gli era morto un fratello; e Giuseppe Nuvolari da Roncoferraro nel Mantovano ricchissimo di possessioni e già sui quaranta; due puritani, niente allegri, provati nell'esilio, pensierosi sempre, quasi scontrosi.

Semplice guida era Emilio Zasio da Pralboino, di ventinove anni, che uscito di modesta casa pareva figlio di principi, tanto ambiva le cose signorili; fantastico,

impetuoso, temerario e nell' amare e nel volere sempre grandioso. Luigi Martignoni, da Lodi come Fanfulla, che a trentatrè anni doveva morire a Calatafimi, somigliava un po' al Zasio nel portamento non nella bellezza; ma bello ancor più di Zasio era il conte Filippo Manci da Poro nel Trentino, giovinetto di ventun anni. Tutti e

Giovan Maria Damiani.

due furono infelici. Sopravvissuti a quelle guerre e alle altre venute dopo, dovevano finire quasi insieme nel 1869, col raggio della mente già spento per dolori così crudeli, specie quelli del Manci, che chi li conobbe ingiuriò la morte perchè non se li aveva presi quando le andavano incontro sani d' anima e lieti.

E poi tra quelle Guide erano scritti l' avvocato Filippo Tranquillini e Egisto Bezzi trentini anch' essi come il Manci; Domenico Cariolato da Vicenza, che di ventiquattro anni era già un veterano della difesa di Roma; il medico Camillo Chizzolini da Marcaria e l' ingegnere Luigi Daccò da Marcignano giovanissimi tutti, che parevano figli del sessagenario Alessandro Fasola novarese, già carbonaro nel 1821 col Santarosa, profugo, poi soldato di tutte le guerre sino a quella del 1859, e che ora correva a quell' impresa romanzesca con la baldanza d' un giovanetto che fa la sua prima volata fuori di casa.

L' Intendenza.

Poichè la spedizione doveva avere una Intendenza, questa fu formata sul serio, benchè in verità, la cassa di guerra non contenesse che trentamila povere lire. E vi fu messo a capo Giovanni Acerbi, avanzo dei martirii di Mantova, il quale andava rivendicando nelle cospirazioni e nelle guerre l'onor del nome, macchiato da uno del casato che aveva venduto l' ingegno e le lettere all'Austria, prima ch'egli nascesse. Aveva compagni Ippolito Nievo, Paolo Bovi, Francesco De Maestri e Carlo Rodi, tre veterani questi ultimi, mutilati ciascuno d' un braccio, che parevano intervenuti per dire ai giovani: « Ve-

Giovanni Acerbi.

dete che cosa ci si guadagna? Eppure non fa male! »
In quanto al Nievo andava tra quella gente, per dir così, come Orfeo tra gli Argonauti. Chi lo guardava indovinava che era già grande, o che era destinato a divenirlo. Egli era noto per due suoi romanzi sentimentali: *Angelo di bontà* e *Il conte pecoraio;* e anche si sapeva da qualche amico suo che ei stava lavorando alle sue maravigliose *Confessioni d' un Ottuagenario*, e che le lasciava imperfette per accorrere alla grande impresa. Diceva egli stesso che gli sarebbe tanto rincresciuto morire senza averle finite! Nel 1859 aveva cantati gli *Amori garibaldini,* liriche scintillanti come spade, scritte sull' arcione cavalcando alla guerra di Lombardia, e stampate sul punto di partire per la Sicilia. E, *Partendo per la Sicilia*, fu appunto il titolo che egli dava all' ultima, non uscita dal suo petto ma rappresentata nella pagina da una fila d' interrogativi. Forse egli presentiva che non sarebbe più ritornato? Difatti spariva dal mondo nel marzo del 1861, in una notte di tempesta nel Tirreno, con un vapore che fu ingoiato, passeggieri e tutto, dalle acque. Perì in lui il poeta che avrebbe cantato davvero l' Epopea garibaldina; e un cadavere che fu creduto lui, venne poi trovato sulla riva d' Ischia, l' isola dei poeti.

Il corpo sanitario.

Più necessario allora che non l'Intendenza, fu ordinato anche il Corpo sanitario, sotto il vecchio dottor Pietro Ripari da Solarolo Rainiero, che de' suoi cinquantott'anni ne aveva passati molti nelle carceri dell' Austria e del

Papa. Ma per tormenti che vi avesse durati, non si era mai stancato di adorare la propria idea, e tant' era che per essa, con l' età che aveva, lì si metteva al caso d'andare a sperimentare anche le galere del Borbone e a finir la vita tra i ferri. Aveva con sè Cesare Boldrini, mantovano, uomo di quarantaquattro anni, e Francesco Ziliani del bresciano, di ventotto, valenti medici e bravi soldati. Il Boldrini, nel seguito della guerra, volle poi essere soltanto ufficiale combattente. E il 1° ottobre cadde a Maddaloni, comandante d' un battaglione rimasto celebre col suo nome; consolazione grande questa al prode nei dolori che durarono due mesi a consumarlo e a farlo morire. Il Ziliani bellissimo, robustissimo e giocondo, per qualche cosa che aveva nel far suo metteva la soggezione, e temperava solo con la sua presenza anche i più spensierati e chiassosi. Dove egli capitava, fossero pur allegri i discorsi, tutti divenivano serii, le lingue si facevano caste, di cose frivole nessuno sapeva più dirne. Crebbe su agli alti gradi, ma non se ne volle giovare: tornò modestamente alle sue case patriarcali da dove non uscì che per le altre guerre; vi si chiuse alla fine a farsi crescere intorno una famiglia secondo il suo cuore, e in mezzo ad essa invecchiò, ricordando ed amando i campi e le plebi.

PIETRO RIPARI.

Altri medici in quel piccolo corpo erano Oddo-Tedeschi d' Alimena e Gaetano Zen di Adria; e del resto

se ne trovavano sparsi in tutte le compagnie, combattenti dei migliori e da combattenti infermieri. A Calatafimi ne furono visti tra un assalto e l'altro deporre il fucile, trar fuori ferri e bende, curare qualche ferito; ripigliar su l'arma, e andar a farsi ferire.

La storia dovrebbe aver già detto e dirà che quella spedizione fu più che per metà composta d'uomini di studio e d'intelletto. Ne contava più d'un centinaio e mezzo che erano già o divennero poi avvocati; e così come questi un centinaio di medici, un mezzo centinaio di ingegneri, una ventina di farmacisti, trenta capitani marittimi, dieci pittori o scultori, parecchi scrittori o professori di lettere e di scienze, tre sacerdoti, alcuni seminaristi. V'era anche una donna, Rosalìa Montmasson savoiarda, moglie di Crispi, che volle seguir il marito in quel pericolo; poi centinaia di commercianti e centinaia di artefici, operai il resto, contadini quasi nessuno.

Non sarà inutile aggiungere che trecentocinquanta di quegli uomini erano lombardi, centosessanta genovesi, il resto veneti, trentini, istriani e delle altre provincie dell'Italia superiore e centrale, con forse un centinaio di siciliani e napolitani tornanti dall'esilio. Non ve n'erano affatto delle provincie di Aquila, Benevento, Caltanisetta, Campobasso, Chieti, Caserta, Forlì, Pesaro, Ravenna e Siracusa. Stranieri accorsi per amor d'Italia ve n'erano diciotto, uno dei quali africano, l'altro d'America, e questo era Menotti, il figlio del Generale.

Di quel centinaio di meridionali trentacinque appartenevano alla parte peninsulare del Regno; gente degna davvero tutti. Ma sette di essi erano venerandi per chi sapeva la storia dei loro dolori. Avevano portato per dieci anni la catena negli ergastoli di Procida, di Montefusco o di Montesarchio; condannati a trenta, a venticinque, a vent'anni di ferri per amore di libertà. Ma il 9 gennaio del 1859, proprio la vigilia del giorno in cui Vittorio Emanuele diceva lassù, lontano, nel Parlamento piemontese, la sua storica frase delle *grida di dolore;* avevano ricevuto laggiù col gran Poerio, col Settembrini, con Silvio Spaventa, la beffarda grazia di andar banditi, deportati in America. Re Ferdinando, sentendosi divenuto odioso a tutta Europa, che lo chiamava da un pezzo negazione di Dio, aveva voluto dare quel segno della sua clemenza, a sessantasei delle sue vittime. Di queste si sa il viaggio a Cadice, la liberazione avvenuta a bordo nell'Atlantico per opera del figlio di Settembrini, la discesa a Cork in Irlanda e il rifugio in Piemonte. Ora di quei sessantasei, sette erano lì che se n'andavano tra i Mille, come sette vendette. Bisognava esser nati con cuori veramente eroici per mettersi dopo tanto patire a quel passo, o aver lo spasimo di riveder lui il Re crudele; e poichè egli era già morto, incontrarsi almeno con qualche suo rappresentante per afferrarlo al petto e farlo domandar pietà. Questo diciamo noi, forse perchè in generale siamo ancora tanto deboli, che ci compiacciamo di pensar da violenti; ma que'sette erano forti e miti. Allora non erano più nel fior degli anni. Achille Argentino ingegnere di Sant'Angelo dei Lombardi ne aveva trentanove; Cesare Braico, medico di Brindisi, trentasette; Domenico Damis, gentiluomo di

Lungro, trentasei; Stanislao Lamensa, legale da Saracena, quarantotto; Raffaele Mauro, gentiluomo da Cosenza, quarantasei; Rocco Morgante, farmacista da Fiumara, cinquantacinque; Raffaele Piccoli di Castagna diacono, quarantotto. E Mauro aveva a casa cinque figliuoli, Lamensa quattro. Non li avevano più veduti dal 1849, anno della loro condanna; ora andavano a ritrovarli per quella via. Parlavano poco, ma se dicevano gli orrori delle galere nelle quali erano stati, a quelli che ascoltavano avveniva di augurarsi che essi vi fossero ancora chiusi, d'aver dieci vite, d'andar a darle tutte per liberare da tante miserie dei cristiani come loro. Al paragone quelle dello Spielberg dovevano esser state sopportabili, umane. Ma ce n'erano ancora tanti altri negli ergastoli del Regno! Tutto il Regno era un carcere, dunque era bello andare a sfondarlo.

L'Artiglieria e il Genio.

Perchè fu allora cosa inaspettata, si narra qui un po' fuor di posto che in Talamone fu pur formata l'Artiglieria. Fin dalla prima ora della sua discesa a terra, Garibaldi aveva visto nel vecchio castello una colubrina, lunga come la fame, montata su di un cattivo affusto, a ruote di legno non cerchiate, e pel logoro di chi sa quanti anni divenute poligonali. Portava in rilievo sulla culatta l'anno del suo getto, 1600, e il nome del fonditore Cosimo Cenni, certo un toscano. Una delle maniglie in forma di delfino le era stata rotta, ma due segni di cannonate ricevute le facevano onore. Forse non aveva mai più tuonato dal 9 maggio 1646, quando novemila francesi

condotti da Tommaso di Savoia erano giunti in quel golfo su d'una flotta di galee e di tartane. Adesso là nel castello non faceva più nulla, e Garibaldi se la prese.

Il giorno appresso, vennero da Orbetello tre altri cannoni, uno dei quali non guari migliore della colubrina, ma due erano di bronzo bellissimi, alla francese, fusi nel 1802. Sulla fascia della culatta d'uno si leggeva « L'Ardito » su quella dell'altro « Il Giocoso. » I nomi piacquero; convenivano agli umori di quella gente. Quei cannoni non avevano affusto, ma laggiù in Sicilia qualcuno avrebbe saputo incavalcarli, e per questo c'erano tra i Mille i palermitani Giuseppe Orlando e Achille Campo, macchinisti valenti, i quali difatti fecero poi tutto alla meglio sei giorni appresso.

Ma chi aveva dato quei cannoni?

Garibaldi aveva mandato il colonnello Türr, al Comandante della fortezza di Orbetello con questo scritto:

« Credete a tutto quanto vi dirà il mio aiutante di « campo colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i mezzi « vostri, per la spedizione che intraprendo per la gloria « del nostro Re Vittorio Emanuele e per la grandezza « della patria. »

Il comandante, che era un tenente-colonnello Giorgini, quando lesse quel foglio si dovette sentire un grande schianto al cuore. L'aiutante di campo di Garibaldi gli chiedeva delle munizioni! Impossibile.

— Ella è militare, — disse al Türr — e sa che cosa significhi consegnare le armi e le munizioni di una fortezza, senza ordine dei capi.

— Ma se gli ordini li riceveste dal Re? — rispose il Türr — basterà che gli inviate questa mia lettera.

E lì per lì, sotto gli occhi del Comandante, scrisse al conte Trecchi, notissimo aiutante di campo di Vittorio Emanuele:

« Caro Trecchi,

« Dite a Sua Maestà che le munizioni destinate per la nostra spedizione sono rimaste a Genova; ora preghiamo Sua Maestà di voler dar ordine al Comandante la fortezza d' Orbetello di provvederci con quanto più può del suo arsenale.

Colonnello Türr. »

Porgendo la lettera al Comandante, il Türr gli disse che siccome la risposta non verrebbe se non forse in una settimana, su di lui Comandante peserebbero tutte le incalcolabili conseguenze di quel ritardo; lo informò della spedizione; lo accertò dell' intesa tra il Re e Garibaldi; insomma seppe far tanto che quell' ufficiale, solo facendosi promettere che l' impresa non sarebbe volta contro gli Stati del Papa, diede tutte le cartucce che aveva pronte, e casse di polvere e quei tre cannoni e quant' altre cose potè. E tutto fu caricato e condotto a Talamone, dov' egli stesso volle recarsi per veder Garibaldi e la spedizione. Vollero accompagnarlo due suoi ufficiali, e insieme il maggior Pinelli che comandava un battaglione di bersaglieri, diviso tra Orbetello e Santo Stefano. Temeva questi che quei soldati gli scappassero mezzi per imbarcarsi con Garibaldi, e voleva pregarlo di non riceverli a bordo. Il Generale accolse tutti con grato animo, ma non senza pensare che al Giorgini dovevano seguire de' guai. E gliene seguirono, perchè il

povero Comandante fu poi tenuto a lungo nella fortezza di Alessandria sottoposto a Consiglio di guerra; ma alcuni mesi dopo, nel tripudio della patria, fu mandato sciolto di pena.

Ora dunque la spedizione possedeva anche delle artiglierie, e bisognava formare il corpo dei Cannonieri. A ordinarli e comandarli venne messo il colonnello Vincenzo Orsini, che per questo dovette lasciare la 2ª Compagnia cui si era appena presentato. Egli chiamò a sè quanti avessero già militato nell'artiglieria, e ne trovò una ventina. Ai quali ne aggiunse dieci altri, inesperti nell'arma, ma studenti quasi tutti di matematica nell'Università di Pavia. E fu di questo numero Oreste Baratieri, giovinetto sui diciannove, pigliato appunto allora dalla fortuna che non lo abbandonò più per trentasei anni, e doveva elevarlo tanto da farlo brillar come un astro e spegnerlo poi in un giorno, come nulla, nel buio. Egli aveva allora compagni in quell'artiglieria strana, giovani come lui, Luigi Premi da Casalnovo, Arturo Termanini da Casorate, saliti poi anche essi nell'esercito nazionale e assai alti, ma senza clamori. Vi aveva Domenico Sampieri di Adria, uomo di trentadue anni, avanzo della difesa di Venezia e degli esigli di Smirne e d'Epiro, e divenuto anch'egli Generale nell'esercito nazionale. Rimasto oscuro e modesto, vi si trovava insieme ad essi Giuseppe Nodari, da Castiglione delle Stiviere, anima d'artista, che dappertutto laggiù avea sempre la matita in mano a schizzare dal vero bivacchi, fatti d'arme e figure caratteristiche, delle quali s'ornò poi la casa dove morì medico, trentott'anni di poi. E giovane mistico, nato per ogni

sacrificio, vi stava bene col Nodari l'ingegnere Antonio Pievani da Tirano, che già deliberato a farsi frate, solo quando fu finita l'opera di rifar la patria, entrò nei Francescani, per andar missionario nel mondo barbaro. E invece, tradito dalla salute, morì nel 1880, in una cella del convento di Lovere, sul lago d'Iseo, sulle cui rive deliziose eran nati quattro compagni suoi nei Mille, Zebo Arcangeli, Gian Maria Archetti, Carlo Bonardi e Giuseppe Volpi, questi ultimi due a lui carissimi e morti in guerra.

Poichè ormai quel piccolo esercito aveva tutte le sue membra fuorchè il Genio, fu ordinato anche questo:

FILIPPO MINUTILLI.

una dozzina e mezza di operai, di macchinisti, d'ingegneri, con Filippo Minutilli da Grumo Appula per Comandante, uomo di quarantasette anni, severo, di poche

parole, cui si leggeva in viso, e certo lo aveva dentro, qualche profondo dolore. Pativa l'esilio dal 1849; era stato in Oriente, in Malta, in Piemonte; lasciava in Genova coi figliuoli la moglie, eroica donna messinese, che si era sentita il cuore di cucire per lui la camicia rossa, e di scendere alle porte di Genova, a dirgli addio, mentre egli passava per andar a Quarto a imbarcarsi.

Luogotenente del Minutilli fu l'ingegnere Achille Argentino, uno dei liberati l'anno avanti dalle galere di re Ferdinando, dei quali si è detto.

Formati così anche i piccoli corpi dell'Artiglieria e del Genio, gli uomini che vi appartenevano andarono a piantar sul *Piemonte* un piccolo laboratorio. E subito, e i giorni dipoi, pur non avendo strumenti, fabbricarono scatole di mitraglia con ogni sorta di rottami e di lamiere di ferro rinvenute nelle stive dei due vapori. Con le lenzuola di bordo fecero sacchetti per le cariche da cannone, e fabbricarono cartucce da fucile, metà delle quali passarono sul *Lombardo*.

La diversione. (1)

Tutto dunque cominciava ad andare per bene: solo sembrava strano che la spedizione continuasse a stare a perdere un tempo prezioso.

Ma nel pomeriggio dell'8 corse vagamente la voce che Garibaldi avesse deliberato di gettarsi nel Pontificio,

(1) Sulla diversione di Talamone verrà presto pubblicato uno studio politico militare del generale Pittaluga, che fece parte del drappello Zambianchi.

per marciare senz' altro su Roma. Una sessantina di uomini, presi qua e là nelle compagnie e raccolti in drappello, erano partiti sin dalla sera avanti, per la strada che, girando il golfo, mena da Talamone in Maremma. Marciava alla loro testa un Zambianchi. Era un forlivese già sulla cinquantina, quadrato, barbuto, di poca testa, assai rozzo e millantatore. E aveva fama d'esser uomo di sangue, perchè nel '49, a Roma, era stato crudo contro tre preti, i quali, volendo entrare nella città travestiti da contadini, avevano dato del capo nei suoi avamposti. Egli li aveva tenuti prigionieri; poi, senza averne ordine dal Governo, gli aveva fatti fucilare. Per tal suo fatto gli pesava addosso l'accusa di sterminatore di preti e frati, e sin d'averne colmato un pozzo.

A chi non sapeva tutto, pareva che quella compagnia fosse l'avanguardia, e che la spedizione dovesse tenerle dietro. E i più giovani lo credevano, ma gli anziani no. Delle otto compagnie, Garibaldi ne aveva affidate tre a comandanti siciliani, una ad un calabrese; ora come poteva darsi che egli volesse far loro il torto di non andare in Sicilia? Però il fatto che quel piccolo drappello se n' era andato per entrare nel Pontificio a farvisi distruggere forse ai primi passi, se tutta la spedizione non lo vovesse seguire, non si capiva. Vi era chi diceva che Garibaldi avesse fatto così, per levarsi dai piedi quel Zambianchi che gli era odioso: ma altri faceva osservare che forse si esagerava perchè non a un uomo così fatto Garibaldi avrebbe dato da condurre quel manipolo, in cui si erano trovati a dover andare dei giovani come il Guerzoni, il Leardi, il Locatelli, il Ferrari, il Fumagalli, il Pittaluga, e avvocati,

scrittori, scultori, e quattro medici come Fochi, Bandini e Soncini da Parma, e Cantoni da Pavia, e tanti altri, proprio gente già di conto. Pensavano forse meglio quelli che dicevano che il Generale aveva mandato quel manipolo nel Pontificio affinchè n'andasse la voce a Roma e a Napoli, a generar confusione in quei governi; e che quanto al Zambianchi qualcuno, forse il Guerzoni, avesse l'ordine di levargli il comando, se mai venisse l'occasione di doversene liberare per qualche suo sproposito o qualche violenza.

Verso sera le trombe suonarono, le compagnie si ordinarono, scesero al porto, tornarono a imbarcarsi sui due vapori. Quella tornata a bordo levò via ogni dubbio. E allora nacque negli animi una generosa pietà per i compagni partiti. Che brava gente! Avevano compìto il più duro sacrificio che si potesse ideare: perdevano la vista di Lui e l'epopea che s'erano sentita nel pensiero, per andar a crearne un episodio oscuro, non sapevano dove, pochi, bene armati, ma condotti da un uomo disamato. Parlando d'essi, molti confessavano che comandati a quel passo non avrebbero ubbidito; ma i più lodavano l'ubbidienza di quei sessanta come indizio di gran virtù, e testimonianza del più alto valore.

A Santo Stefano.

Garibaldi aveva fretta di partire, ma non aveva fatto imbarcare le compagnie per questo. Alcuni dei suoi uomini per cattiveria o per braverìa, avevano dato noia a

qualcuno di Talamone, ond'egli, sdegnato, si era risolto a levar tutti da terra. Così i due vapori stettero carichi all'àncora tutta la notte dall'8 al 9; e solo all'alba salparono pel golfo a Santo Stefano, breve tratto. La cittadetta si svegliava. Viste dal porto, le sue case parevano edificate l'una a inseguir l'altra su su, per arrivare in alto a trovar i giardini, i vigneti, gli oliveti pensili tra le rocce.

Vi scesero Bixio, Schiaffino e Bandi, per andare ai magazzini del governo, e in qualche modo farsi dare carbone, perchè la traversata della Sicilia era ancora lunga, e poteva anche capitare di dover andare chi sa quanti giorni, fuggendo di qua di là pel Mediterraneo, perseguitati dalle navi napolitane. Il Bandi s'accostò al custode dei magazzini e cominciò colle buone a tentarlo. Ormai sapevano tutti colà che Orbetello aveva dato armi, e in quei giorni quel custode poteva fare uno strappo anch'egli ai regolamenti. Ma colui nicchiava, e il Bandi non riusciva a convincerlo. Allora gli cadde là Bixio, che preso al petto il custode fedele, lo scosse un poco, e, miracoli di quell'uomo, il carbone andò a bordo per dir così da sè. E andarono a bordo e viveri e barili d'acqua. V'andarono anche per imbarcarsi stormi di bersaglieri, ma Garibaldi aveva promesso al maggior Pinelli di respingerli, e non li volle. Tre soli che poterono salire a nascondersi sul *Lombardo,* seguirono la spedizione, e divennero poi ufficiali dei migliori nella bella campagna.

Le armi.

Durante la sosta a Santo Stefano furono distribuite le armi alle compagnie; solenne momento! Faceva pensare a un altro ancor più solenne, quello di quando vicina l'ora della battaglia, i reggimenti d'allora caricavano i fucili con quell'indescrivibile ronzìo di bacchette tutte piantate a un tempo nelle canne, che dava il raccapriccio e il cupo sentimento della morte. Quelle armi erano vecchi fucili di avanti il '48, trasformati da pietra focaia a percussione, lunghi, pesanti, rugginosi, tetri. Stava legata a ciascun fucile una baionetta nel fodero cucito a un cinturone di cuoio nero, con certa piastra da fermarselo alla vita e certa cartucciera proprio da far malinconia a provarsela. Oggi non se ne vorrebbe servire, per dir così, neppure un bandito. Eppure nessuno se ne lagnò. Insieme con quell'arma, ognuno ricevette venti cartuccie, e se le mise a posto con gran cura. Quelle povere cose erano tutte le risorse di cui Garibaldi poteva disporre. Povero Garibaldi! Nell'ultimo momento che stette in quelle acque, un suo compagno d'altri tempi che lo aveva seguìto nei mari della Cina e che poi aveva perduto una gamba combattendo pei liberali del Perù, bel soldato, vivacissimo ingegno, voleva seguirlo così mutilato com'era anche a quella sua bella guerra. Egli dovette supplicarlo di andarsene, e infine comandarglielo. Furono lagrime! Ma Stefano Siccoli dovè ubbidire, discendere, veder da terra salpare l'àncora, stringersi il cuore perchè non gli scoppiasse. Però aveva già il suo proposito bell'e formato: egli avrebbe raggiunto Zambianchi.

Di nuovo in mare.

Era quasi il tocco dopo mezzodì, quando il *Piemonte* e il *Lombardo* si mossero verso l'isola del Giglio. Finalmente!

Garibaldi era stato tutti quei due giorni in angustia. Certo egli ignorava ciò che si seppe poi, e cioè che il Ricasoli, governatore della Toscana, aveva telegrafato al Prefetto di Grosseto *di tenersi estraneo a quanto succedeva* nel golfo di Talamone. Ma lo avesse anche saputo, temeva del Farini, temeva del Cavour, nè avrebbe potuto giustamente lagnarsi di loro, se gli avessero fatto giungere addosso la squadra di Persano a pigliarselo. Il momento era ben più cruccioso che quello di Genova. Nei tre giorni dalla sua partenza, tutta l'Europa aveva avuto tempo di mettere il Governo di Torino alla stretta o di catturare lui o di prepararsi alla guerra. E allora che rovina! Le genti del mezzodì deluse e cadute nell'accasciamento; egli e il suo partito umiliati; Vittorio Emanuele costretto a rinnegare il pensiero unitario! Ci sarebbero voluti molti anni a rimetter su gli animi; e intanto, prima che tornasse un'occasione, sarebbero divenuti vecchi, sarebbero forse morti il Re, Cavour, Mazzini, lui, tutta quella generazione; e non si sapeva che cosa poi sarebbe avvenuto.

Ora dunque egli e tutti sulle due navi respiravano contenti. Girata la punta dell'Argentaro, ecco a destra l'isola del Giglio con la sua costa erta e rocciosa e col suo borgo su in cima. Una freschezza, una pace! Quanti

di quei naviganti già vecchi e stanchi avranno pensato di venirvi un dì a trovarsi un posticino lassù, per invecchiarvi del tutto e morirvi, pensando alla loro odissea! Ma ora l'odissea non era finita, anzi andavano a crearne forse l'ultimo canto.

Più in là del Giglio, Montecristo, l'isola dei sogni; e lungo la costa occidentale dell'Argentaro a guardare in su torri, torri e torri. Che strano arnese da guerra doveva essere stato quel monte! E poi a sinistra Giannutri, luogo da capre selvatiche e da conigli.

Di là da quelle isolette i due vapori pigliarono il largo; dunque alle coste romane non c'era proprio più da pensarci, e presto sarebbero entrati nelle acque napolitane.

Veniva ai Mille la sera e la malinconia. Cosa si pensava di loro nelle loro città, nei loro villaggi, nelle loro case? Davvero tutta l'Italia dovea stare in grande ansietà. Oramai la spedizione era via da quattro giorni; ogni istante poteva esser quello di una grande tragedia, in qualche punto del Tirreno. Se i due vapori si fossero imbattuti nella crociera napolitana, avrebbero dovuto arrendersi o avventarsi cannoneggiati contro le navi borboniche, lanciarsi all'arrembaggio da disperati, e farsi saltar in aria con esse o pigliarsele. Chi sapeva mai! Con Garibaldi e con Bixio alla testa, tutto era possibile. Ma se invece fossero stati catturati e menati nel porto di Napoli, dove quel Re potesse veder Garibaldi e i suoi là, sotto le finestre della reggia, prima di farli morire forse tutti, o empirne le sue galere? Chi amava, pensava così e temeva e sperava; e forse non sarà mancato chi anche peggio della cattura avrà augurato una

tempesta di cannonate sui due vapori e il fondo del mare a chi vi era su, per tomba.

Ma i due vapori andavano ancora sicuri. E andarono tutta la notte e tutto il giorno dipoi, che era il 10, senza veder che cielo ed acqua come se fossero nell'Oceano. A bordo, i pavesi cantavano. Tutto era quieto. Solo a una cert'ora prima del mezzodì, ci fu un po' di trambusto, perchè uno del *Lombardo* si era gettato in mare, pel dolore di non essere riuscito a farsi inscrivere nei Carabinieri genovesi. Fu subito fermato il vapore; una lancia vogò come saetta, giunse dove quell'uomo si dibatteva tra le onde, e uno della lancia si chinò, lo tirò su mezzo morto ma come fosse un gingillo. Quel forte dalle braccia così gagliarde doveva essere, era certo il figlio di Garibaldi. A bordo si diceva così, perchè così le moltitudini fanno la loro poesia, e infatti quel forte era proprio Menotti.

Dopo, sul meriggio, il *Piemonte* cominciò a filar via più spedito e il *Lombardo* a rimanere indietro. La distanza s'allungava ora per ora.... Dove voleva andare il Generale così solo? Forse aveva pensato di dividere in due la spedizione, per non correre tutti la stessa sorte, se mai fosse stata avversa? Chi lo sapeva! Divisi, *Piemonte* e *Lombardo,* l'uno o l'altro sarebbero riusciti ad approdare, e riuscendo tutt' e due, una volta sbarcati, facile sarebbe stato riunirsi nell'isola.

Era un nuovo dolore per quei del *Lombardo,* poichè se Bixio era Bixio, ben più fortunati erano coloro che si trovavano a correr le sorti del Generale, ora che la prova era così vicina. Finire con lui come che fosse, ognuno se lo poteva augurare.

In un certo momento, mentre gli animi erano agitati così, Bixio chiamò tutti a poppa. Era furioso. Aveva scaraventato un piatto in viso a uno che s'era lamentato dei superiori, e aveva perduto a lui il rispetto. — Tutti a poppa! —

E Bixio di lassù, dal ponte del comando, fremente come un'aquila librata sull'ali, già per piombare sulla preda, parlò:

« In sono giovane, ho trentassette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago, prigioniero, ma sono qui e qui comando io. Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio. Dovete ubbidirmi tutti: guai chi osasse un'alzata di spalle, guai chi pensasse d'ammutinarsi. Uscirei col mio uniforme, colla mia sciabola, con le mie decorazioni, e vi ucciderei tutti. Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo, ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo. »

Veramente esagerava, perchè l'atto di colui che lo aveva offeso era affatto individuale, e non meritava quel suo fiero discorso. Però quand' egli ebbe finito e voltò le spalle, forse per non farsi veder commosso, tutte le braccia erano alzate a lui, tra grida di lode. Ma da quel suo discorso parve a tutti di aver indovinato che il disegno di Garibaldi era proprio di tentar lo sbarco, egli e Bixio, ognuno da sè. Difatti il *Piemonte* era già quasi fuori della lor vista, sicchè prima che fosse notte fatta, non ne scorgevano neppur più il fumo. E passò sul *Lombardo* un soffio di gran malinconia. Erano congetture. Di certo vi era che cominciava la notte dei pericoli veri. Ormai la

marineria napolitana doveva sapere da un pezzo che la spedizione era in mare, e si era forse già tesa tutta davanti all'isola ad aspettarla. Garibaldi andava ad esplorare.

Egli, prudentissimo e in guerra sempre geloso del proprio segreto, soltanto dopo salpato da Santo Stefano, poichè allora nessuno avrebbe più potuto propalar nulla, aveva detto al suo aiutante Türr di chiamargli Crispi, Castiglia e Orsini siciliani, per determinare il punto di sbarco. E in quella conferenza, abbandonato il suo primo pensiero di scendere a Castellammare del Golfo, aveva deliberato di tentarlo a Porto Palo, sulla costa tra Sciacca e Mazzara, dove è fama che il 16 giugno dell'827 siano sbarcati i primi Saraceni che invasero l'isola, chiamati e guidati da Eufemio di Messina. Ma certamente questo fatto di mille anni avanti non entrò per nulla nella scelta di Garibaldi: perchè nè egli, nè quegli uomini che stavano con lui, se anche lo sapevano, erano teste da fissarvisi su. Comunque sia, per andar a Porto Palo, i due vapori dovevano fare falsa rotta verso la Barberia, e poi, se le acque paressero libere, voltar di colpo verso Sicilia a trovarlo.

Ma assai dopo il mezzo di quella notte dal 10 all'11, Garibaldi giunto presso l'isoletta di Maretimo, che nel gruppo delle Egadi è la più lontana dalla costa di Sicilia, deliberò di fermarsi celato dall'isoletta e a lumi spenti, per aspettare il *Lombardo*. Da ponente e da tramontana vedeva i fanali delle navi napolitane in crociera, e in quei momenti doveva parergli d'esser ne' suoi tempi quasi favolosi di Rio Grande d'America. Stato un pezzo in quel silenzio come in agguato, inquieto pel *Lom-*

bardo che non appariva, tornò indietro per cercarlo. E coloro che stavano sul *Lombardo* e che a quell'ora vegliavano, quando rividero il *Piemonte* lo credettero una nave nemica che corresse loro incontro a investirli. Lo credette lo stesso Bixio. Piantato sul suo ponte, egli fece levar su tutti a inastar le baionette; comandò al macchinista di dar tutto il vapore, e al timoniere di voltar tutto a sinistra, per andar alla disperata addosso a quel legno. A prora Simone Schiaffino, capitan Carlo Burattini d'Ancona, Jacopo Sgarallino di Livorno, con dietro una folla, stavano pronti per lanciarsi all'arrembaggio, tutto il ponte del *Lombardo* fremeva, e mancava poco al grand'urto. Ma allora sonò la voce di Garibaldi:

— Capitan Bixio!

— Generale! — urlò Bixio. — Indietro! macchina indietro! Generale, non vedevo i fanali.

— E non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica? —

La commozione era stata così grande, il passaggio dallo sgomento, dall'ira, dalla ferocia alla gioia così repentino, che la parola *crociera* non fece quasi niun senso, e tutto fino a un certo segno tornò quieto. Intanto Garibaldi e Bixio si concertarono, poi i due vapori ripresero la via l'un presso l'altro verso l'Africa, sempre però il *Piemonte* un po'avanti. Così andarono fino all'alba, e per le prime ore del mattino, in quell'acque tra la Sicilia e le coste di Barberìa, ma senza mai perder di vista il gruppo delle Egadi; Levanzo lontana, Maretimo più in qua, ancor più in qua verso loro la Favignava. A bordo del *Lombardo* un Galigarsia, nativo di quell'isoletta, povero milite che doveva morir quattro giorni dipoi a Calatafimi,

diceva ad un gruppo di quei suoi compagni che in quel-l'isoletta così bella v'era un carcere profondissimo sotto il livello del mare, dove stavano chiusi sette compagni di Pisacane sopravvissuti all'eccidio di Sapri. Condannati al patibolo e poi graziati, morivano ogni ora un po' in quella fossa maledetta.

Ma il sentimento del pericolo presente, la maravigliosa vista delle cose in contrasto col disgustoso stato in cui tutti si trovavano, pigiati da tanto tempo su quel legno, non lasciavano quasi posto alla pietà per chi dolorava altrove. Del resto, l'ora era decisiva: o presto quei miseri sarebbero usciti liberi, o avrebbero avuto dei nuovi compagni.

La Sicilia!

Tutti intanto sui due legni stavano accovacciati per ordine severissimo dei Comandanti, ma tutti guatavano dall'orlo dei parapetti certi monti che dapprima parevano nuvolaglia e che svolgevano via nell'aria vaporosa i loro profili sempre più netti. Quei monti per quei cuori eran già tutta la Sicilia che si animava, che esultava, che cantava alla loro venuta. E poco appresso, quando cominciò ad apparire una striscia bianca tra mare e terra, si diffuse la voce che là fosse Marsala.

Marsala! Tra quella ed i due vapori erano libere le acque. Che fortuna! Pareva che quella striscia bianca e tutta la terra movesse loro incontro, tanto la distanza si stringeva, tanto i due legni filavano agili, aiutati anche da un po' di ponente che appunto allora si era messo. Dunque ancora forse qualche breve ora, e i due vapori

avrebbero afferrato. Tutto dipendeva da questo, che non si staccassero da Marsala navi da guerra a incontrarli a cannonate. Ma la speranza era grande.

Sul ponte del *Piemonte* che andava sempre avanti, quei del *Lombardo* vedevano Garibaldi circondato da un gruppo dei suoi, coi cannocchiali all'occhio. Guardavano due legni da guerra bianchi, ancorati nel porto. Ad un tratto il *Piemonte* rallentò, si fermò quasi, pigliò su qualcuno da una barca peschereccia che veniva da Marsala E da colui Garibaldi seppe che quei due legni erano inglesi; che dal porto di Marsala, nella notte, n'erano partiti due napolitani per Sciacca e Girgenti; che in quella mattina stessa delle milizie venute il dì avanti eran tornate via dalla città, dirette a Trapani. La fortuna, dunque, era proprio tutta dalla parte di Garibaldi! E il *Piemonte* filava e il *Lombardo* dietro con Bixio, che non sapendo ciò che Garibaldi sapeva, tempestava i suoi di star giù, minacciava ira ai marinai se gli sbagliassero manovra. Ma di sbarcare era anch'egli sicuro: anzi a un certo momento che passò vicino al suo un piccolo legno inglese, egli gridò: « Dite a Genova che il general Garibaldi è sbarcato a Marsala oggi 11 maggio, alla una pomeridiana! »

Quella sicurezza di Bixio passò in tutti i cuori. Perciò non fece quasi senso l'apparizione di due pennacchi neri, lontani, in giù a destra; fumo di due navi da guerra certo, che dovevano venir a furia. Fulmini se mai giungessero in tempo! Ma esse quel tanto spazio non potevano divorarselo; la terra era ormai vicinissima: si distinguevano già il molo e fino la gente. Un altro po' d'ansietà, poi....

Lo sbarco.

E poco appresso il *Piemonte* imboccava il porto, e vi si andava a posare in mezzo come in luogo suo. Bixio, nella rapina dell'anima tempestosa, lanciò il *Lombardo* come un cavallo sfrenato, andasse pure a investire, a spaccarsi, magari a sommergersi, tanto meglio! così, una volta sbarcati, quelli che vi stavan su avrebbero capito che non v'era più via di ritorno. E si fermò così fuori del molo destro, a poche braccia da quella riva. Era il tocco dopo mezzodì. Nessuna poesia potrà mai dire l'anima di quella gente in quell'ora.

Ecco il momento degli uomini di mare. Benedetto Castiglia, capo della marineria da guerra sicula nel 1848; capitano Andrea Rossi da Diano Marina, capitan Giuseppe Gastaldi da Porto Maurizio, Burattini, Assi, Sgarallino, Schiaffino e tutti quelli che com'essi erano marinai, scesero a raccoglier nel porto quante barche vi si trovavano. E per amore o per forza le fecero lavorare.

Bisognava far presto a levar la gente e le poche cose da guerra e le artiglierie dai due vapori, perchè in men di due ore quelle navi che si vedevano sempre più vicine potevano giungere a tiro e fare una strage. Intorno al *Lombardo* e al *Piemonte* parve un finimondo.

Intanto Türr con Missori, Pentasuglia, Argentino, Bruzzesi, Manin, Maiocchi, discesi primi, salirono alla città, su cui cominciavano a sventolare bandiere d'altre nazioni, ma le più inglesi. E dalla città alcuni cittadini calavano al porto timidamente. Dei ragazzi li precedevano a corsa; sopraggiungevano alcuni frati bianchi, che

davano poderose strette di mano a quegli strani forestieri sbarcati in armi e tutti vestiti alla borghese, salvo pochi in qualche divisa piemontese o in camicia rossa, forse una cinquantina. E quei frati facevano delle domande strane, da curiosi ma semplici; e udendo da uno dir che era di Venezia, da un altro che di Genova, di Milano, di Roma, di Bergamo, inarcavano le ciglia, maravigliati come se l'esser essi potuti giungere nella loro Sicilia da quelle città, fosse cosa quasi fuori del naturale.

In un'ora o in un'ora e mezzo al più, tutta la spedizione fu a terra. Qualcuno si ricordò che quel giorno era venerdì, malaugurio; qualcun altro disse che era pur venerdì il giorno in cui Colombo partì da Palos, e che andassero al vento le superstizioni....! Ma a un tratto tuonò una prima cannonata. Le navi borboniche giungevano a tiro.

Erano tre: due a vapore più vicine, la terza a vela tirata a rimorchio da una di esse e lasciata poi indietro per far più alla lesta. Ma anche quella si avvicinava. E avrebbero potuto tirar qualche poco prima, ma avevano indugiato alquanto i lor fuochi, perchè i due legni inglesi *Argus* e *Intrepid* ancorati nel porto avevano pregato a segnali di bandiere di non tirare, finchè i loro ufficiali da terra non fossero tornati a bordo. Difatti dei marinai in calzoni bianchi uscivano allora da Marsala e scendevano frettolosi al mare. E allora quelle navi cominciarono a sfogarsi contro gli sbarcati, le due a vapore con tiri quasi in cadenza, quella a vela addirittura a fiancate.

Però i loro proiettili o davano in acqua, sguisciando poi a rotolar sulla riva già mezzi morti, o non oltrepassavano guari la linea del molo. Cadde qualche granata in mezzo alle compagnie già ordinate, ma queste pronte, si

gettarono a terra e lasciarono scoppiare: una di quelle colpì e sfasciò mezzo un casotto da doganieri del molo; un'altra fece tremare la settima Compagnia, passandole parallela alla fronte, così che due braccia più a sinistra la mieteva tutta. « Alte le teste! » gridò Cairoli; e la Compagnia stette salda.

Alfine fu dato il comando di salire alla città. Manin e Maiocchi regolavano la corsa a gruppi. Un po' curvi, un po' carponi, un po' ritti, regolandosi alle vampate dei cannoni nemici, correvano quei gruppi su per il pendìo verso la porta della città e vi entravano. Cara Marsala! E di qua e di là si spandevano per le vie traverse, perchè in faccia a quella maestra era andata a porsi una delle fregate, e tentava, coi suoi tiri, d'infilare la porta. Poca gente per quelle vie; degli usci si chiudevano; dalle soglie d'altri usci e dalle finestre donne e uomini guardavano paurosi; e ve n'erano che applaudivano, i più parevano gente trasognata.

Garibaldi, sbarcato degli ultimi, saliva anch' egli ma lento alla città, portando la sciabola sulla spalla come un contadino la zappa. E ogni poco si volgeva a guardar il porto. Gusmaroli e altri pochi che lo seguivano, avrebbero voluto portarlo via di peso dal pericolo d'essere ucciso o soltanto ferito in quel primo istante. Senza di lui non si sapeva cosa sarebbe stato di quel gruppo d'uomini, fossero pur molti i grandi e i forti tra loro. Egli da solo era un esercito. Ma nessuno osava dirgli che si guardasse, nessuno, neppur Bixio, venuto via addirittura l'ultimo da bordo. Egli aveva voluto prima far portare a terra tutto ciò che gli era parso buono a qualcosa, poi

non avendo più nulla da farvi, aperti egli stesso i rubinetti delle macchine affinchè il *Lombardo* s' empisse d'acqua, era disceso.

Intanto le navi borboniche continuavano a tirare. E fu saputo subito che le due fregate a vapore si chiamavano *Stromboli* e *Capri*, e che quella a vela, tanto maestosa, era la *Partenope*. Ah! la *Stromboli!* V'erano tra gli sbarcati quei tali sette che vi avevano navigato su nel 1859 fino a Cadice, con gli altri deportati che dovevano andare a finire in America. Ora la riconoscevano ai profili. Non erano più quei tempi, sebbene fossero ancora tanto vicini: nè era più l'11 luglio del 1849, quando, comandata da un Salazar, la *Stromboli* aveva inseguìto i trabaccoli siciliani che, fallito loro lo sbarco in Calabria, andavano a rifugiarsi nelle Ionie. La *Stromboli* allora aveva issato bandiera inglese, perfidamente ingannando quei siciliani, e li aveva catturati e condotti a lunghe pene nelle carceri dei Borboni. Adesso era lì mortificata con quegli altri due legni, cui non restava che pigliarsi il *Piemonte* per menarlo via. Quanto al *Lombardo* l'avrebbero dovuto lasciar là a giacere, come un mostro marino sputato sulla spiaggia.

Testimoni di quei fatti stettero i due vapori inglesi, ammirando la discesa e la prontezza e l'ordine con cui tutto era avvenuto. E non sapevano che si sarebbe subito gridato e ripetuto poi lungamente pel mondo che essi avevano aiutato Garibaldi, e che anzi per aiutarlo s'erano trovati là apposta. Furono voci false. L'*Argus* stava in quel porto da parecchi giorni per proteggere gli inglesi residenti in Marsala, l'*Intrepid* v'era giunto di passaggio da poche ore, e poche ore dopo se n'andava per Malta.

Il proclama.

A guardia del porto, se mai dalle navi borboniche sbarcasse della gente, rimasero la 7ª Compagnia e i Carabinieri genovesi. Con le loro infallibili carabine, quei genovesi, che, per dir così, davano in una capocchia di chiodo a trecento metri, avrebbero presto levato ogni voglia di sbarcare a chi l'avesse tentato. Da mare dunque Garibaldi non aveva a temere. Da terra sì. Per questo mandò ricognizioni verso Trapani e verso Sciacca, fece uscire dalla città quante potè più delle Compagnie, fors'anche non si fidando dei vini del paese pei loro effetti sulle teste di quei suoi uomini, i quali in cinque giorni non avevano mangiato che poco biscotto e bevuto acqua di botte quasi imputridita. Per esplorare il paese montò egli stesso sulla cupola della Cattedrale, cui passarono subito ben vicine due granate delle navi che avevano visto gente lassù. Disceso andò al Municipio, e di là disse alla Sicilia la sua prima parola:

« Siciliani!

« Io vi ho condotto un piccolo pugno di valorosi, accorsi alle vostre eroiche grida, avanzi delle battaglie lombarde. Noi siamo qui con voi, ed altro non cerchiamo che di liberare il vostro paese. Se saremo tutti uniti sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi!

« Chi non prende un'arma qualunque, è un vile o un traditore. A nulla vale il pretesto che manchino le armi. Noi avremo i fucili, ma per il momento ogni arma è buona, quando sia maneggiata dalle braccia di un valo-

roso. I Comuni avranno cura dei figli, delle donne, dei vecchi che lascerete addietro! La Sicilia mostrerà ancora una volta al mondo, come un paese, con l'efficace volontà d'un intero popolo, sappia liberarsi dai suoi oppressori. »

Di questo proclama, affisso alle cantonate di Marsala, furono mandati esemplari alle città vicine, e lontano alle squadre che tenevano i monti. Bisognava che la gran voce andasse, e rinfiammasse la rivoluzione già quasi vinta.

I Marsalesi leggevano e cominciavano a comprendere, coloro che cinque giorni avanti non avevano osato insorgere al grido di Abele Damiani, loro concittadino, adesso pigliavano animo, seguisse poi ciò che potesse, perchè con quegli italiani c'erano pur Crispi, La Masa, Orsini, Palizzolo, Carini, tutti dei loro, proprio dell'isola, e tutti già celebri fin dal '48. E poi avevano visto Lui, Garibaldi in persona. Se la colonna del generale Letizia, che il giorno avanti aveva fatta la sua comparsa minacciosa, e se n'era andata credendo di lasciarsi dietro tutto tranquillo, fosse anche rinvenuta; avrebbe avuto da far con Garibaldi, con quei suoi ufficiali facili a riconoscersi per uomini di guerra sul serio, con quella gente un po' d'ogni età ma pratica d'armi e disciplinata, con loro infine e con la loro città che si sarebbe difesa.

Anche il popolino pigliava via via confidenza con quei forestieri. Nelle taverne, nelle botteghe dove essi entravano per rifocillarsi e provvedersi di qualche cosuccia necessaria, la gente faceva subito folla. E si tratteneva a sentirli parlare. Come erano buoni e cortesi! Le donne osservavano che molti portavano i capelli

lunghi, cosa strana per soldati, e che avevano gli occhi azzurri e le mani fini e panni indosso da veri signori. I bottegai ricevevano le monete con su l'effigie di Vittorio Emanuele, mirando e facendo mirare i gran baffi del Re di cui avevano sentito parlar vagamente, e domandavano se Garibaldi fosse suo fratello. Davano i resti in mucchi di monete luride e fruste, e facevano tutto gli uni e gli altri con gran fidanza. Quelle non erano ore da inganni.

Correvano intanto dei racconti curiosi di particolari minuti dello sbarco, un fatterello seguìto qua o là, a questo o a quell'altro di questa, di quella Compagnia. Faceto, nel serio, ma vero, si diceva che appena sceso a terra, un Pentasuglia, pratico del mestiere, era entrato nell'ufficio del telegrafo, dove l'impiegato aveva appena finito di annunziare a Palermo e a Trapani che gente armata sbarcava da due legni sardi. Ripicchiavano appunto da Trapani, domandando quanti fossero gli sbarcati; e il Pentasuglia aveva risposto egli stesso: — Mi sono ingannato, sono due vapori nostri. — Poi, stato un istante ridendo a sentirsi dare dell'imbecille da Trapani, subito aveva tagliato il filo.

Dunque la gran notizia era andata, e a quell'ora la avevano già a Napoli nella reggia. Ivi che sgomento e che collera! Se ne aspettavano ben altra. Il giorno 6 avevano saputo della partenza di Garibaldi da Genova, e protestato col telegrafo a tutte le Corti d'Europa contro il Pirata e contro chi lo doveva aver favorito. La mattina del 7, il Re era andato a far le sue divozioni a San Gen-

naro, e il Governo aveva mandato ordini alla flotta « d'impedire a ogni costo lo sbarco dei filibustieri; di respingere con la forza; di catturare i legni. » Poi erano stati quattro giorni d'angoscia mortale. E ora lo sbarco era avvenuto! Ma ancora assai che l'invasore era andato a mettersi dal punto più lontano dalla Capitale! Tempo e spazio a schiacciarlo non sarebbe mancato. Pure il colpo era tremendo.

Ancor più tremendo il colpo doveva essere sentito a Palermo, dove il luogotenente del Re, principe di Castelcicala, e i generali e l'esercito avevano così vicino l'uomo temuto. Chi sapeva mai in quale trambusto era la gran città, se anche la popolazione era già venuta a conoscere che il Garibaldi annunziato da Rosolino Pilo stava in Sicilia davvero?

Intanto a Marsala bisognava vegliare. Potevano giungere nella notte numerose truppe da Trapani, da Sciacca, dal mare; e l'impresa garibaldina, così ben riuscita nella traversata e nello sbarco, finire là in quella piccola città come già quella di Pisacane a Sapri.

Ma la notte passò tranquilla; verso l'alba furono ritirati gli avamposti, raccolte le compagnie e tutto approntato per la prima marcia verso l'interno.

In marcia.

Alla chiamata non mancava neppure un uomo. Ed era naturale. Ognuno sentiva in sè il pericolo di rimaner isolato; ognuno, per quanto piccolo, aveva coscienza della propria responsabilità. Quasi staccati dal mondo, ridotti per dir così in un campo chiuso dove erano discesi a

mettersi da sè, comprendevano, chi più chi meno, molti forse confusamente, che trovarvisi non voleva dire soltanto essere in guerra contro altri soldati ne' quali da un'ora all'altra si sarebbero imbattuti; e che quella che erano venuti a cercare non era una guerra come tutte le altre. Vincere dovevano ad ogni costo, perchè dall'isola non potevano più uscire che vincitori; ma soprattutto bisognava non lasciar perire Garibaldi. Era coscienza dunque che ognuno desse tutto sè stesso, e che tutti insieme si facessero amare dal popolo siciliano per virtù e purezza in tutte le azioni. Perciò si udirono fieramente rimproverar dai compagni certi pochi che nella notte s'erano dati bel tempo. Diceva Enrico Moneta da Milano, piccolo soldatino della 6ª Compagnia, di diciannove anni, uno dei quattro fratelli che l'anno avanti erano stati Cacciatori delle Alpi, diceva che chi era là per aiutare quel mondo a mutarsi, doveva badare ad essere austero ancor più che prode. — Per di più, quella che stava per accendersi era sotto un certo aspetto una vera guerra civile. E se per quella trafila doveva passare l'Italia a divenire nazione, bisognava badare a farsi onore e a far onore anche al nemico pur vincendolo, per lasciargli possibile l'oblìo della sconfitta senza viltà, e facile e pronto il ritorno all'amore.

Tali spiriti si venivano formando negli animi anche di quelli che non avrebbero saputo spiegarsi a manifestarli, così come uno quasi senza che se ne avveda si ritempra in un'aria pura.

Schierate fuor di Marsala sulla via che mena a Sciacca, stavano tutte le compagnie con gli altri piccoli

corpi. Il tempo era bello e fresco, la guazza sull' erbe magre di quello spiazzo pareva quasi una brinata. Il mare dormiva: lontani, già verso l' Egadi, i legni napolitani rimorchiavano via il *Piemonte*. E per tutto era una quiete diffusa, anche nella città che pareva avesse già dimenticato il turbamento del giorno innanzi. Pochi cittadini si aggiravano attorno alle compagnie. Qualcheduno armato di doppietta era là per seguirle. Faceva senso tra gli altri un signore, forse di trentacinque o quaranta anni, taciturno e pensoso. Si chiamava Gerolamo Italia. Egli di là fino all' ultimo di quella guerra nel Regno, marciò poi, fido alla 6ª Compagnia, semplice milite, sempre pensoso e modesto.

Una tromba suonò in distanza, poi comparve Garibaldi a cavallo. Indossava camicia rossa, portava i calzoni grigi da generale ma senza le striscie d'argento, e in capo teneva il suo solito cappello della foggia che allora si diceva all' Orsini o anche all' ungherese, come glielo hanno poi fatto gli scultori quasi in tutti i monumenti; e gli sventolava dietro un gran fazzoletto annodato al collo. Teneva il mantello americano ripiegato sull'arcione davanti. Dietro di lui cavalcavano il suo stato maggiore ed alcuni delle Guide, Nullo tra gli altri, bellissimo nella sua divisa del '59, tutta grigia con alamari neri e galloni da sergente. Pareva col suo cavallo un solo getto di bronzo. Il Missori indossava la giubba rossa da ufficiale con alamari d' oro.

Al passaggio del Generale non furono presentate le armi. Egli certe cose non le voleva. Tirò via, guardando le Compagnie molto ilare in viso; poi queste si mossero, fianco destro, trombe in testa e partirono. Quelle trombe

suonavano le arie semplici ma pungenti de' bersaglieri di La Marmora; il passo delle compagnie era franco, nessuno si sentiva più mareggiare il terreno sotto, come il giorno innanzi dopo lo sbarco; e quando spuntò il sole cominciarono i canti.

A forse un miglio da Marsala, la testa della colonna svoltò per una via traversa che, staccandosi dalla consolare, menava verso l' interno tra vigneti allora già in pieno rigoglio. Passati i vigneti cominciarono gli oliveti, e pareva che quella prima marcia dovesse condurre a vedere maravigliose colture. Verso le undici la colonna fece il grand' alto in una conca, presso una casa bianca, fresca, silenziosa, con a ridosso delle fitte macchie d' olivi vetusti. Là, Garibaldi, seduto a' piedi d' uno di quegli alberi, come se fosse l' ultimo di quella gran Compagnia, si mise a mangiar del pane. Tutta la conca era popolata di gruppi, tutti mangiavano gagliardamente il saporito pane di Marsala; quanto a bere, pei novellini che s' erano imbarcati senza fiaschetta, c' era presso la casa un pozzo, e intorno a questo molti facevano ressa contendendosi un poco d' acqua. Il Generale guardava con certa compassione quei poveri ragazzi: « Poveri ragazzi! » come fu udito dire egli stesso.

Ripresa la marcia, spuntato il valichetto del colle in cui giaceva quella conca, la colonna si vide davanti una distesa ondulata senz'alberi, senza case, il deserto. — Come la Pampa! — dicevano alcuni che nella loro vita avevano visto l'America. E in quel deserto s' inoltrò la spedizione, sotto un sole, ah che sole! E che peso i panni! Felici coloro che ne avevano appena indosso tanto da non andare scoperti.

E quella prima marcia fu una gran prova, ma nessuno rimase indietro. Eppure c' erano dei giovanetti che ad ogni passo parevano doversi lasciar cadere in terra sfiniti. Ma lo spirito li reggeva, e continuavano a marciare, aiutati anche dai compagni più esercitati che levavano loro fino il fucile, tanto che ricogliessero un po' di fiato.

Dove mai si sarebbero fermati?

Per quanto guardassero a sinistra, a destra e davanti, nulla, mai un ciuffo d'alberi, mai una casa. Cos'era dunque la Sicilia già granaio d' Italia? Degli uomini pratici di campi dicevano che tutta quella miseria dipendeva dal diboscamento, altri che dai latifondi, dal feudalismo, dai frati. Il fatto era che quel deserto metteva un senso di sgomento nei cuori. Là sarebbe stato bello trasformarsi in un esercito di legionari alla romana con la marra, la vanga e gli aratri di Lombardia! Ma là non c' erano le acque di Lombardia; anzi non ci si trovava neppure da dissetarsi. E alcune voci intonavano il coro del Verdi: *Fonti eterne, purissimi laghi....*

Finalmente quando già si faceva sera, apparve lontano un corpo di casa massiccio e scuro, su d'un rilievo un po' più spiccato di quella campagna. Era il maniero di Rampagallo, che si chiamava bellamente feudo, come se là il feudalismo fosse ancora una cosa viva. E tutto, dai muri massicci, alle finestre, alla gran porta, ai cortili dentro, ai contadini che vi si aggiravano, tutto vi aveva infatti una fisonomia d' antichità corrucciata.

Le Compagnie si accamparono davanti a quel vasto casamento su d' un pendìo erboso, che dopo l' arsura

della lunga giornata pareva dar un carezzevole senso di refrigerio. A piè dei lor fasci d' arme, mangiarono il loro pane, e in silenzio si addormentarono.

Ma i pochi che per servizio dell' accampamento vegliavano, videro di prima notte entrar nel gran cortile di Rampagallo una piccola schiera d'uomini, forse sessanta, condotti da tre o quattro cavalieri, alti su degli stalloni piuttosto che sellati, bardati, con attraverso sulle coscie dei lunghi fucili. Gli uomini a piedi erano armati di doppietta, con alla vita la ventriera per le cartucce e qualche pugnale. Vestivano panni strani, parecchi avevano sopravesti e cosciali di pelli caprine, e portavano in capo dei berretti quasi frigi o dei cappellacci a cencio. I loro capi, fratelli Sant'Anna e barone Mocarta, passarono da Garibaldi. Egli fece liete accoglienze a quel primo manipolo che la Sicilia armata gli dava; la scena era quasi da medio evo: pareva proprio che in quelle ore in quel luogo quei signori fossero giunti per prestare l'omaggio a un conquistatore.

Ma Garibaldi che sapeva ricevere come un re, nello stesso tempo sapeva parere quasi inferiore a chi gli si presentava, onde quel fàscino e quel suo dominio sui cuori, da cui subito quei siciliani si sentirono presi. E uscivano da quel ricevimento, magnificando.

A Salemi.

A levata di sole, il giorno appresso che era domenica, la colonna si mise in cammino. Andava alla testa la 1ª Compagnia con Bixio, il quale aveva l'ordine d'avan-

zarsi fino a Salemi, grosso borgo che fu presto veduto apparire lontano in cima a un monte. Bella vista a guardarlo, ma poveri petti! La salita lassù fu faticosissima e lunga; però, quando le compagnie vi giunsero, provarono un forte compiacimento. Tutta la gente aspettava gridando: « Garibaldi! Garibaldi! » storpiandone il nome con alterazioni strane; ma insomma era un vero delirio. E le campane squillavano a festa; e una banda suonava delle arie eroiche. Via via che le compagnie giungevano nella piazza, si trovavano avvolte da uomini, da donne, persin da preti; e tutti abbracciavano, molti baciavano, molti porgevano boccali di vino e cedri meravigliosi. Ma v' erano anche dei poveretti, troppi! i quali stendendo la mano per dar a capire d'aver fame, facevano certi segni da parer nemici se non fossero stati i loro occhi pieni di umiltà. — E noi pure abbiamo fame! — rispondevano quei soldati stizziti, ma parecchi davano degli spiccioli a quella povera gente, che largiva loro dell' Eccellenza.

E Garibaldi qual è? domandava la folla. Passava Türr. È questo? No. Passava Carini. Dunque sarà questo? No. Ognuno dei più belli e prestanti tra i grandi della spedizione, per essa doveva essere Garibaldi. Chi sa quale se lo immaginavano! Ma quando lo videro, quei siciliani quasi quasi si inginocchiarono. Oh che viso, che testa, che santo! Egli sorridendo si levò come potè dalla turba, e andò a mettersi al suo lavoro.

Cominciava così a formarsi intorno a lui la leggenda che pigliò poi tante forme; da quella che un angelo gli parasse le schioppettate, a quell'altra che fosse parente di Santa Rosalìa e fin suo fratello.

Stettero poco a giungere delle cavalcate da tutte le parti, e poi drappelli di insorti come quei della notte avanti, a cento, duecento, trecento; e chi portava lo schioppo ancora a pietra focaia, chi la doppietta, chi fino il trombone. I più erano armati di picche, e tutti insieme, per quelle viuzze a salite e discese ripide, facevano un chiasso più da sagra che da rivoluzione. Ma si udivano anche delle grida ingiuriose ai Borboni, e delle canzoni che ferivano il nome di Sofia regina. E spiacevano.

Dopo mezzodì fu affisso alle cantonate un proclama.

— Ah! Ora dunque tutto è nelle mani sue! — dicevano i militi, e pareva loro che quel titolo di Dittatore infondesse una forza di disciplina superba. E pensavano al nemico. Non si sarebbe fatto vedere! O bisognava andare a trovarlo? Già, di salir lassù a Salemi per trovar loro, non avrebbe certo tentato. Chi sapeva mai! Ma a buon conto, già dalle prime ore, erano partiti per gli avamposti i Carabinieri genovesi, e più lontano ancora era andata una mezza squadra della Compagnia di Bixio. In quella squadra, comandata dal giovanissimo Ettore Filippini veneziano, si trovavano da semplici militi Raniero Taddei ingegnere e Antonio Ottavi tutt'e due da Reggio Emilia, ufficiali esperti e considerati nelle guerre passate; e così da quella parte il servizio di campo era bene affidato.

Intanto gli artiglieri avevano già piantato alla meglio una sorte d'officina, dove lavoravano a costruir gli affusti pei cannoni di Orbetello. Giuseppe Orlando e Achille Campo, coi soli e primitivi strumenti che avevano potuto trovare dai carrai di Salemi riuscivano a far miracoli di meccanica; e il giorno dipoi i tre cannoni e la colubrina, rimessa un po' a nuovo anch' essa sul suo

carretto, facevano buona promessa che nello sparo non si sarebbero, rimboccandosi indietro, avventati addosso ai loro serventi.

E quel giorno fu veduto giungere in Salemi un giovane monaco, raggiante di quell'allegrezza che ognuno ricordava d'aver letto in viso ai sacerdoti del '48. Chi non aveva udito benedire la patria da qualche pulpito, in quell'anno che pareva ancora tanto vicino? E poi appresso, dall'oggi al domani, le chiese erano divenute mute. Pio IX s'era disdetto, e la coscienza delle moltitudini tra la patria e la religione s'era confusa. Pure, a non lungo andare, le moltitudini avevano poi ripreso lume da sè, e poichè la patria doveva a ogni modo rifarsi, o s'erano messe ad aiutar la grand'opera, o se non altro avevano lasciato che si andasse svolgendo, spettatrici non ostili nè indifferenti. Ma laggiù nell'isola, dove il clero viveva ancora delle passioni civili del popolo, i sacerdoti in generale erano caldi patriotti.

Quel monaco si chiamava fra Pantaleo. Era un bello e robusto giovane di forse trent'anni, che parlava come se fosse uscito allora da un cenacolo miracoloso, donde avesse portato via il fuoco degli apostoli nell'anima e nella lingua. Piacque ma non a tutti. Tra quella gente dell'alta Italia, v'erano i diffidenti e gli avversi per sistema agli uomini di chiesa; ma poichè Garibaldi accolse bene il monaco, e lo chiamò l'Ugo Bassi delle sue nuove legioni, anche quelli rispettarono il frate e lo lasciarono predicare. Intanto riconoscevano che la parola di lui immaginosa e ardente era una forza di più.

Continuavano ad arrivare squadre alla spicciolata, e tra quello scorcio di giornata e tutta l'altra appresso si

potè calcolare alla grossa che quegli insorti fossero già due migliaia. Non dovevano essersi mossi da lontanissimo, anzi era da presumersi che fossero tutti della estrema parte occidentale dell' isola; dunque una volta che Garibaldi si fosse avanzato verso il centro, si sarebbe trovato tra popoli che avrebbero fatto levar su il fiore della gioventù pronta a seguirlo. Frattanto quelli che erano già lì si mostravano ossequenti, guatavano con occhio cupido i fucili dei Mille, che per quanto meschini erano sempre armi da guerra; ma discorrendo di fatti d'arme, essi così saldi a star al fuoco e a sparar da fermi contro il nemico, essi così destri e fieri nei loro duelli ad armi corte, se sentivano parlar d' attacchi alla baionetta, quasi raccapricciavano.

Piovve dirotto tutta la notte tra il 13 e il 14, e poi tutto quanto questo giorno con tedio grande e grande stizza di tutti, perchè il mal tempo li faceva indugiar lassù in quell' ozio. Ed essi erano tormentati da un desiderio inquieto di trovarsi alla prima prova, per esperimentare il nemico con cui avevano da fare, e di cui, non sapendo nulla di preciso, sentivano dir le cose più stravaganti. Neppur dagli avamposti avevano segno che fosse in movimento. Che faceva?

Il nemico.

Da Palermo, sin dall' alba del 6, era partita una colonna comandata dal generale Landi, vecchio di settant' anni, promosso di fresco a quel grado. Da soldato egli aveva combattuto contro le rivoluzioni siciliane, sin da

quella del 1820, ed era venuto su grado grado in quella milizia stagnante, che sentiva d'essere mantenuta più per assicurare il Re contro i sudditi che per difendere il Regno. Questo se ne stava infatti sicuro, coperto com'era dallo Stato pontificio e protetto dal mare.

Quel Landi era un uomo pio. In marcia si era fermato a sentir messa in Monreale per santificar la domenica, proprio quella domenica in cui Garibaldi con la spedizione faceva il suo primo giorno di mare. Poi, continuando la sua via molto adagio, andando in carrozza alla testa della sua colonna, il 12 aveva fatto sosta in Alcamo. Di là partito la notte per Calatafimi, v'era giunto la mattina del 13, appunto mentre Garibaldi saliva a Salemi. Da Calatafimi aveva scritto lettere dogliose al Comandante in capo dell'isola, annunziando che prima di marciar su Salemi, dove sapeva trovarsi una banda di *gente raccogliticcia*, voleva aspettare un battaglione del 10° di linea che gli avevano promesso. Ignorava ancora lo sbarco di Garibaldi, ignorava che quelle genti raccogliticce erano i Mille con Garibaldi in persona. Ma, il 14 sapeva già qualche cosa di più, e scrivendo parlava di *emigrati sbarcati*. Si proponeva d'andare il 15 ad attaccarli. Poi risolse d'aspettar a Calatafimi, « posizione tutta militare, molto vantaggiosa all'offensiva e alla difensiva ed essenzialmente necessaria ad impedire che le bande si scaricassero su Palermo da quel lato della Consolare. » E il 15, fermo nel suo proposito, scriveva che « tentare un assalto a Salemi sarebbe un'imprudenza ed un avventurare la colonna fra la imboscata nemica. » Mostrava dunque di ignorare il numero degli avversari ma di temerli; e veramente spie la Sicilia non ne diede

a lui allora, nè ad altri dopo; però egli li chiamava già *Garibaldesi.* Tuttavia non nominava Garibaldi quasi che a scriver quel nome temesse di vedersi apparir lì innanzi il terribile uomo. Forse ripensando al passato, rammentava che quel giorno stessso cadeva l'anniversario di due grandi fatti: il 15 maggio del 1848, re Ferdinando spergiuro aveva fatta far la strage nelle vie di Napoli, chiuso il Parlamento, tradita la nazione; il 15 maggio del 1849, oppressa la rivoluzione in tutta la Sicilia, il generale Filangeri era entrato in Palermo vittorioso. E rammentando, forse quel povero Landi sperava.

Non si potrebbe dire se Garibaldi, pensando anche egli a quelle date, abbia aspettato quel giorno 15 come una scadenza di buon augurio. Un po' preso da certi fili era egli pure, e spesso la sua bella stella Arturo guardata da lui gli aveva fatto venir su dal cuore il consiglio buono. Comunque sia, all' alba del 15 maggio, fatto leggere alle compagnie un suo ordine del giorno che piantava nei cuori le risoluzioni supreme, mise il suo piccolo esercito in marcia.

Le compagnie mossero con la sinistra in testa, e così andava innanzi alle altre la 8ª bergamaschi; orgoglio di Francesco Nullo e di Francesco Cucchi, gran ricco questi che dato di suo largamente a danaro, adesso era pronto a dar l'anima. Ma i carabinieri genovesi la precedevano, e le guide erano già assai più oltre di questi. Discendeva quella gente da Salemi per le giravolte

che fa la via calandosi nella valle; e Garibaldi, fermo ancora appena fuor da Salemi lassù, a quei che giunti a mezzo la china si volgevano a guardarlo, pareva librato nell'aria. Il popolo della cittadetta affollava il ciglio del monte attorno alle mura, e gridava a modo suo gli augurii a chi se n'andava.... Certamente quello sarebbe stato giorno di battaglia, e molti di quegli uomini che partivano non avrebbero veduto andar sotto quel sole che nasceva.

Coi Mille camminavano le squadre. Ed essi non già più così, ma le chiamavano *Picciotti*, dilettandosi in questo nome paesano che pareva l'espressione del confidente abbandono con cui quegli uomini si erano messi nelle mani di Garibaldi. Per vezzo chiamavano *Picciotto* qualcuno delle compagnie che avesse tipo più di meridionale: carissimi pel gran valore militare, ma dolci a ricordare anche per questa cosa da nulla, Ferdinando Secondi da Dresano studente di legge e Giuseppe Sisti da Pasturago studente di matematica, della compagnia Cairoli. Parevano proprio nati dalla più bella gente aristocratica dell'isola. Altri d'altre compagnie si erano fin vestiti da *picciotti;* bellissimo tra tutti Francesco Margarita da Cuggiono che col berretto frigio nero, con la giacca mezza fatta di peli e i cosciali pure fatti di pelle, pavera un tipo di baronetto da star bene in uno di quei feudi là intorno. Avevano smesso i panni di gala e i cappelli a cilindro, alcuni che s'erano imbarcati a Genova forse usciti appena dal teatro o da qualche salotto, e anch'essi vestivano alla siciliana.

Dal capo alla coda della colonna, correva come un fluido che fondeva sempre più in un sentimento di forza

e d'allegrezza tutti quegli animi; e via via che la colonna avanzava, pareva che ognuno fiutasse nell'aria la misteriosa presenza del nemico. A un certo punto, si ripiegò sulla colonna un drappello d'uomini che scendevano da certi pagliai fuori di mano nella campagna. Parevano irati.

Erano quelli della mezza squadra della Compagnia Bixio, che andati agli avamposti da quarantotto ore, erano stati via sotto la pioggia e fin senza pane. Raccontavano che poco avanti era capitato a trovarli lo stesso Bixio, e che li aveva assai bruscamente ripresi, come se avessero avuto qualche gran torto. Ma essi, pazienti, da quel terribile che non mangiava, non dormiva, tempestava giorno e notte non lasciando quiete neppur le pietre, si erano lasciati dir tutto; e ora lieti di ricongiungersi ai compagni, vi portavano in mezzo la gran notizia, Sì! il nemico doveva essere, anzi era certo non lontano, già in posizione. Dunque tra poco la battaglia.

E intanto si vedevano le squadre dei *Picciotti* svoltare per le vie traverse, anche i cinquanta o sessanta che andavano a cavallo, e allontanarsi, pigliare i monti. Dove andavano? Nessuno ci capiva nulla.

La bandiera.

Durante una breve sosta, che fu fatta fare alla colonna, passò l'ordine di mandar la bandiera al centro della 7ª Compagnia, quella del Cairoli. Da Marsala fin là, quella bandiera l'aveva custodita la 6ª del Carini. E la portava Giuseppe Campo palermitano, uno che nel-

l' ottobre avanti aveva tentato la rivoluzione a Bagheria presso Palermo, e che lasciato quasi solo era fuggito dall' isola a Genova. Ma ora tornava portabandiera dei Mille. Egli dunque con sei militi della 6ª andò al centro della 7ª salutato da questa con molto onore. E allora alla bandiera fu tolto per la prima volta l'incerato da Stefano Gatti mantovano. Sfavillarono al sole da una parte del drappo, ricchissimi nei tre colori, emblemi d'argento e d' oro che figuravano catene infrante e cannoni ed armi d'ogni sorta, con su un'Italia, in forma d'una bellissima donna trionfante colla corona turrita. E dall'altra parte, a lettere romane trapunte in oro, spiccava questa leggenda:

A GIUSEPPE GARIBALDI

GLI ITALIANI RESIDENTI A VALPARAISO.

1855.

Su tre grandi nastri pendenti dalla cima dell' asta tutto bullettine d'oro, brillavano pure d'oro tre parole che allora facevano sospirare come roba da sogni impossibili ad avverarsi, tre cose che ora perchè si hanno pare siano sempre esistite: *Indipendenza, Unità, Libertà.* Allora volevano esprimere semplicemente delle speranze e dei voti, ma dicevano insieme che i donatori di quella bandiera, in quelle terre d'America da dove veniva, tra i nativi e gli stranieri, sentivano più amari che in Italia il rammarico, la vergogna, il danno di non avere un nome patrio come gli inglesi, i francesi, gli spagnuoli, tutti gli europei emigrati come loro, pur sentendosi, da lavoratori, pari e

forse migliori. Ciò forse avevano voluto significare a Garibaldi, mentre egli dolente come loro era passato pei porti del Pacifico: ed egli ora in quell'angusta valletta siciliana, tra gente nata e tenuta nell'ignoranza dell'esistenza d'un'Italia, sventolava quella bandiera e gettava le sorti della nazione.

Fatto un altro po' di cammino, la colonna giungeva a Vita, piccolo borgo, case rustiche, molte catapecchie, una chiesa. Parecchi di quelli che posarono l'occhio su quella chiesa, non immaginarono di certo che la sera di quel giorno vi sarebbero stati portati dentro feriti, a patire, a veder morire, a morire. Faceva brutto senso veder la gente di quel borgo fuggire a gruppi, a famiglie intere, trascinare i vecchi e pigliare i monti, carica di masserizie, mandando lamenti. Pareva che fuggisse a un'invasione di barbari. Ma quella gente sapeva cosa c'era là vicino e ricordava eccidii recenti. La colonna traversò il borgo, e poco distante fece alto.

Passò Garibaldi frettoloso; domandò se le Compagnie avessero mangiato; se no, mangiassero pure. Ma che cosa? Senza scomporre troppo gli ordini, e anche ridendo giocondamente, chi volle si adagiò, e si misero tutti a sbocconcellare il loro pane: molti sbrancarono alquanto in certi piccoli campi di fave lì ai lati della via, e con quel companatico fecero il loro pasto.

Allora furono viste alcune Guide tornar trottando per lo stradale che si stendeva innanzi. Tra quelle il sessagenario Alessandro Fasola pareva ringiovanito. Poi fu un correre di cavalli dal luogo dove stava Garibaldi alle Compagnie, e subito s'udirono due squilli di tromba. Tutti a posto e via come stormi, pigliarono quasi a volo

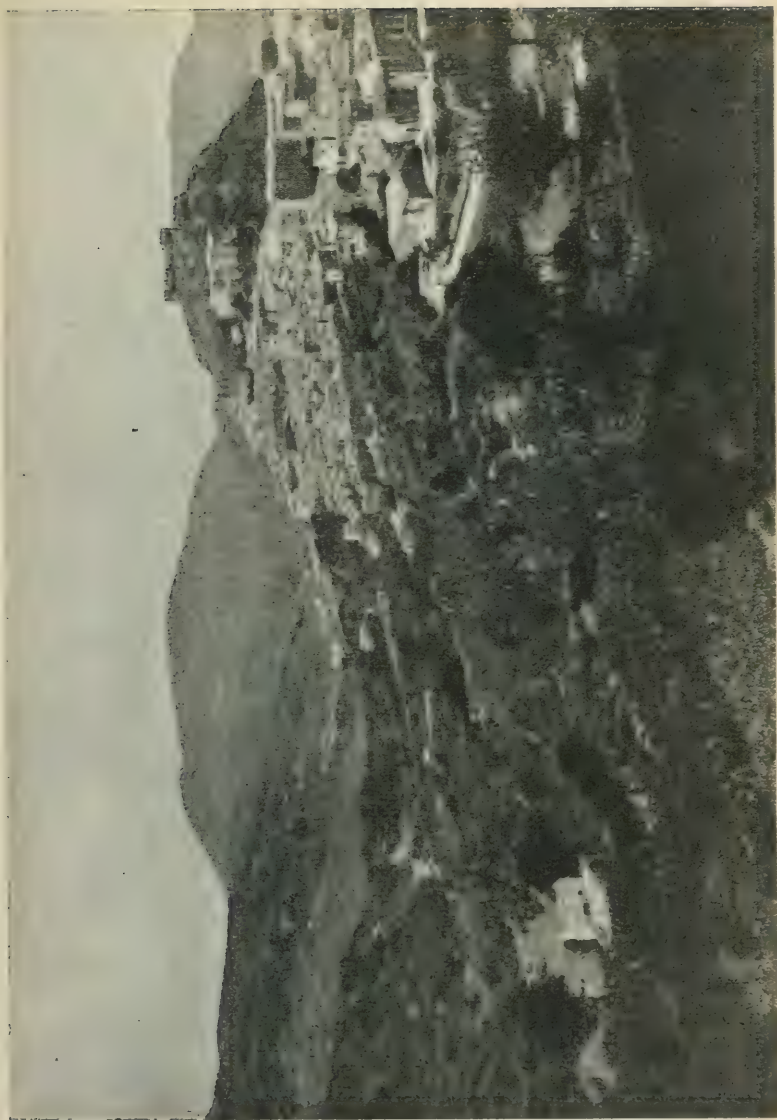
un colle a destra brullo, ronchioso, arso dal sole. Vi si piantarono in cima ordinati. (1)

E di lassù, oltre una breve convalle, forse a duemila metri, videro su di un altro colle rimpetto schierato il nemico. Era un balenìo d'armi che coronava la vetta gran tratto; due macchie scure parevano due cannoni; certe linee nette profilate nel fianco del colle facevano indovinare dei terrazzi sostenuti forse da muri a secco; filiere di fichi d'India rotte qua e là si spandevano dal ciglio d'alcuni di quei terrazzi; forse nascondevano delle linee di soldati. Su di un balzo del colle sorgeva una casetta; pochi alberi grami lassù; in molti punti pareva la roccia nuda.

Di là da quel colle facevano sfondo alti monti. Grigio, con aspetto più di rovina che di abitato, si vedeva lontano in alto, a piè d'un castello, un gruppo grande di case, che non si sapeva ancora chiamare Calatafimi. Nelle gole dei monti a sinistra formicolavano turbe di gente; le squadre partite da Salemi erano anch'esse lassù; ogni tanto vi scoppiavano delle grida.

E quelli dell'altra parte, i napolitani, videro anch'essi e lo narrarono poi per anni. Videro quella linea che s'era formata rimpetto a loro con movimenti non soliti tra gli insorti, rotta a tratti da macchie rosse. E stupirono. Non capivano cosa volessero dire, o dubitavano che quei rossi fossero casacche di galeotti fuggiti da non sapevano quale bagno. I soldati ignoravano che fosse là Garibaldi,

---

(1) Il colle si chiama Monte Pietralunga, ed è alto 436 metri. Quello occupato dai borbonici si chiama Monte Pianto, ed è alto metri 422.

Panorama di Calatafimi, visto dal luogo del combattimento.

ma s' accorgevano d' essere dinanzi a gente che doveva sapere star in battaglia.

Mancava poco al mezzogiorno.

Il combattimento.

Dal 1814 quando i napolitani di Murat salirono fino al Po, senza saper bene se si sarebbero incontrati amici o nemici coi loro vecchi commilitoni dell'esercito italico del Vicerè Eugenio; e poi si offesero scambiando con essi delle cannonate: da allora non si erano più trovati di fronte italiani delle due parti estreme, armati per darsi battaglia. L' ora dunque era solenne.

I due piccoli eserciti stettero ancora un pezzo a guardarsi. Garibaldi su di una sporgenza del colle, tra certe rocce che gli facevano riparo dinanzi a mezzo la persona, stava con Türr, Sirtori, Tuköry, osservando il nemico. Aveva dato l' ordine di tener chete le Compagnie che non sparassero, e queste stavano chete, anzi a terra sdraiate.

I Carabinieri genovesi erano stati messi avanti a tutti, già un po' giù nel pendìo verso il nemico: dietro di loro la 8ª e la 7ª Compagnia giacevano stese in cacciatori a quadriglie, e così era formata da loro la prima linea. La 6ª e la 5ª Compagnia sul ciglio del colle, sdraiate anch' esse in ordine aperto formavano la seconda linea; tutto il battaglione Bixio, e cioè la 4ª, la 3ª e la 2ª Compagnia, stavano in riserva sul versante dalla parte di Vita, ma solo pochi passi dal ciglio; più in giù, quasi alla falda, era rimasta la 1ª Compagnia, quella di

Bixio, il quale la aveva lasciata al suo luogotenente Dezza. Egli si era portato avanti forse per trovarsi sempre vicino al Generale, per non perderlo di vista mai, quasi che in caso di sconfitta si sentisse di salvarlo, o, non lo potendo, volesse morirgli al lato.

Passavano le ore, e Garibaldi, che di solito preferiva assalire, non si risolveva all'attacco.

Sperava forse che nelle file nemiche si destasse qualche sentimento italiano? Chi lo sa! Ma si può crederlo perchè aveva ordinato di portar nel punto più alto la bandiera tricolore, e di farla sventolare. Ad ogni modo sembrava che avesse risolto cavallerescamente di lasciar ai Napolitani il vanto d' assalir primi.

E verso il tocco squillò una tromba napolitana. Uno dei garibaldini, certo Natale Imperatori della 6ª Compagnia Carini, che conosceva quella sonata, disse subito: « Vengono i Cacciatori! »

E difatti, contro il grigio e il verde del suolo, furono viste prima come un vago formicolìo, poi più nette, spiccate le divise cilestrine discendere alla sfilata, agili, giù pei terrazzi del loro colle, serpeggiando tra i ciuffi di fichi d' India. Erano addirittura due Compagnie. Giunti all' ultima falda del colle, s' avanzarono pel po' di spazio che faceva la valletta, e cominciarono i loro fuochi di sotto in su contro i garibaldini della prima fronte. Questi erano i Genovesi. Chi li poteva tenere che non rispondessero al fuoco delle quadriglie? Pure durarono un pezzo senza sparare e peritissimi al tiro giudicavano imperiti i nemici le cui palle passavano miagolando molto in alto: ma alla fine cominciarono anch' essi con le loro carabine di pochissimo scoppio, ma secco,

acuto, e le palle andavano al segno. Allora quei Cacciatori si arrestarono a scambiare ancora pochi tiri, così da fermi, coi Genovesi. Ma subito le trombe garibaldine suonarono l'attacco alla baionetta. Bisognava levar le Compagnie dalla tentazione di sprecar di lassù le munizioni, perchè i più non avevano che dieci cartucce, e i fucili non portavano più che a quattrocento metri. Le Compagnie, a quegli squilli, balzarono ritte come sorgessero dalla terra improvvise, e si rovesciarono giù dal colle una dietro l'altra, correndo scaglionate obblique giù per la china, ma mirabilmente composte, poi s'allargarono in ordine sparso, quando i cannoni napolitani cominciarono a trarre granate.

Lo narrarono poi molti che stavano allora nelle file nemiche. Quel movimento, fatto così di lancio e con sicurezza da veterani, produsse in loro un effetto indicibile. Ma non si sgomentarono. E fu bene, perchè per la loro mirabile resistenza meritarono d'essere lodati nell'ordine di Garibaldi il giorno appresso; e la lode potè forse sugli animi più della stessa vittoria riportata da chi li lodava.

Così il bel fatto d'arme era cominciato.

In un lampo le due Compagnie di Cacciatori furono spazzate via, lasciando esse alcuni caduti in quel fondo, bei giovani d'Abruzzo, di Calabria, di chi sa quale di quelle terre delle rivoluzioni gloriose e infelici. Sul berretto elegante a barchetta, portavano il numero 8 — 8° Cacciatori! — E indossavano delle divise di tela cilestrina, giubba corta, elegante, su cui s'incrociavano pittorescamente le corregge degli zaini e della fiaschetta a zucca, schiacciata e foderata di cuoio. La loro cara-

bina, pei tempi d'allora, era perfettissima, e la daga baionetta faceva pensare a quelle terribili degli zuavi. Poveri ragazzi!

Come fanno stringere il cuore l'eleganza delle divise indosso ai morti sui campi, e quelle cose e quei numeri e quei nomi dei corpi! Coloro che giacciono non hanno più nè vita nè nome, nè paese nè nulla: a casa loro i parenti non sapranno la zolla che beve il loro sangue, nè l'erba su cui spirano l'ultimo fiato. Solo non li vedranno mai più; essi son morti.

Triste cosa la guerra! Ma allora pareva ancora bella perchè vi si poteva patire, morire, per far trionfare un'idea, più che perchè vi si potesse provar la gioia e la gloria di vincere.

— Rispettate i nemici, rispettate i feriti! — gridò Francesco Montanari da Mirandola, caduto per grave ferita su quel colle — sono italiani anch'essi! —

E la sua faccia severa, quasi dura e in quel momento contratta dal dolore, parve trasfigurata da quella sua sublime pietà.

A che oramai descrivere il fatto d'armi di Calatafimi?

Le battaglie, da quelle che descrisse Omero all'ultima della storia moderna, si somigliano tutte. Sono furia d'uomini contro uomini che s'avventano gli uni agli altri, dandosi a vicenda da vicino o da lontano la morte, con più o meno arte, secondo i tempi. Cortesi fin che si vuole, i combattenti son sempre ancor poco diversi « dagli uomini sul vinto orso rissosi. »

Eppure leggiamo rapiti dalle narrazioni, ammirando fatti che in sè sono atroci, e ci esaltiamo e chiamiamo

magnanimo tanto chi dà come chi riceve la morte sul campo. Ci pare sovrumano il maresciallo Ney a Vaterloo, quando nella tragica ora della sconfitta già imminente, grida con voluttà disperata che vorrebbe tutti nel petto i proiettili dei cannoni inglesi rombanti nell'aria. Sublime ci pare quell'oscuro lanciere francese, che là, in una delle ultime cariche di cavalleria, gittò la sua lancia in mezzo a un quadrato inglese, per andare a raccattarla come per gioco in quel quadrato; e spronò e balzò e cadde egli e il suo cavallo sulle siepi di baionette, schiacciando altri e morendo. Chi mai ci pare più grande di lord Cardigan, quando ricevuto l'ordine di assalire le batterie russe a Balaclava, sa che vi morirà egli, l'ultimo di sua schiatta, forse con tutti i suoi seicento cavalieri; ma snuda la spada e gridando: « Avanti, ultimo dei Cardigan! » galoppa alla morte come se volasse al cielo?

Ma quel Montanari e quel suo grido, sono ben più degni di storia.

Quello di Calatafimi fu fatto d'arme che appena potrebbe stare come frammento episodico di una di quelle grandi battaglie. Eppure per l'importanza e per l'influenza sua sulla vita della nostra nazione, conta quanto e forse più di ciascuna d'esse per altre. E il Generale? L'arte di Garibaldi, mirabile già nell' aver saputo creare in tutti i suoi un sentimento profondo, sicuro, superbo della loro situazione, nei tre giorni avanti; in quello del fatto d'armi, stette tutta nell' averseli tenuti stretti nel pugno come un fascio di folgori, fino al momento in cui, non essendo più possibile in nessun modo lasciare il campo non vincitori, potè abbandonar ognuno al comando di sè stesso,

certo egli che da quel momento si sarebbero svolte le più recondite virtù e le forze e l'ingegno d'ognuno, dalla calma pontificale di Sirtori al furore di Bixio, all'impeto geniale di Schiaffino, all' audacia di Edoardo Herter, d' Achille Sacchi, di cento altri, e, si può dire di tutti, perchè un codardo che è uno, in quell'ora, in quel luogo, non ci potè più essere. E il merito di questo miracolo fu tutto del Generale. L'anima sua era entrata, era presente in tutte quelle anime, fosse egli in qual si volesse punto del campo. Due momenti della pugna furono esclusivamente suoi: uno, quello di quando Bixio, che era Bixio, osò domandargli alla maniera sua se non gli paresse il caso di battere in ritirata, ed egli rispose che là si faceva l'Italia o si moriva: l'altro, quello dell'ultimo assalto, quando tutti rifiniti boccheggiavano sotto il ciglio del colle, su cui si erano ridotte via via risalendo le schiere nemiche scacciate da terrazzo a terrazzo in su. Là disperavano tutti, non egli, che parlando pacato andava per le file come un padre con gli occhi rilucenti di lagrime: « Riposate, figliuoli, poi un ultimo sforzo e abbiamo vinto. » Fu in quel momento che lo colpì nella spalla destra uno dei sassi che i borbonici facevano rotolar giù; ma egli non degnò mostrare d'essersene accorto, e continuò a mantenere quell'aria sicura che creava la sicurezza altrui, in quel quarto d'ora in cui, se i borbonici avessero osato rovesciarsi giù alla baionetta, in più di duemila quanti erano ancora, la rotta era sua. Essi invece, raccolti lassù, urlavano: *Viva lo Re;* rotolavano sassi, e tiravano schioppettate a chi si faceva su dal ciglio a guardare. Uno di questi fu Edoardo Herter da Treviso, medico di 26 anni. Pareva una damigella bionda vestita da uomo, tanto aveva esile l'aspetto, ma i suoi

muscoli erano d'acciaio. Parlò con Garibaldi un istante, poi si lanciò su per un greppo.

Ah piangerà tua madre!

fu cantato di lui, e appena su, cadde riverso colpito nel petto a morte. (1)

In quel momento l'artiglieria garibaldina tuonò di giù dalla strada, dove alla fine aveva potuto mettersi a tiro, e un suo proiettile andò a cadere tra i regii. Fu come il segno della ripresa, perchè poco appresso si fece come un subbuglio, e fu gridato: « La bandiera, la bandiera in pericolo! » E la bella bandiera di Valparaiso fu veduta salire, come se andasse da sè, trascinando dietro ai lembi delle sue pieghe quanti vi s'affollavano presso.

Passata dalle mani di Giuseppe Campo a Elia, a Menotti, a Schiaffino, ora Schiaffino la portava all'ultima prova. E giù, staccati dalla loro fronte, uno stormo di napolitani corsero per pigliarsela. Allora le si formò un viluppo intorno, cozzo breve, fiero, feroce, vera mischia; e la bandiera sparì, lasciando uno dei suoi nastri nel pugno di Gian Maria Damiani. (2) E Schiaffino, il superbo nocchiero del *Lombardo*, giacque là morto.

— È questo il momento d'annunziarmi una pubblica sciagura? — gridò Garibaldi a chi gli dava notizia di quella morte. Ma proprio in quel momento, in un altro punto della battaglia scoppiava un urlo di gioia.... Un cannone era preso. Fumigava ancora la sua gola dell'ultimo

(1) Ma non morì. Guarito per dir così miracolosamente fece anche la guerra del 1866, poi trasportato dal suo spirito venturoso migrò in America e si stabilì a Tapalquen in Patagonia, dove esercitò la medicina amato e stimato. Ivi morì dopo molti anni.

(2) Ved. Abba, *Noterelle d' uno dei mille*. Bologna, Zanichelli.

colpo sparato contro quelli che vi s'erano lanciati su primi, primo Achille Sacchi da Pavia, giovanetto di diciassett'anni, che cadde quasi già con le mani sulla volata di quel pezzo e giacque morto.

NICOLA SCHIAFFINO
da uno schizzo fatto sul campo, poi che fu morto.

« Ancora uno sforzo! » e lo sforzo era fatto. Erano balzati su fino i moribondi; l'ultimo assalto alla baionetta fu veramente meraviglioso. I napolitani non vi ressero, si volsero, rovinarono via.

Non però tutti in fuga. Avevano cominciato i Cacciatori e i Cacciatori finivano. Mentre la fanteria e i Carabinieri napolitani si ritiravano confusi giù pel declivio del colle perduto; quei Cacciatori, come stessero in un campo a istruirsi, facevano le loro fucilate a quadriglie, allontanandosi lentamente. Fin Garibaldi stette a

mirarli un pezzo, in quelle loro belle mosse; ma poi diede ordine di caricarli a una delle Compagnie che appena conquistato il colle, già si erano quasi riordinate intorno ai loro ufficiali. Corse la 6ª, Carini. E quell'ultimo strascico del fatto d'arme fu presto levato. Tutta la colonna borbonica si sprofondò nel vallone, sparì un momento, poi ricomparve di là. Saliva l'erta per Calatafimi. La chiudeva un manipolo di cavalli, forse mezzo squadrone, che durante il combattimento s'era tenuto giù sullo stradale, certo aspettando di potersi gettare sui nemici vinti a sciabolarli. Invece ora proteggeva la ritirata ai suoi. Dal campo di battaglia fu vista quella gente serpeggiare su per l'erta lunga, stendersi e di nuovo sparire poi più su, a poco a poco, in Calatafimi.

Dopo la vittoria.

Sul colle conquistato riposarono i vincitori. E cominciò subito la raccolta dei feriti gravi, che non avevano più potuto reggersi, e giacevano giù pei fianchi del colle, molti, troppi, per un fatto di così pochi combattenti e di così corta durata. Tra gravi e non gravi erano 182, i morti 31. Le ferite erano orribili, lacerate, larghe, massime quelle fatte dalle palle ogivali cave dei Cacciatori. Pochi napolitani che i loro non avevano potuto portar via, si lasciavano pigliar su meravigliati di vedersi trattati bene, mentre s'erano forse aspettati d'essere uccisi. All'allegrezza della vittoria si mescòlava così quella grande malinconìa. E s'era messo un vento freddo che faceva frizzar la pelle. Calavano intanto dalle montagne

le squadre dei *Picciotti*, e invadevano il campo di battaglia, meravigliati anch'essi del combattimento contemplato dall'alto, come dai gradini d'un anfiteatro una lotta di gladiatori.

Garibaldi guardava sempre una strada che da ponente, per una gola, metteva in quella specie di conca da cui sorgevano su i due colli, quello della sua posizione del mattino e quello conquistato su cui si posava coi suoi. Forse temeva l'arrivo di un corpo nemico da Trapani. Ma aveva fatto mettere gli avamposti, e dato l'ordine a Bixio di collocare le artiglierie. Aveva anche già detto di voler salire a Calatafimi il giorno appresso, e sapeva lui per quali vie vi si sarebbe incamminato. Per quella fatta dai Napolitani nella ritirata no certo: e questo capivano tutti, perchè tentar un attacco da quella parte sarebbe stata follìa. Ma egli era allegro in viso, e ciò bastava.

Uno strano sentimento, che tutti dovettero provare, ma di cui si accòrsero e se lo spiegarono per dir così solo i più raffinati allora e molto di poi anche gli altri, ripensando a quelle ore, fu quello dell'isolamento in cui si trovavano. Non erano passati che dieci giorni da quando avevano lasciato Genova, eppure pareva loro d'essere via da mesi e mesi, d'aver navigato molto, d'aver camminato molto, d'esser già quasi gente dimenticata. Si sapeva nell'Alta Italia che erano sbarcati, che erano stati accolti bene? Qualche spirituale forza dava almeno in quel momento un senso vago del dove si trovavano e della loro vittoria? A Milano, a Genova, a Torino e nella Venezia gemente in mani austriache, per tutti i borghi e i villaggi da dove qualcuno d'essi s'era mosso, cosa

si pensava, cosa si sperava, cosa si temeva per loro? Ah! un filo di telegrafo per mandare la gran notizia alla patria e riceverne una parola. Certo da Napoli sarebbe taciuta o mandata pel mondo svisata, falsata la notizia della battaglia a far piangere. (1)

E intanto erano scene di gioia, come a rivedersi dopo anni ed anni, nell'incontrarsi fra loro amici di casa, di scuola, di Compagnia che si erano perduti di vista durante il combattimento e che si ritrovavano sani e salvi. Ed erano lamenti per i caduti, il tale giù ai primi colpi, il tal altro a mezzo al colle, un altro addirittura in cima quasi in braccio ai nemici. Andavano a cercarli, a guardarli, a baciarli. E così i nomi dei morti e dei feriti, il modo, il come, il dove, il quando, tutti i particolari se li scambiavano, e parlavano commossi, ma tuttavia ancora con un po' del sentimento egoistico d'essere usciti salvi dal pericolo in cui altri aveva lasciato la vita. Si sa; il vero dolore, quello grande e sincero viene dopo, quando il sangue si è rimesso in calma e la pietà si ridesta.

Tra le Compagnie che si erano riordinate, si faceva un gran parlare dell'importanza del fatto; qua e là in quel campo ci parevano dei piccoli Parlamenti. Quelli che avevano sentito Garibaldi, quando aveva detto a

---

(1) Infatti il 19 maggio si mandava da Roma la notizia così: « Le bande di Garibaldi energicamente attaccate alla baionetta dalle RR. truppe a Calatafimi, sono state messe in piena rotta, lasciando sul campo di battaglia la loro bandiera, e gran numero di morti e di feriti, fra i quali uno dei capi che le comandavano.

» *Cardinale* ANTONELLI. »

Bixio: « Qui si fa l'Italia o si muore, » commentavano le solenni parole, e pareva proprio a tutti di sentirsi piantato in cuore che il fatto d'armi, piccolo in sè, era già come un'ultima battaglia risolutiva, da combattersi ancora sì, non si sapeva dove nè quando, ma già vittoriosi. E ciò voleva dire l'Italia fatta sin da quel giorno, su quel colle.

Il qual colle aveva tuttavia un nome di malaugurio. Era stato subito detto che si chiamava *Pianto dei Romani*, perchè ivi, più di duemila anni indietro, questi erano stati vinti dai Segestani e dai Cartaginesi. Ma quel nome di mestizia era un'invenzione, o per lo meno una interpretazione errata. *Pianto* non è che il vernacolo siciliano *Chiantu*, o piantamento di viti; e uno n'era stato fatto far su quel colle da un'antica famiglia Romano. (1) E difatti, quei tali terrazzi dovevano essere stati fatti per dei poderosi filari di viti, sebbene allora vi si vedessero soltanto arbusti grami, e piante che esalavano un tristo odore di cimitero. Così, e durante il combattimento, aveva detto il livornese Giuseppe Petrucci della compagnia di Bixio, facendo parer ai vicini di fiutar davvero un'aria di morte.

La notte calò rapida come nelle giornate più corte dell'anno. E in quel crepuscolo fu commovente veder un

(1) Vedi nell'opuscolo *Storia e storie della prima spedizione in Sicilia* del generale Domenico Sampieri, un'interessante lettera del signor Biagio Incroia, scritta nel 1884.

gruppo di sei o sette Francescani, i quali dopo aver combattuto fino con tromboni, partivano per tornare al loro convento. Erano accorsi là da Castelvetrano. A quell' ora se ne andavano giù dal colle nei loro tonaconi grossi, con le loro armi in spalla, seri e tranquilli, come se tornassero da aver fatta la questua tra quei soldati che avevano fame, e stavano divorando pane e cacio distribuito in fretta già quasi nel buio. Poi le Compagnie si addormentarono.

Al tocco dopo la mezzanotte la sentinella dell'avamposto verso Calatafimi diede l' *alto* a due persone che le venivano incontro.

— Amici, galantuomini di Catalafimi.

— Avanti. —

Tutto l' avamposto fu subito in piedi.

— Cosa volete? —

Con l' anima nelle parole, quei due galantuomini recavano che i Napoletani avevano abbandonato Calatafimi, marciando verso Alcamo, che stava di là, di là....

La notizia era lieta. Levava la gran preoccupazione di ciò che sarebbe potuto avvenire il giorno appresso. Da Palermo, a quell' ora, poteva già esser giunto per nave a Castellamare un corpo di aiuto ai vinti, e con tutta comodità aver marciato da Castellamare a Calatafimi. Ora se i Napolitani se n' erano invece andati, ciò voleva dire che a Palermo non c' era un generale che avesse occhi. Bene, bene! Quei galantuomini furono condotti da Garibaldi, che stava ben desto nella casupola sul colle, e che gli accolse con gioia. Fatta l' ambasciata, volevano tornarsene; ma egli, non li volendo lasciar esporsi a pericoli, se li tenne fino al mattino. Avrebbero

marciato con lui. Ed essi non s' accòrsero che forse diffidava di loro, tanto era buona e incredibile la notizia che gli avevano portata.

Nel brivido che dà l'alba, prima ancora che le trombe sonassero le sveglie, molti di quei militi, mezzo intirizziti dalla gran guazza, giravano già pel campo a rivedere i morti. Di questi ve n' erano che parevano dormirsene sicurissimi d' essere svegliati a lor tempo, tanta era la pace che avevano nel volto. Così Giuseppe Belleno, così Giuseppe Sartorio, tutti e due Carabinieri genovesi; questo colpito nel petto proprio nel momento che fulminava un gran fante borbonico, mirato a prova da lui. Aveva data e ricevuta la morte in un punto. Poco discosto giaceva Ferdinando Cadei di Caleppio, bel giovane di ventun' anno, che adagiato sul fianco destro pareva sogguardasse timidamente. Carlo Bonardi da Iseo non si trovava più nel luogo dov' era caduto e rimasto morto bocconi, nè per quanto gli amici suoi cercassero là attorno vedevano le sue larghe spalle da atleta, nè il mantello che portava rotolato a bandoliera ancor nell'ultimo istante. Cosa n' era mai stato? [1] Invece il gran Schiaffino copriva ancora la terra là dove l' anima sua lo aveva

---

[1] Nel febbraio dell' anno 1904, i fratelli di quel Bonardi ricevettero per la posta da Palermo, accompagnato da una lettera senza nome, il taccuino in cui egli scriveva i suoi pensieri. L' ultima pagina di scritto è da Salemi, tutta di propositi fermi e forti, sebbene pieni di presentimento della morte. Chi tenne quel taccuino quarantaquattro anni? Mistero.

lasciato. Era solo un po' scolorito in viso. In uno dei punti, dove la resistenza dei nemici era stata più forte, giaceva Luciano Marchesini da Vicenza, col capo su

Monumento a SIMONE SCHIAFFINO in Camogli.

d'un sasso nero che pareva un libro. « Come il Battaglia l'anno scorso a San Fermo! » diceva Odoardo Rienti da Como. E narrava di Giacomo Battaglia poeta, che com-

battendo tra i Cacciatori delle Alpi cadde a San Fermo colpito in fronte, e tratto di tasca un suo Dantino se lo pose sotto il capo e sul poema divino spirò. Un po' più in su, e proprio sulla cima del colle, dove erano stati fatti gli ultimi colpi, giaceva come un assiderato Eugenio Sartori da Sacile. La morte che, toccandolo quasi per saggiarlo a Venezia nel '49, lo aveva lasciato tornare alle mense patriarcali di casa sua, se l'era preso lì. Egli no, non pareva in pace! Gli occhi non gli si erano ancora chiusi, e, dopo tante ore, il suo viso esprimeva sempre una gran collera da battaglia.

E via via cercati così, i morti furono rivisitati quasi tutti. Ma alla fine bisognò pure che i vivi gli abbandonassero. Sarebbero poi venuti i seppellitori a scavare a ogni morto una buca lungo il corpo, ve l'avrebbero fatto rivoltar giù forse con malgarbo, poi, o sul corpo o sul dorso, poche badilate di terra e addio. Un dì, chi sa quando, qualcuno verrebbe a scoprire delle ossa.

Le Compagnie partirono. E per la stessa china e poi per la stessa erta fatta dai Napolitani la sera avanti, marciarono a Calatafimi. Ivi trovarono la gente ancora scompigliata. Quei poveri abitanti avevano visto dalle loro case, il combattimento del Pianto Romano, e poi i borbonici tornare vinti tra loro. Erano stati gran parte della notte tremando che il mattino portasse loro uno scontro nelle stesse vie della città tra le loro case: invece i borbonici erano partiti. Ma potevano sopraggiungerne di nuovi. Insomma la fisonomia generale era tri-

ste. Nella via maestra si trovavano a ogni passo i segni della sosta fattavi dai vinti; nelle poche botteghe, misere assai, non c'era più nulla; quelli avevano portato via ogni cosa.

Ma le Compagnie, a poco a poco, misero un po' di fidanza e di allegrezza; tanto più poi nel pomeriggio, quando fu loro letto l'ordine del giorno di Garibaldi. Era uno de' suoi più eloquenti, e parve la voce di tutta la patria.

« Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve lo mostrai ieri conducendovi alla vittoria contro un nemico superiore per numero e per le sue forti posizioni. Io avevo contato sulle vostre fatali baionette, e vedete che non mi sono ingannato.

« Deplorando la triste necessità di dover combattere soldati italiani, debbo confessare d'aver trovato una resistenza degna di causa migliore. E questo vi mostra quanto noi potremo fare, quando l'intiera famiglia italiana sarà riunita intorno a una sola bandiera.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa, per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani.

« Le vostre madri, le vostre amanti, usciranno nella via superbe di voi, con la fronte alta e radiante.

« Il combattimento ci costò molti cari fratelli, morti nelle prime file; e nei fasti della gloria italiana risplenderanno eternamente i nomi di questi martiri della nostra santa causa.

« Paleserò al nostro paese i nomi dei bravi che con sommo valore condussero alla lotta i più giovani e i più inesperti militi, e che domani li guideranno alla vittoria

su altri campi, a rompere gli ultimi anelli delle catene che tengono avvinta la nostra Italia carissima. » [1]

I nemici! Ve n' erano in Calatafimi parecchi, feriti il giorno avanti e abbandonati là, perchè per via avrebbero patito troppo. I vincitori andavano a trovarli nelle chiese e nei conventi, li confortavano, li carezzavano. Ed essi dicevano che non sarebbero più tornati alle loro bandiere. Cominciava già allora la fratellanza; solo qualcuno guatava bieco e mormorava sdegnoso.

Dai Francescani, prodigava la sua carità un padre Luigi, il quale fu poi amorosissimo nei giorni appresso ai garibaldini portati là da Vita, dove non c' era luogo per tenerli se non ammucchiati come nelle prime ore dopo il combattimento. Forse quel frate si sentì prendere fin da allora da quella forza per cui ebbe il coraggio di spogliar l'abito, di lasciarsi portar via dalla rivoluzione nella vita nuova italiana; e tornato al secolo divenne col tempo uomo di cattedra, uomo di Stato in Roma, dove coloro che lo avevano conosciuto laggiù continuarono a chiamarlo in segreto « padre Luigi. »

Le emozioni del giorno avanti, il bisogno di raccoglimento, la stanchezza, non svogliarono di visitar il paese intorno chi aveva sentimento dei luoghi e delle cose. Uscendo dalla parte occidentale molti andavano in poco tempo alle rovine di Segesta, e vi si appressavano esaltandosi via via. Quelle trentasei colonne del tempio dorico rimaste in piedi come parte d' un' opera incompiuta, tanto sembrano recenti; il teatro poco più in là, ispira-

---

[1] Da una copia del testo, trascritto il giorno 16 maggio 1860 dal caporale furiere della 6ª Compagnia, nella Cancelleria municipale di Calatafimi, dov' era il quartier generale.

vano una malinconia magnanima. Era mai possibile che fosse stata abitata da gente così ricca e grandiosa da aver eretti quei monumenti, una terra ora popolata quasi solo di miseri? Quelle colonne parevano vive e pensanti,

Tempio di Segesta.

quel tempio pareva aver ancora un'anima cui facesse dolore vedersi intorno caprai indifferenti, nei quali tuttavia l'uomo antico doveva starsene addormentato. Ora quei visitatori si lusingavano d'essere capitati a svegliarlo.

La marcia ad Alcamo.

Garibaldi non perdeva tempo: all'alba del 17 rimise la sua gente in cammino.

Da Calatafimi un'ultima occhiata d'addio al colle del Pianto Romano, poi via per Alcamo. E fu una mar-

cia mattutina di poca fatica anche per quelli dei feriti che, sentendo di potersi reggere, piuttosto che starsene inoperosi, avevano voluto seguire la colonna, chi col braccio al collo, chi con la testa bendata, chi a piede nelle file, chi su quei carri di laggiù storiati di Madonne e di Santi, illustrati da sentenze e leggende paesane. Parlavano dei compagni rimasti a Vita nella chiesa o nelle case, dove mancavano di tutto e pativano, e qualcuno forse stava per morire, sebbene il vecchio Ripari e Ziliani e Boldrini e gli altri medici facessero prodigi d'amore.

Erano cose meste; eppure la campagna meravigliosa metteva nei cuori il proprio rigoglio, onde si sentivano senza troppi rimpianti. Ah che paese! Se quel trionfo di verde fosse venuto crescendo così come pareva, la via doveva menare davvero alla terra promessa. Intanto qualche cosa di paradisiaco si vedeva di già. La fama di Garibaldi era andata a rinnovare le fantasie già note altrove; onde, agli sbocchi delle stradicciole campestri che mettevano in quella via, gruppi di donne dinanzi ai loro uomini e coi bimbi in collo o per mano, gli gridavano dei saluti quasi religiosi. Alcune si inginocchiavano, altre dicevano « *Beddi!* » ai giovani soldati.

Via via andando si scoprivano, tra le biade péste, arnesi militari dei borbonici; e quei villici li additavano imprecando agli *schifiosi* che li avevano gettati nella ritirata. Poi, già nelle vicinanze d' Alcamo, comparvero delle carrozze di signori che venivano incontro a Garibaldi, tirate da pariglie superbe. A un certo punto comparve il mare del Golfo così azzurro, sotto un cielo così terso, che tra per quella vista e la bella campagna e il tutt' insieme, fu un' ora d' incanto. In qualche gruppo

della colonna scoppiarono canti lombardi, di quelli della regione dei laghi.

Quella era proprio la terra degna che vi fosse sbocciato uno dei primi fiori della nostra poesia, perchè tutto ciò che vi si vedeva ricordava la *Rosa fresca aulentissima* di Ciullo o di Cielo. Allora la variante non importava. E poi ecco Alcamo con le sue belle case e i suoi giardini coi muri passati dai palmizi, che si spandevano fuori torpidi nel caldo meriggio. Non poteva essersi dato che il delizioso *Contrasto* fosse avvenuto davvero con di mezzo uno di quei muri o la siepe d'uno di quegli orti? Tutto vi pareva così antico!

La città, quasi moresca d'aspetto, quasi mesta, era in festa religiosa, ma parve allegrarsi a poco a poco, per l'arrivo di quegli ospiti d'oltremare. E poi si esaltò addirittura per un fatto quasi incredibile, di cui si parlava già sin dal giorno avanti in Calatafimi come di cosa avvenuta o da avvenire. Garibaldi si era lasciato indurre da fra Pantaleo a ricevervi la benedizione in chiesa. Egli schiettamente, semplicemente, in mezzo al popolo, si sottomise alla Croce che il frate gli impose sulla spalla, proclamandolo guerriero mandato da Dio. La scena fu un po' strana, ma il Generale stette con tanta sincerità di spirito, che neppure i più filosofanti della spedizione trovarono nulla a ridire. Fu un lampo di misticismo sprigionato dall'anima di lui, formata d'un po' di tutte le anime grandi che furono, e anche di quella di Francesco d'Assisi, dietro al quale, nato nel suo tempo, egli si sarebbe scalzato dei primi a seguirlo.

A Partinico.

Fu dunque un giorno lieto quello d'Alcamo; ma l'altro appresso, quando la colonna partì acclamata e marciò a Partinico, qual diverso mondo le si apprestava a così breve distanza! Per Alcamo la milizia borbonica battuta a Calatafimi era passata senza che nessuno le si fosse fatto contro a impedirla; ma Partinico la aveva affrontata, e per le vie e per le case era stato un combattimento da selvaggi. A entrare in quella città, parve di affacciarsi a uno degli orrendi spettacoli di strage fra Greci e Turchi della rivoluzione ellenica di quarant'anni avanti.

Proprio sulle soglie della cittadetta, stavano mucchi di morti bruciacchiati, enfiati, in cento modi straziati. E tenendosi per mano a catena e cantando, vi danzavano attorno fanciulle scapigliate come furie, cui faceva da quadro e da sfondo la via maestra nera d'incendi non ancor bene spenti. Le campane sonavano a stormo; preti, frati, popolo d'ogni ceto, urlavano gloria ai militi correnti dietro a Garibaldi, che traversò rapido la città col cappello calato sugli occhi, e andò a posarsi all'altro capo, in un bosco d'olivi, mesto come non era ancor parso in quei giorni. E là gli furono condotti alcuni soldatucci borbonici, rimasti prigionieri in mano dei Partinicotti e salvati a stento da qualche buono; poveri giovani disfatti dal terrore di due giorni passati con la morte alla gola. Consegnati a lui si sentirono sicuri, e piansero e risero come fanciulli.

Sprazzo di sereno nella tempesta, chi si potrebbe te-

nere dal narrarlo! Garibaldi sedeva in quel momento a piè d'un olivo. Aveva appena finito di confortare quei poveri soldati, che gli fu presentato dal capitano Cenni suo carissimo uno dei giovani della spedizione, il quale portava una manata di fragole in un canestrino fatto di foglie. «Generale,» disse il Cenni, «questo cacciatore delle Alpi vi offre le fragole.» Garibaldi guardò Cenni, guardò il giovane, poi sorrise un poco, crollò la sua bella testa e gli domandò: «Di dove siete?» — «Genovese» rispose il giovane quasi tremando. E allora il Generale in dialetto genovese: «E avete ancora la madre?» «Generale sì;» e gli occhi del giovane videro allora molto lontano. «Cosa direbbe — continuò Garibaldi — se fosse qui a vedere che mi piglio le vostre fragole?» Ma intanto tese la mano e ne levò due o tre per gradire, soggiungendo: «Andate, andate, godetevele voi, che vi parranno più buone che a me.»

Dopo non lungo riposo, le Compagnie si rimisero in marcia, allontanandosi quasi con gioia da quel luogo di sangue. Alcuni Partinicotti le seguirono armati di doppiette e di pugnali. Ve n'era uno che pareva di bronzo, tutto vestito di velluto biancastro, con a cintola due pistole. Il Sampieri dell'artiglieria diceva che erano dell'aria di colui i Palicari e i Clefti dei quali egli, nell'esilio suo in Grecia, ne aveva conosciuti alcuni, vecchi ancora di quei di Bozzaris. Si sarebbe detto che quell'uomo non fosse fatto che a uccidere, e invece a parlargli era buono e anche grazioso. Raccontava quasi scusandosi l'eccidio cui aveva partecipato; e diceva con poesia di Palermo, bella, grande: «Vedrete, vedrete! Il Palazzo reale!» E forse tutto il suo patriottismo era per

l'isola sua, pel regno, pel piccolo regno di Sicilia, indipendente da tutto il mondo. Seguì la marcia di Garibaldi senza più staccarsi, divenne amico di qualcuno in tutte le Compagnie, portava la letizia in tutti i crocchi e le buone promesse. Nove giorni di poi, il mattino del 27, nell'assalto di Palermo, fu visto l'ultima volta, sotto il Ponte dell'Ammiraglio, disteso morto presso un Cacciatore borbonico, che moribondo egli stesso lo guardava. Forse lo aveva ucciso lui.

Al Passo di Renda.

Sul vespro di quel giorno la colonna garibaldina entrò nell'ombra d'un anfiteatro di monti, dove si immerse quasi a celarsi. In quell'ora, tutto là intorno pareva minaccioso, dalle falde ronchiose ai profili di quei monti dentati in alto e taglienti. Il po' di piano traversato dalla strada consolare dava un senso di freddo. E il luogo, al dire dei Siciliani, era infame per istorie truci di masnadieri. *Passo di Renda* voleva dire pericolo di non uscirne vivo chi vi si avventurasse da solo.

Le Compagnie, rifinite dalla stanchezza e dalla fame, si gettarono in terra ciascuna, per dir così, dove fu fermata; e per un po' fu silenzio profondo. Ma poi qua e là furono accesi dei fuochi con gli arbusti raccolti per quelle ripe, e intorno ai fuochi quei militi si misero come al solito a sgranocchiare il loro pane. Da otto giorni non si cibavano quasi d'altro che di pane e cacio come il Generale, semplice uomo che faceva divenir semplici tutti e senza voglie, senza bisogni.

Quella sera egli si mise a dormire in un cantuccio di quell'accampamento, tra corte rocce ferrigne, dove i più novelli tra i suoi andavano timidamente a passargli vicino per guardarlo. Ma era veramente Garibaldi quell'uomo coricato su quella povera coperta, sotto quel mantello, con la sella del suo cavallo per origliere? Ed era Dittatore, e voleva levar via dal trono il Re delle Due Sicilie, egli così povero e che riposava così tranquillo, senza guardie nè nulla? Pareva un sogno. Contemplatolo un poco, quei giovinetti se ne tornavano alle Compagnie, a dire che egli dormiva e che perciò tutto doveva andar bene. Ma tutti sentivano di trovarsi a una breve camminata da Palermo, da dove un generale un po' ardito avrebbe potuto condurre una colonna a sorprenderli; e guai se anche un'altra colonna mandata a sbarcare a Castellamare, per Alcamo e Partinico, per la via stessa che essi avevano fatta, fosse giunta alle loro spalle.

Invece quella notte passò quieta, senz'altra noia che d'un po' di pioggia. Ma all'alba, che bella sveglia! Da un'altura di quell'anfiteatro scese sul campo improvviso un suon di banda, che parve venuta dall'infinito a far una melodia nota, ma tal quale come laggiù non gustata mai da nessuno in nessun teatro del mondo, e nemmeno in cuore dal Verdi, che l'aveva creata. Era il suo bolero dei *Vespri Siciliani*. Benedetto lui! L'anima sua tornava a soffiare l'entusiasmo in quei cuori, in quel luogo, come già sul mare da Quarto a Marsala coi canti dei *Masnadieri*, col coro del *Nabucco* « *Va' pensiero sull'ali dorate.* » Una voce di tenore limpida e potente s'accordò subito ai suoni, adattandovi i bei versi del *Giovanni da Procida*

del Niccolini « *Le Siciliane Vergini,* » e qualche parte del campo applaudiva.

Ripetuta tre o quattro volte, quell'aria dei *Vespri* mise una grande agitazione. E non era più lo scoppio di gioia idillica d'Elena, che nel melodramma scende dalla scalea incontro al coro di fanciulle, che le portano fiori; ma passava come un vento eroico di martirio, che invitasse amici e nemici a morir insieme per la pace del mondo.

Il piccolo esercito si levò tutto; e allora fu un andare verso un punto dove la strada consolare mette da quell'orrido passo alla vista della Conca d'Oro. Tutti si fermavano là incantati. Vedevano giù in basso quel paradiso; e in fondo Palermo che pareva infinita; e nel tremolare della marina un fitto di antenne, navi da guerra certo le più, navi di tutta Europa e forse d'America, corse là per vedervi la gran scena che vi doveva avvenire. Di quella scena essi dovevano essere poi attori! Ma quando, come, con quali sorti? Sapevano che laggiù tra quelle mura stavano ventimila soldati, ma insomma v'erano pure dugentomila cittadini. E alcuni, quasi col sentimento dei diecimila di Senofonte quando scopersero il mare, gridavano: Palermo, Palermo!

Di là, il vecchio Ignazio Calona mostrava gli sbocchi dei monti da dove erano discesi i Napolitani di Florestano Pepe e di Filangeri, nel 1820 e nel 1849. A quelle due rivoluzioni egli aveva partecipato di venticinque anni e di cinquantatrè, e si poteva immaginare con qual animo se tanto glie ne avanzava adesso, che ne aveva sessantacinque. E diceva con foco giovanile che nel maggio del 1849, quando Palermo si preparava all'ultimo sforzo per respingere Filangeri già vincitore del resto

dell'isola, laggiù nella pianura che si vedeva tra la città e il Monte Grifone, ogni giorno accorreva gente d'ogni ceto a scavar fossati, ad alzar ripari, e che tutti lavoravano insieme signori e plebe, anche le dame e le più nobili fanciulle. A quei discorsi i giovani si esaltavano.

Così per tutta la mattinata fu una grande vivezza nell'accampamento, dove quei militi si facevano giocondamente ognuno da sè le più umili cose; si lavavano le camicie a una gran cisterna, si rattoppavano le scarpe, si ricucivano gli strappi dei panni così mal ridotti, che coloro che avevano indosso i più signorili parevano omai i peggio vestiti. Ma alle belle persone, al portamento elegante, quella miseria dava quasi maggior risalto. Altri davano una ripulita ai fucili o si ingegnavano di raccomodarne i guasti. I cannonieri stavano intorno ai loro pezzi. Appoggiato alla gran colubrina, Antonio Pievani da Sondrio leggeva il Vangelo, e lo spiegava ad alcuni che aveva intorno. Tutti ascoltavano raccolti e pensosi, e facevano venire in mente i Puritani di Cromwell. Passava qualche scettico, stava un istante, poi se n'andava compreso di rispetto per quel soldato credente.

Ma in un canto dell'accampamento v' era qualcuno che, per dir così, teneva il posto che nei poemi cavallereschi hanno le Orche e i mostri. Sdraiato in terra, legato mani e piedi, vestito alla siciliana con certa eleganza, custodito da alcuni *Picciotti* delle squadre del barone Sant'Anna, stava un uomo grande e forte, di viso cattivo. Guardava sprezzante e taceva. I garibaldini che andavano a vederlo, sentivano dire che egli era un tal Santo Mele, il quale sin dallo scoppio della rivoluzione aveva principiato a correre la campagna con alcuni ri-

baldi, rubando le casse pubbliche e assassinando gente. Aveva fino incendiato il villaggio di Calamina. E tutto aveva fatto in nome di certa sua giustizia che gli pareva d'aver diritto d'esercitare; anzi, se ne gloriava. I Siciliani che dall'esiglio erano tornati nell'isola con Garibaldi, dicevano che colui doveva essere *Maffioso;* e spiegavano ai compagni la natura d'una tenebrosa società, che aveva le sue fila per tutta l'isola, in alto, in basso, nelle città, nelle campagne, dappertutto. Piace rammentare che i continentali scusavano l'isola, narrando che anche da loro vi erano state compagnie di malfattori che avevano esercitato una giustizia di loro genio, favoriti dalle plebi delle campagne e anche dai ricchi delle città, quando le leggi parevano torte contro la giustizia vera; e dicevano che quelli erano passati e che sarebbe passata anche la *Maffia.*

Quel Santo Mele il giorno appresso sparì. Forse la *Maffia* potentissima gli aveva dato aiuto fino in quell'accampamento. (1)

Noiosissima cosa, nel pomeriggio di quel giorno cominciò a piovere. Senza tende, senza coperte era un gran brutto stare; ma il campo non si attristò per questo; anzi, vi fu un momento di gaiezza fin troppa. Era stato macellato un gran bove donato da un Comune là presso, e

(1) Un mese di poi, mentre la Divisione Türr marciava nell' interno dell' isola, Santo Mele s' abbattè a passarvi in mezzo per Villafrati, con un gruppo de' suoi. Riconosciuto, arrestato, messo sotto Consiglio di guerra per brigante, si difese fieramente, dichiarando d' aver incendiato e ucciso per la libertà. E mostrò certificati di municipii che di lui dicevano gloria. Due giorni durò il Consiglio, poi finì mandando quel ribaldo a Palermo, dove un altro Consiglio lo fece fucilare.

in certi pentoloni mandati pure da quel Comune, cuochi improvvisati cuocevano di quel bove a pezzi, e del riso. Ma quando si fu sul punto di scodellare, e tutti si sentivano già quasi nello stomaco quel ristoro, s'accòrsero di non aver nè *gamelle* nè cucchiai, e una risata generale empì l'aria di chiasso. Però vi fu l'ingegnoso che si prese la parte sua di riso in una foglia di fico d'India, e allora tutti ai fichi, e nel cavo di quelle foglie coriacee un po' di quel cibo poterono gustarlo tutti. Quanto a vino ce n'era nel campo a botti.

Seguitò la pioggia tutto il resto del giorno e anche quella notte, sicchè la dimane quella gente, fradicia fino alla pelle, faceva un brutto vedere. Garibaldi guardava mesto. Egli nella notte aveva fatto levar via una specie di baldacchino che alcuni di quei suoi militi gli avevano formato sopra con dei mantelli sostenuti da pali, mentre dormiva. Ma alfine anche quel giorno rivenne il sole, e ognuno tornò a sentirsi bene.

Intanto Garibaldi aveva meditato una sua mossa. Voleva piantar nella mente dei difensori di Palermo ch'egli avesse deliberato di assalirli da Renda per la via di Monreale, e creare in essi l'illusione che egli potesse scendere a farsi pigliare come in una trappola su quella via. Così la sera del 20, messo in marcia il battaglione Carini, lo fece calare nel villaggio di Pioppo, a piè dei monti e già sul lembo della Conca d'oro. Ivi tenne quelle Compagnie tutta la notte. All'alba del 21 si spinse avanti egli stesso dove erano già i Carabinieri genovesi, con le Compagnie del battaglione Bixio passate anch'esse durante la notte. Quasi subito l'avanguardia venne alle schioppettate con gli avamposti napolitani, mentre che

a sinistra, su pei fianchi dei monti, si svolgeva una loro ala, certo per aggirare la gente garibaldina, calarle addosso e metterla in rotta tra gli aranceti del piano.

Quel mattino i napolitani parevano di buon umore. Ma la loro ala girante s'abbattè nelle squadre di Rosolino Pilo, che stavano a mezza costa, e dovette arrestarsi. Allora s'impegnò lassù un fuoco vivissimo di fucileria, a cui le squadre ressero bravamente, per più di due ore, finchè i borbonici furono costretti a ritirarsi. E giù nel piano le Compagnie garibaldine, menate avanti, indietro e poi ancora avanti per modo che esse stesse non ci capivano più nulla, verso il mezzodì ricevettero l'ordine di ritirarsi. Videro Garibaldi tornar dalla fronte col suo Stato maggiore in sì gran fretta, che avrebbero potuto credere di doversi presto sentir dietro i compagni dell'avanguardia fuggenti; ma bastò loro guardar in faccia il Generale, e la breve ritirata di ritorno al Passo di Renda fu fatta con calma. Risalite lassù trovarono sul ciglio del Passo i cannoni in posizione con le gole chinate verso la pianura, dove, volgendosi a guardarla, vedevano brillar non lontano le armi dei nemici distesi. Forse questi si apparecchiavano a farsi avanti. E allora pareva di capire che Garibaldi avesse mirato a tirar fuori di Palermo una parte dei difensori per piombarle addosso, e se la fortuna lo secondasse, romperli, ed entrare con essi in Palermo, che sarebbe insorta.

Invece seguì una gran quiete. Ma in quella quiete si sparse una notizia dolorosa. Rosolino Pilo, che su quei colli di San Martino, con le sue squadre, aveva così ben rintuzzato l'attacco dei regii, era stato colpito al capo da una palla di rimbalzo, mentre scriveva un biglietto

a Garibaldi. Ed era morto, povero prode, con in vista la sua Palermo laggiù, sospirata dall'esilio per undici anni. Alla testa delle sue squadre rimaneva l'amico suo Corrao, uomo di gran coraggio ma incolto e di poco prestigio; e così con la gran figura di Pilo veniva a mancare una delle forze più vive della rivoluzione. Perciò si diffuse una gran mestizia, Garibaldi fu visto afflittissimo; e facilmente il pensiero de' suoi passava da Pilo a lui, che da una palla poteva essere spento da un'ora all'altra.

E allora?

Marcia notturna.

Venne intanto la sera, una sera cupa che minacciava una notte di pioggia. Eppure le Compagnie furono fatte mettere sotto le armi e in marcia, di nuovo come il giorno avanti sulla via per discendere a Pioppo. Dunque Garibaldi si ostinava davvero a tentar Palermo da quella parte e con un attacco notturno? Fosse pure! Gli animi erano ben disposti, perchè quello stare con la gran città alle viste e con le spalle mal sicure cominciava a diventar fastidioso. E marciarono. Ma là dove la via chinava, dove sul mezzodì avevano visto i cannoni in batteria, i cannoni non c'eran più, e le Compagnie invece di scendere, si videro fatte girar a destra per entrare in un sentiero che non poteva menare se non sulle creste di certi monti, dei quali nei due giorni passati nel campo di Renda avevano potuto considerare l'asprezza. All'imbocco di quel sentiero, soldato per soldato ricevevano tre pani da alcuni uomini, che agli ordini del capitano Bovi, bolognese,

facevano fretta ai passanti che pigliassero e andassero. Quei tre pani volevano dire tre giorni forse di marcia per le montagne. Erano dunque preziosi; onde i più dei soldati non sapendo dove se li mettere, inastate le baionette ve li infilzavano, e tiravano via col fucile in spalla sbilanciato a quel modo, celiando. Ma come fu notte chiusa e il sentiero venne a mutarsi in uno sterpeto, si fecero alquanto tristi. Senonchè a un certo punto trovarono Garibaldi che tribolava a mandare avanti dei contadini, i quali curvi sotto lunghe stanghe portavano a spalle appesi a quelle i cannoni smontati, dieci o dodici per ciascun pezzo. E li esortava, e li metteva sul gioco di moversi ognuno con tutte le sue forze, li aiutava persino, e per insegnar loro come dovevano stare sotto la stanga ci si metteva egli stesso. In quel mestiere lo secondavano il Castiglia, il Rossi, il Burattini, i marinai del *Lombardo* e del *Piemonte,* già sin da Salemi formati in una piccola Compagnia.

Con quell'esempio la colonna sfilava, un uomo dietro l'altro oramai, chè per due non c'era più luogo. E cominciò una pioggerella che presto divenne fitta tra quelle tenebre, dando alla gente il senso di camminare nelle nubi. Ah le belle vie di Milano, di Venezia, di Genova, tutte inondate di luce, a quell'ora! I pani, inzuppandosi, cascavano già dalle baionette, cascava qualche uomo a ogni passo; tuttavia si rideva ancora, ma, per dir così, d'un malinconico riso interiore. Metteva un po' di sgomento il non veder più nulla, salvo dei gran fuochi indietro nel campo di Renda abbandonato, e un altro gran fuoco solitario avanti, lontano, verso il quale si accorgevano di marciare; mentre dal fondo, sulla sinistra, salivano a in-

tervalli i gridi d'*alerta* delle sentinelle napolitane. Dalla testa della colonna veniva il nitrito d'un cavallo, insistente, selvaggio. A un tratto s'udirono due colpi di fuoco. Fu un fremito per tutta quella sfilata: forse l'avanguardia s'era imbattuta nel nemico. Ma poi non si udì più nulla. E sempre tirando avanti, passò la voce che quei colpi erano stati scaricati da Bixio nella testa del suo cavallo, per farlo smetter di nitrire; atto proprio da Bixio che aveva voluto far quella marcia del diavolo in sella. Era vero. Andando avanti, i soldati passavano vicino a un cavallo spianato là morto fuori de' piedi.

Quando fu quasi l'alba, le Compagnie si trovarono a calare dalle ultime falde di quei monti su d'una grossa borgata. Pioveva ancora. Credevano d'aver camminato lontano, e invece la Conca d'oro era ancora lì davanti ad essi come quando stavano a Renda, solo che adesso la vedevano da oriente. Mirabile marcia! Garibaldi che per natura si ricordava così poco delle cose fatte, ebbe ragione quando, riparlandone dopo molti anni, disse che neppure in America si era trovato a farne fare una a' suoi, somigliante a quella del Parco. E non un uomo si era perduto; qualche ritardatario aveva saputo serrarsi presto alla colonna; anche i cannoni erano venuti per quelle balze.

Ma in quale stato, povera gente! Il borgo di Parco sia lodato sempre pel modo come la accolse. Non ci fu casa che non si aprisse a ristorare qualcuno, a rasciugare i panni, a rifornirne chi non poteva più tener indosso i propri, ridotti in cenci, a ricalzare chi non aveva più scarpe in piede. Ma ancora più da lodarsi quel borgo, perchè si prese in seno tutta quella gente, e se la tenne

celata tutto quel giorno e la notte appresso, senza che nulla ne trapelasse ai borbonici, campeggianti nella Conca d'oro.

Un frate strano.

Cotesto giorno, uno di quei soldati fu fermato da un giovane monaco che egli aveva già veduto girare pel borgo, e soffermarsi qua e là a parlare coi suoi compagni. E capì subito che era un'anima tormentata da qualche gran cruccio. Avviato il discorso, il monaco si spiegò: avrebbe voluto gettarsi nella rivoluzione, ma qualcosa lo ratteneva. Seduti a piè d'una delle tre grandi croci che sorgevano su d'un poggio a figurarvi il Calvario; quei due parlavano già come vecchi amici. E il garibaldino diceva al frate che se avesse voluto entrare nella sua Compagnia, vi avrebbe trovato il Comandante e gli ufficiali e molti militi siciliani tornanti dall'esilio; e che l'esser frate non voleva dire; che già altri frati avevano combattuto per Garibaldi a Calatafimi e che anzi, un francescano lo seguiva già da Salemi. Il monaco rispondeva che pur ammirando Garibaldi gli pareva che quella ch'egli combatteva non fosse la guerra di cui la Sicilia aveva bisogno. L'unità d'Italia e la libertà pel vero popolo siciliano erano quasi nulla. Che potevano farsene quelle plebi ancora oppresse da tutte le ingiustizie, altrove, in Piemonte, in Lombardia, levate da un secolo? Non avevano visto essi venuti da fuori, per quel poco che avevano già corso dell'isola, quanta era la miseria e quanta l'abiezione di quelle plebi? La libertà non era pane per lo stomaco e nemmeno per lo spirito; anzi sarebbe poi per

i già prepotenti un mezzo per opprimere di più. In Sicilia era necessaria una guerra che trasformasse la società e la vita, facendo guadagnare al popolo il tempo che per forza gli era stato fatto perdere. Non vedeva Garibaldi che la Sicilia era ancora quasi come doveva essere stata ai tempi delle guerre servili di venti secoli avanti? Insomma quel monaco voleva la guerra non soltanto contro i Borboni, ma contro tutti gli oppressori grandi e piccoli, che si trovavano laggiù dappertutto.

Il garibaldino cui pareva di non capir quasi come un monaco parlasse a quel modo, gli diceva che allora quella guerra ch'egli voleva avrebbe dovuto esser fatta anche contro i frati ricchissimi, e molti. E il monaco ardente rispondeva che sì, che anche contro i frati si doveva farla, contro di essi prima che contro d'ogni altro, ma col Vangelo in mano e con la Croce: che allora anch'egli ci si sarebbe messo, ma che così come era fatta e per quel che era fatta, gli pareva inutile. Se Garibaldi avesse guardato bene, si sarebbe accorto che le plebi lo lasciavano solo coi suoi.

Allora il garibaldino accennò alle squadre che numerose tenevano i monti qua e là. — E chi vi dice — esclamò il monaco con voce risoluta — chi vi dice che non si aspettino qualche cosa di più? —

Il discorso era stringente. Il garibaldino che non si voleva dar vinto, sentiva tuttavia che il monaco ne sapeva più di lui. Mirava quel volto illuminato da una fiamma che non era la sua di mazziniano, taceva un po' confuso e anche alquanto impicciolito. Poi egli e il monaco si levarono di là, si abbracciarono, e questi se n'andò. Egli discese tra i suoi con l'animo turbato e

scontento. Gli pareva d'aver imparato molto in quel colloquio, e vagamente sentiva che l'unità della patria non era tutto, che la libertà avrebbe scoperte molte piaghe, alle quali poi col tempo altri avrebbe dovuto pensare. E se ne ricordò e pensò a quel monaco trent'anni dipoi, quando proprio da quella parte dell'isola parlò più alto l'antico dolore che quegli sin da quel tempo remoto sentiva. [1]

I borbonici all' offensiva.

Tornando ai fatti allora presenti, i borbonici si erano svegliati la mattina del 22 maggio, certi di avere ancora in faccia Garibaldi su al Passo di Renda, dove tutta la notte erano stati tenuti accesi dei grandi fuochi. Ma allo schiarirsi s'accòrsero che egli non era più là. Dove mai poteva essere andato? Forse la prima supposizione fu ch'egli si fosse ritirato indietro. Non passò loro neppur per la mente che avesse fatto quella marcia inverosimile per andarsi a porre sul loro fianco in quel nascondiglio di Parco. E non ne seppero nulla tutto quel giorno, perchè la Sicilia non dava spie, non ne seppero fino al mattino appresso, quando videro coronarsi d'armati il poggio che sorge sopra quel borgo. Certo là era lui; quelle che si vedevano non potevano essere squadre. E deliberarono di andare a trovarlo.

Il dì stesso sul vespro mossero, e parve per assalire Garibaldi in due colonne a tanaglia. Ma non era che un movimento per saggiarlo o forse per tirarselo giù nel piano.

---

[1] Ved. Abba, *Noterelle*. Bologna, Zanichelli.

Egli aveva scelta bene la sua posizione; piantato Bixio a mezza costa col suo battaglione, il battaglione Carini aveva schierato lungo la strada che sale per quel dosso ed entra poi tra i monti verso Piana de' Greci. I cannoni erano in batteria. Tutto era pronto per ricevere i borbonici. Ma la loro ala sinistra si avanzò appena a tiro di fucile, e scambiò qualche colpo con alcuni *Picciotti* che stavano sulle più basse falde, l'altra non si inoltrò neppur tanto. Erano dunque soltanto ricognizioni, ma volevano dire che per l'indomani si preparava qualche cosa di grosso.

E avvenne.

Alla levata del sole, un gran tratto della via da Palermo a Monreale fu visto dal Campo di Garibaldi sfavillar tutto d'armi. Pareva che i ventimila uomini del presidio fossero usciti tutti alla campagna, tanto era lunga quella traccia, la cui testa entrò nei fitti pomarî e continuò a marciarvi nascosta, come s'indovinava dall'accorciarsi delle sue code.

Garibaldi, fermo nelle sue posizioni, faceva lavorar di zappa il suo Genio e la sua Artiglieria, come se si preparasse a ricevere l'assalto. Aveva già mandati i Carabinieri genovesi alla posta, là dove il primo incontro degli assalitori doveva naturalmente seguire, certo che contro le loro carabine il nemico si sarebbe sentito cader la baldanza. Antonio Mosto doveva pensare a reggervi quanto fosse possibile a brava gente qual era la sua, e alla fine ritirarsi la via che tutta la Colonna avrebbe pigliata, perchè Garibaldi, contro ogni apparenza data da principio alle proprie intenzioni, aveva deliberato un'altra volta la ritirata, quasi la fuga. Infatti,

quando i primi colpi dei Carabinieri genovesi annunziarono che la colonna nemica attaccava, egli mise le sue Compagnie in marcia con l'artiglieria già avviata; passò egli stesso avanti a cavallo, disse qualche parola d'incoraggiamento, e un po' di gran passo e un po' di corsa, in una stretta lunga parecchie miglia, la marcia fu gagliardamente condotta.

Va' e va', anche quella volta le Compagnie furono messe a una dura prova, perchè quando trafelate giunsero a veder la Piana de' Greci, e idealmente già vi si riposavano, con quel sentimento che devono avere sin gli uccelli migratori di oltremare all'apparire della terra; ecco le Guide a sbarrar loro la via e additare la salita a un monte. Uno sgomento! Ma lassù era già il Generale, di lassù chiamavano con alte grida ben note i più rotti alle fatiche; bisognava raggiungerli perchè il nemico tentava di precederli alla Piana de' Greci varcando quel monte. Chi non era addirittura spossato ubbidiva.

Veramente il Comandante nemico che aveva ideato quel movimento, si era ingannato sulla possibilità d'eseguirlo, data la mobilità delle compagnie garibaldine. Contro altra gente forse gli sarebbe riuscito. Ma esso non aveva ancor guadagnata la prima, e già Garibaldi gli appariva sulla seconda delle cime che credeva di aver tempo a varcare, avanti che i garibaldini avessero percorsa la via da Parco alla Piana. Così non ci fu che uno scambio di fucilate lassù da gola a gola; poi i borbonici se ne tornarono indietro giù pel versante verso Parco; Garibaldi, ridisceso dalla parte sua, andò a occupare la Piana de' Greci.

Si chiama così la città degli Albanesi, adagiata in mezzo a una campagna grigia, grigia essa stessa e tetti e muri e tutto. Almeno aveva tale aspetto quel giorno, vista traverso l'aria infiammata del mezzodì, che tremolava come una sottilissima rete di fil d'argento, sì che uno avrebbe detto di poterla palpare solo a far quattro passi avanti. Oh che sole! Che refrigerio sarebbe stato sdraiarsi appena giunti tra quelle case! Ma la gente della città fuggiva. Cosa le avevano fatto credere di quei forestieri, di quel Garibaldi di cui anche i preti, i frati e le monache dicevano bene? Sapeva quella gente che i garibaldini avevano i borbonici alle spalle, e temeva che in quella sua città volessero far fronte al nemico e aspettarlo a battaglia? Certo non era cosa che dovesse incuorarla a stare. Il fatto è che fuggiva. Ed era proprio il 24 maggio, giorno che per costume di secoli gli Albanesi della Piana salgono al Monte delle Rose, a cantarvi con le fronti volte a oriente, verso l'antica patria, lamentose parole nella loro antichissima lingua.

> O bella Morea,
> Da che ti lasciai non ti vidi più!
> Quivi trovasi mio padre,
> Quivi la madre mia,
> Quivi i miei fratelli sepolti ho lasciati.
> O bella Morea,
> Da che ti lasciai non ti vidi più.

Quella data, quell'ascesa, quel canto ricordavano loro i dolori degli avi di tre secoli e mezzo indietro, che per non soggiacere ai Turchi s'erano rassegnati a lasciar l'Albania, e col fior degli Epiroti condotti da Giorgio Scander-

berg avevano trovato rifugio in Sicilia, portando seco loro le immagini e quanto possedevano di più caro. Fiera e costumata gente, orgogliosa della sua origine, che ne' suoi canti serba vivo il sentimento di quattro secoli, e sogna ancora che uno del suo sangue possa, quando che sia, ricondurla nella vecchia patria lontana.

Si può dire che i Garibaldini videro appena gli abitanti della città, perchè, accampati fuori, stettero stanchi, inquieti e pensosi d'altro. Sapevano che da un' ora all'altra il nemico che li seguiva sarebbe apparso. I Carabinieri genovesi che, sostenuto il primo assalto al Parco, s'erano ripiegati sulla colonna, raccontavano che i borbonici erano almeno cinque mila, mercenari bavaresi la più parte, con artiglieria e cavalleria. E lamentavano d' aver perduto nello scontro Carlo Mosto e Francesco Rivalta, ai quali forse quei feroci non avevano dato quartiere. Tutti dunque erano pensosi. Che cosa meditasse il Generale lo ignoravano; se quella fosse una manovra o una vera ritirata, nessuno poteva dirlo. Garibaldi ne scrisse poi, riconoscendo egli stesso che quel giorno poteva essergli funesto, se avesse avuto da fare con un nemico più diligente.

Verso sera, le Compagnie furono rimesse in marcia, e ancora quasi con aria di ritirarsi in fretta. L' artiglieria e i pochi carri erano già stati incamminati verso Corleone, scortati da poche dozzine di quei militi, tra i quali i non ben guariti di Calatafimi. L'Orsini comandante dell'artiglieria aveva ricevuto l'ordine di andare, andar sempre; e la Colonna gli si mise dietro persuasa che omai di Palermo non si sarebbe più parlato, se pure non c' era da dubitare che tutto dovesse finire con quanto già s' era

sentito sussurrare due volte, cioè che Garibaldi avrebbe sciolta la spedizione, lasciando a ciascuno la cura di mettersi in salvo da sè. L'ora correva triste.

Ma dopo aver marciato un pezzo e fatta notte, la Colonna fu menata fuor della via Consolare a piantarsi in un bosco, dove accampò. Il luogo era selvaggio. E ordine fu dato di non parlare, di non accender fuoco neppure per fumare, di sdraiarsi ognuno nel posto ove si trovava senza più moversi per nulla.

Si discusse molto per trovare se tutte le cose che Garibaldi aveva fatto nei due giorni avanti a quello, e ciò che fece nei due dipoi, siano state fasi d'esecuzione d'un suo concetto svolto con intenzioni ben determinate; o se tutta una sequela di fatti, non legati tra loro da verun concetto, e venuti quasi fortuiti ora per ora, l'abbiano condotto al resultato glorioso d'entrar in Palermo, nel modo, per dir così, favoloso con cui vi entrò. E così, soltanto a discuterlo, si disconobbe tutto il suo studio di quei giorni, che fu di trar da Palermo una parte del grosso presidio; illuder questo, creandogli l'opinione d'aver costretto lui a rifugiarsi co' suoi lontano; illudere il Comando supremo della capitale, farlo sicuro ch' egli non tornerebbe, tanto che vigilasse meno e si lasciasse sorprendere. Certo nell' esecuzione di quel suo disegno vi furono dei momenti ne' quali potè parere che il disegno stesso non fosse ben fermo, nè Garibaldi lo contesterebbe. Ma poi, che contestare quando si sa come egli pensava e sentiva? La guerra non la faceva per gusto, e non era per lui nè scienza nè arte. Si trovava al mondo in queste nostre età, in cui essa è ancora uno dei mezzi per far trionfar la giustizia, e la faceva senza cercarvi nè

gloria nè altro. Anzi ne dimenticava i fatti appena li aveva compiuti. Non è forse vero che quando, per esempio, scrisse di Calatafimi, che pur egli stimava uno de' suoi più bei fatti d'armi, ne scrisse quasi come uno che non vi fosse stato presente, e non avesse mai visto neppure quel campo? Nei tempi che verranno, tale noncuranza sarà forse il titolo più alto per la sua gloria di generale, cui nessuno preparava i mezzi di guerra, che tutto doveva improvvisare ed eseguire, solo con l'aiuto d'uomini devoti a lui come a un' idea; e col sentimento del bene, e con la fede in qualche cosa di superiore da cui si credeva assistito, andava avanti vincitore sempre, almeno moralmente anche quando era vinto.

In quel bosco, la forza misteriosa superiore da cui gli pareva d'essere assistito, gli si rivelò nello splendore d'Arturo, la bella stella che egli sin da giovane marinaio aveva scelta per sua. Lo udirono i suoi intimi rassicurarsi in quello splendore. Ciò almeno fu detto e creduto per tutto il campo, dove sottovoce si diceva che il Generale era lieto perchè Arturo appariva fulgido più che mai.

E se era n'aveva cagione. In quella notte, poco discosto dal bosco, per la via consolare di Corleone, il nemico marciava sicuro di andare dietro di lui rotto e in fuga, e mandava a Palermo la notizia, e la notizia andava a Napoli, e Napoli diceva al mondo un'altra bugia così: « Le regie truppe riportarono una segnalata vittoria. Garibaldi battuto per la seconda volta al Parco, perduto un cannone e sconfitto a Piana de' Greci, fuggiva inseguìto dalla milizia verso Corleone. Gravi dissensi tra i ribelli. »

Invece quelle milizie non avevano battuto nessuno, non preso cannoni, nè inseguivano lui ma la sua artiglieria, di cui in quella manovra aveva saputo disfarsi; e lui si lasciavano alle spalle coi suoi, più d'accordo che mai coi ribelli siciliani, e prossimi a far con essi la congiunzione.

Infatti all'alba, egli salì da quel bosco a Marineo, e vi si trattenne fino alla sera; poi marciò a Missilmeri, dove, come gli annunziava un messaggio del generale La Masa, lo aspettavano quattromila isolani che questi aveva raccolti per lui.

Certo la posizione in cui Garibaldi s'era posto con quella mossa era pericolosissima. Bastava che una spia ne avvisasse il Comandante della colonna nemica da lui così bene elusa, perchè essa tornasse indietro a schiacciarlo sotto Palermo. Tanto era ciò facile, che nella marcia di notte, da Marineo a Missilmeri, in un momento di sosta fu quasi da tutti creduto di averla addosso. E allora? Il senso della lor condizione era in tutti profondo. Ma non fu nulla. Ben presto, ripresa la marcia, apparve non lontano una gran luminaria. Era Missilmeri che li invitava.

Vi giunsero verso la mezzanotte e vi si posarono. Quanto erano tornati vicini a Palermo? La gente di Missilmeri diceva loro che dopo una piccola marcia, subito salito il monte a ridosso del paese, l'avrebbero veduta.

E la rividero il giorno appresso, da quel monte di Gibilrossa. Di lassù guardando a sinistra potevano anche scoprire quasi tutte le terre che avevano percorse. Oltre certi monti lontani doveva trovarsi Calatafimi. Come vi stavano i cari feriti gravi, dei quali non avevano più risaputo nulla? E quanti vi erano morti?

Gibilrossa.

Su quella sorte d'altopiano, se si può chiamar così la cima di Gibilrossa, formicolava il campo dei *Picciotti* di La Masa, che vi facevano un sussurro come nelle selve il vento. Erano forse quattromila, ma pochi gli armati almeno di fucili da caccia. Tuttavia davano da sperare che, avventati a tempo opportuno, anche gli armati soltanto di picche avrebbero fatto da bravi. Aveva detto Garibaldi che ogni arma era buona, purchè impugnata da un valoroso.

I continentali si frammischiavano a quelle squadre, a farsi descrivere nelle belle e immaginose parlate sicule le parti dell'isola da cui erano venuti. E osservavano che anche i più rozzi di quei *Picciotti* avevano pensieri e sentimenti elevati, e che riusciva loro d'esprimerli quasi con eloquenza. Ispidi all'aspetto, erano squisiti dentro come certi frutti maturati ai loro lunghi soli. Ma anche pareva che alcuni di essi parlassero dialetti che sapevano di lombardo e di monferrino! E di ciò si maravigliavano appunto i lombardi, tra i quali Telesforo Cattoni del Mantovano, angelico giovane a ventun' anni già dottore in legge e studioso di lettere, cui l'ingegno lampeggiava negli occhi. Ma Domenico Maura calabrese, dottissimo uomo sulla cinquantina, che sempre tra quei giovani parlava di Dante, diceva che se la fortuna avesse secondato Garibaldi, essi avrebbero poi trovato da maravigliarsi anche in Calabria, sentendo in certi villaggi parlar piemontese dai discendenti dei Valdesi scampati dalle

persecuzioni. Quelli che lì in Sicilia avevano del lombardo e del monferrino, erano discendenti d'avventurieri e di favoriti tirati nell'isola dal gran Conte Ruggero, quando vi condusse sposa Adelaide di Monferrato. Dietro quella gentildonna uscita dal paese più cavalleresco d'Italia, erano corsi a frotte nell'isola gentiluomini d'ogni grado, e Ruggero aveva dato loro da abitare certi luoghi, che per il numero grande di quegli ospiti furono poi chiamati villaggi lombardi. E coloro vi si erano misti e fusi coi nativi, greci, arabi, e normanni, pur conservando le loro consuetudini e i loro dialetti. Aidone, Piazza, Nicosia, altre cittadette erano di quei luoghi.

Nel pomeriggio di quel giorno, apparvero lassù alcuni uomini di mare in calzoni bianchi, e si disse subito che erano ufficiali delle navi inglesi ancorate nel porto di Palermo, saliti per vaghezza a visitare quell'accampamento. Sapevano essi che v'avrebbero trovato Garibaldi? E se lo sapevano, poteva ignorarlo il Comandante generale borbonico di Palermo? Ciò dava dell'inquietudine. Essi intanto recavano che nella gran città tutti erano persuasi della fuga di Garibaldi, che anzi questo si leggeva stampato sulle cantonate, che l'ufficialità del presidio esultava, ma che n'era addolorato e sgomento il popolo, cui la sbirraglia raddoppiava gli insulti. Diedero per primi anche la notizia che il governo di Napoli aveva chiamato *filibustrieri* Garibaldi e i suoi appena partiti da Quarto, denunciandoli al mondo come pirati; e il nome di *filibustrieri* fu subito preso per titolo di vanto da quei giovani, come da altri in altri tempi altri nomi vituperosi. Aggirandosi nell'accampamento, quegli Inglesi si dilettavano di schizzare i profili dei più pitto-

reschi tra quei Garibaldini; si facevano scrivere nei loro taccuini i nomi di questo e di quello, davano delle strette di mano che parevano strappi; insomma sembravano in festa, e si facevano promettere una visita sulle loro navi.

Ma i politici, e tra quei militi ve n'erano molti, mormoravano. Ah gli Inglesi? Sempre dove avevano toccato avevano lasciato l'ipoteca o fatto mercato. Berchet li aveva ben giudicati ne' suoi *Profughi di Parga!* Essi forse agognavano che in Sicilia si versasse tanto sangue che non fosse più possibile nessuna pace coi Napolitani: e poi d'accordo con Napoleone si sarebbero presa l'isola, lasciando libero lui di farsi dar la Sardegna da Vittorio Emanuele, e questo di dargliela. Napoli con le sue provincie continentali sarebbe rimasto ai Borboni. E così salvi questi, salvato al Papa il resto del regno, l'Austria si sarebbe baciate le mani di veder questi contenti e di tenersi il Veneto; la Russia contentissima, avrebbe applaudito; e l'unità d'Italia, addio!

Queste cose si dicevano a Gibilrossa dai mazziniani specialmente; e di quelli che le ascoltavano chi le credeva già quasi belle e fatte; chi ci si arrabbiava a discuterle, a negarle, e chi crollava le spalle, ridendo. A buon conto, se era vero qualcosa d'altro che già si sussurrava, quegli Inglesi avevano portato a Garibaldi i piani delle fortificazioni di Palermo e dei posti occupati dal nemico alle porte. Questo era bene sapere, perchè il tempo incalzava, si avvicinava qualche grand'ora, e con quella tal Colonna andata dietro all'Orsini e che poteva da un'ora all'altra apparire alle spalle, bisognava far presto.

Potevano essere le sedici all'italiana antica, come si contavano le ore laggiù, quando si sentì dire che Garibaldi aveva chiamati a sè tutti i suoi maggiori ufficiali e i Comandanti di tutte le Compagnie. Grande commozione, grande attesa. Il campo pareva stare tutto in ascolto. Si seppe poi subito che in quel consiglio Garibaldi aveva fatti due casi: o ritirarsi a Castrogiovanni e là in luogo forte attendere che la rivoluzione ingagliardisse e giungessero dal continente altre spedizioni; oppure gettarsi su Palermo. Si diceva che tutti i Comandanti avevano gridato con entusiasmo: « A Palermo! » e che anzi Bixio aveva soggiunto: « o all'inferno! » Allora corse per tutta quella gente un tal fremito, che parve s'animassero fin le rocce. La gran risoluzione era presa: presa in quel punto di Gibilrossa dove fu fatto poi sorgere l'obelisco di marmo che vi si vede biancheggiare dal mare e dai monti, a ricordanza di quell'ora suprema.

Lassù fu anche stabilito l'ordine della marcia; impegno delicatissimo, in cui Garibaldi seppe usare tatto squisito. Egli aveva deliberato di tentare l'assalto di Palermo dalla Porta Termini, piombando improvviso, all'arma bianca, sulla guardia quale e quanta essa fosse. Ma in ciò non poteva adoperare le squadre del La Masa, neppure quelle armate di fucile, perchè non avevano baionetta. Eppure non gli pareva nè prudente nè giusto, privar affatto i Siciliani di quel grande onore di andar primi o almeno coi primi, alla presa della loro capitale.

Perciò risolse di far marciare alla testa un mezzo centinaio di Cacciatori delle Alpi condotti dal Tuköry, i quali dovevano cadere come ombre addosso alla vedetta nemica. La avrebbero trovata oltre certe case, a piè di

Monumento di Gibilrossa.

un altissimo pioppo. Bisognava impedire come che fosse che quel povero ignoto soldato desse l'allarme alla guardia del Ponte dell'Ammiraglio; sorte strana di un semplicissimo uomo, dalla cui piccola vita poteva dipendere tutto un mondo di cose grandi.

Dietro quel drappello doveva marciare un mezzo migliaio di Picciotti, poi i Carabinieri genovesi e appresso tutte le compagnie dei Cacciatori delle Alpi. Ultimo in coda, avrebbe seguìto il grande stormo.

Disposte così le cose, tutti quei corpi furono condotti a pigliar il posto loro assegnato, nei pressi del Convento che sorge lassù, per aspettarvi che imbrunisse.

I Cacciatori delle Alpi abbandonavano così quei luoghi, dove avevano passato una delle loro giornate più tormentose, sotto un sole feroce, senz'altro riparo che di poveri fichi d'India. E in tutta quella giornata non avevano ricevuto che ognuno un pane e una fetta di carne cruda, che avevano mangiata chi rosolandosela al fuoco sulla punta della baionetta, chi scaldandosela sulle rocce arse dal sole, chi tale e quale. Non erano mesti nè lieti, si incamminavano forse alla morte. Ma se avessero avuto fortuna, se fosse loro riuscito di penetrar nella gran Palermo, a farvi levar su tutto il popolo come un mare, e pigliarsela, che grido di gloria per tutta l'Italia, che gioia poi poter dire: io v' era! A ogni modo, meglio quel cimento supremo, meglio che star dell' altro in quelle incertezze, per finire alla meno peggio e tornare se forse e chi sa come, nell'Alta Italia mortificati.

Intanto che veniva la notte, furono fatte dai Comandanti raccomandazioni amichevoli. Marciare in silenzio; non badare a rumore che potesse venire da qualsifosse parte; non si lasciassero impaurire dalla cavalleria, se mai, come era da prevedersi, ne fosse capitata sui fianchi della colonna. Contro di essa bastava formare i gruppi, giovandosi degli accidenti del terreno, e tirare ai cavalli. Del resto, la fortuna di Garibaldi avrebbe sempre aiu-

tato, e all'alba sarebbero stati in Palermo. Con certa esaltazione qualcuno ripeteva che Bixio aveva già detto: « A Palermo o all'inferno. »

La calata a Palermo.

Appena fu buio, la colonna si mise in marcia e cominciò subito la discesa. Allora, di là, fu veduto il vastissimo semicerchio di monti, che serra la Conca d'oro, coronarsi di fuochi, come se dappertutto vi fossero dei piccoli accampamenti. Se si volesse così avvisare il popolo di Palermo perchè si preparasse, o confondere i borbonici non si sapeva. Ma intanto quei fuochi empivano di una forza misteriosa l'anima della colonna in marcia, fino a crear l'illusione che da tutti quei punti movessero su Palermo tante altre colonne di insorti, per assalirla da tutte le porte, e trovarvisi dentro insieme con Garibaldi, il giorno seguente, a celebrar la festa dello Spirito Santo. Era proprio la vigilia della Pentecoste. L'anno avanti, il 27 maggio, Garibaldi aveva vinto gli Austriaci in Lombardia a San Fermo; il 27 maggio del 1849 aveva messo piede sul territorio del Regno a Ceperano, dietro il Borbone fugato da lui, generale della Repubblica romana: anche una terza volta quel giorno poteva segnargli forse una bella data.

L'ampia strada, che oggi sale per agevoli giravolte a Gibilrossa, allora non esisteva. Non v'era che un sentieraccio giù pel ripidissimo pendìo, dove bisognava cam-

minare con l'olio santo in mano, sull'orlo d'un borro tutto balzi e sfasciume. Eppure, per quella traccia calò senza disgrazie tutto quel mondo, anche Garibaldi che andava su d'un cavallino nero molto tranquillo, che finì poi nelle mani d'Alberto Mario, cui fu donato.

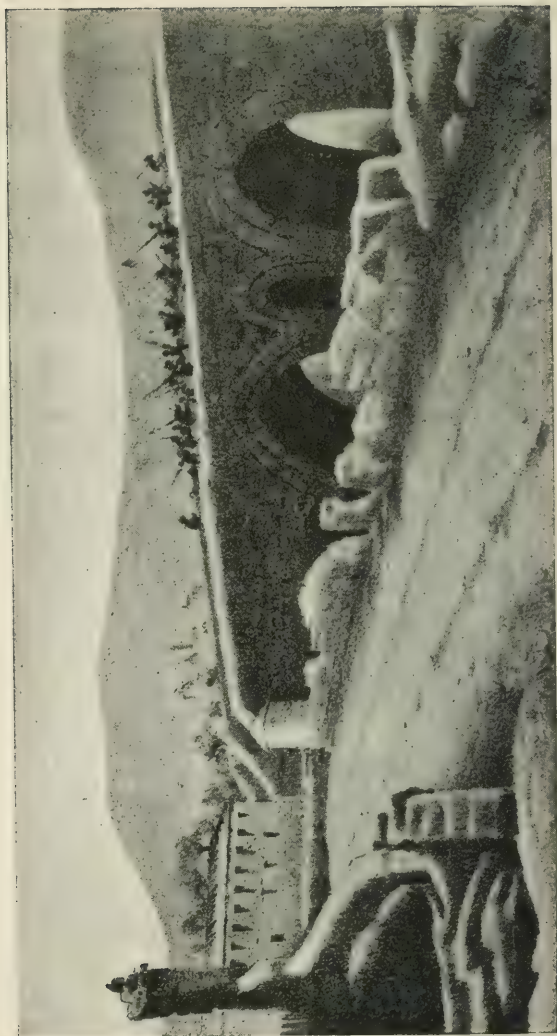
Perduto alquanto tempo a riordinarsi giù a piè del monte, la colonna si rimise in marcia lenta e silenziosa. Ululavano per la campagna a sinistra i cani da lontanissimo; da destra muggiva il mare; non era molto buio; faceva quasi freddo, per la gran guazza.

Nel piano, la via correva fiancheggiata da muriccioli a secco tra oliveti, e a tratti fra case mute e tetre. Da una di quelle case là attorno, veniva un tintinno di pianoforte, che ora si udiva ora no, e dava una di quelle malinconie che sono fatte di dolore, d'amore, di speranza, di desiderii, d'un po' di tutto ciò che è gentile in noi. Chi mai sonava in quell'ora tanto tranquilla, mentre stava per cominciare la musica della morte?

E pareva che fosse ancora molto lontano il gran punto, il gran momento, e che l'alba volesse venire più presto del solito, troppo presto. Perciò fu fatto incalzare il passo, ma sempre più raccomandato il silenzio. Poi la colonna sboccò nella via Consolare. Allora le compagnie dei Cacciatori delle Alpi si misero per quattro, serrando così più sotto, con l'ordine di tirar avanti senza badare a chi si arrestasse, e di stringersi ai muri degli orti. I cuori battevano già. Ma ad un tratto li schiantò addirittura un uragano di grida e di fucilate scoppiato alla testa, perchè a un certo punto che si chiama Molino della Scafa, i *Picciotti*, credendo forse d'essere già alle prime case di Palermo, si misero a urlare. E molti di

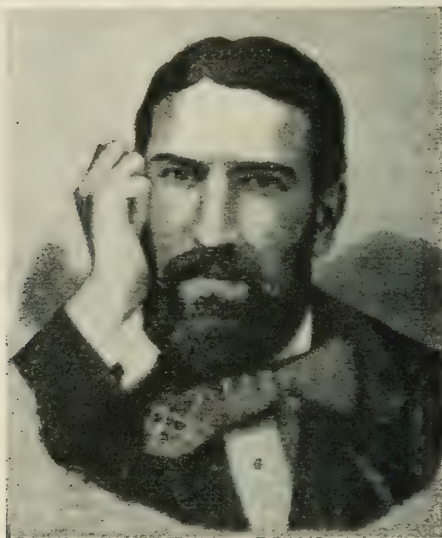
essi, presi chi sa per qual cosa dal pànico, si arrestarono, si scomposero, si rovesciarono sui Carabinieri genovesi, cagionando il rigurgito di tutta la colonna. Accorse Bixio inviperito contro il La Masa; accorse Garibaldi che richiamò lui alla calma; e vòlto ai Carabinieri genovesi gridò: « Colonne di bronzo, le spalle anche voi? » All'immeritato rimprovero, il Mosto rispose mesto, ma fermo: « Noi siamo al nostro posto, e abbiamo aperte le righe per non esser travolti. »

Garibaldi sapeva bene cosa erano quei prodi; e del resto tutto ciò fu un lampo, perchè pigliata subito la corsa avanti, una corsa impetuosa, serrata, gridata; il meglio della Colonna fu di lancio sotto il fuoco dei Cacciatori borbonici, che difendevano il Ponte dell'Ammiraglio. In quella prima luce apparvero il profilo a schiena d'asino e i dieci o dodici pilastri interrati del ponte, brulicanti d'uomini e d'armi nel fumo, visione da sogno, ma incancellabile anche per chi non sapeva che quel ponte normanno aveva ben più di sette secoli sulle sue pietre.

Così adunque la sorpresa tanto ben preparata era venuta in parte a mancare. Ma quei Cacciatori che avevano dormito intorno al Ponte, con l'animo sicuro che Garibaldi era in fuga lontano; a un assalto così violento, presi alla baionetta, non ressero a lungo, e si ritirarono fuggendo da disperati, tanto che invece d'andar a piantarsi dietro a una loro gran barricata oltre il crocicchio di Porta Termini, come avrebbero dovuto, giunti appena al crocicchio stesso, svoltarono a Sant'Antonino, per sottrarsi a quei dannati Garibaldini che giungevano di notte a quel modo. Questi inseguivano. E infilavano la via del sobborgo sotto il fuoco d'un altro battaglione schierato

Il Ponte dell'Ammiraglio.

sulle mura a sinistra; si arrestavano al crocicchio, e subito si mettevano a sbarrarsi la via alle spalle. Di lì minacciava la cavalleria che moveva dalla chiesetta di San Giovanni Decollato. Ma Faustino Tanara da Parma, con un plotone della sua Compagnia, e il sacerdote siciliano Antonio Rotolo, con una sua grossa squadra di *Picciotti*, tennero quella cavalleria in rispetto.

Ora, a passar quel crocicchio faceva caldo. Dal mare lo spazzava la mitraglia delle fregate, vi grandinavano le palle da Sant'Antonino. Ma bisognava passarlo, che se no, chi sa quanta forza di nemici poteva tornarvi, appena si fossero rimessi dal primo sgomento. E vi era già Garibaldi col suo Stato Maggiore. Raggiava. Forse non sapeva ancora che tra il Ponte dell'Ammiraglio e quel crocicchio, in sì breve tratto, erano caduti Tuköry, Benedetto ed Enrico Cairoli feriti gravemente. Ben vedeva Bixio tempestar a cavallo su e giù ferito anch'egli, rimproverando, ingiuriando quasi perchè non s'era già presa tutta la città, e sfogando la sua furia contro di uno che aveva osato dirgli che si guardasse che sanguinava dal petto. Egli s'era già levato da sè il proiettile. E molti in quel breve tratto erano i morti. Giaceva sul Ponte il dottor La Russa da Monte Erice; giaceva presso il Ponte Stanislao Lamensa. La morte lo aveva fermato lì, senza misericordia per i suoi dieci anni di ergastolo, nè per i suoi figliuoli che lo aspettavano in Calabria dal 1849. Sotto il Ponte, fra parecchi altri amici e nemici, giaceva Giovanni Garibaldi, popolano genovese, morto di fuoco e di ferro. Placido Fabris da Povegliano, giovane tanto bello che i compagni d'Università lo chiamavano Febo, giaceva per morto con tutta traverso al petto la daga-

baionetta d'un cacciatore ucciso da altri, mentre vibrava a lui il colpo mortale. E non morì. Doveva, guarito, ricomparire quasi un risorto, per andarsi a far ferire anche dagli Austriaci in Bezzecca sei anni dipoi. Bellissimi tipi di siciliani giacevano feriti. Inserillo, Caccioppo, Di Be-

Rocco La Russa.

nedetto, gente che continuò a dare il proprio sangue fino a Mentana. Narciso Cozzo, il bello e biondo patrizio palermitano che, uscito tre giorni avanti a raggiuger Garibaldi, si era unito, nell' accampamento del Parco, alla 6ª Compagnia; camminava tra quei feriti, quei morti e quella calca, quasi andasse invulnerabile ammirando. Pareva un Normanno di settecent'anni addietro, tornato a guardare come dai moderni si combattesse. A lui la morte diè tempo e spazio fino al Volturno, e il 1° ottobre, nella gran battaglia garibaldina, là se lo colse.

Bisognava dunque passar oltre quel crocicchio infernale, e a un cenno di Garibaldi il passo terribile fu traversato, fu invasa alla corsa la via per la Fiera Vecchia. Piazza della Fiera Vecchia! Lì all'alba del 12 gennaio 1848, quel La Masa che ora conduceva i *Picciotti* aveva lanciato il suo grido di guerra quasi da solo, a piè di quella statua di Palermo che ora non v'era più, perchè la polizia l'aveva fatta levare. Ma era la piazza della Fiera Vecchia davvero quel largo? Non ci si vedeva nessuno, precisamente come nel 1848. Garibaldi quasi impallidì. Un cittadino, di tra i due battenti d'un uscio socchiuso, gli gridò: « Evviva! » Qualche finestra si aperse, qualche testa si sporse, ma gente non ne compariva nè con armi nè senza. Fu un istante da tragedia. Ma appunto per questo avanti! Garibaldi col suo Stato maggiore, preceduto dai più ardenti, seguìto dall'onda de' suoi si inoltrò per quelle vie deserte fino a piazza Bologni. Ivi smontò, e nell'atrio del palazzo che dà il nome alla piazza, si assise. Proprio si assise! Ora la sua tranquillità faceva quasi paura.

Giungevano intanto i suoi da tutte le parti con notizie diverse, confuse, assurde: giungeva Bixio a piedi con in pugno la spada spezzata a mezzo, furibondo, terribile. Veniva a pigliarsi venti uomini di buona volontà, per andare a farsi uccidere con loro al Palazzo reale. « Tanto, — gridava — tra due ore siamo tutti morti! » E già si avviava, già voltava l'angolo di via Toledo, quando Garibaldi lo fece chiamar indietro.

Garibaldi in quel momento era già quasi giulivo. Aveva riso d'un colpo che sfuggitogli da una delle sue pistole, gli aveva sforacchiato il lembo dei calzoni sopra

il malleolo, dove fu poi ferito due anni appresso in Aspromonte: aveva confortato due giovani prigionieri napolitani; aveva baciato nel nome di Benedetto Cairoli qualcuno della 7ª Compagnia, e baciandolo gli aveva detto che intendeva di baciare in lui tutti i presenti. Giulivo era anche perchè cominciavano a comparire dei cittadini ansanti, trasecolati. Dunque era vero, era entrato, era Lui? E guardavano quei capelli ancora così biondi, quella barba, quel torso erculeo nella camicia rossa, quelle gambe un po' esili e quei piccoli piedi da gentiluomo. Adoravano. Era lui e non avevano creduto! Il romore della fucileria di Porta Termini, l'avevano preso per uno dei tranelli della polizia, che già parecchie volte aveva sull'alba fatto sparare qua, là; e sempre chi era stato pronto a scendere, credendo di gettarsi nella rivoluzione, era invece caduto in mano dei birri. Così raccontavano quei cittadini. Dunque, se la città non era subito insorta, nulla di male, purchè si facesse, purchè non si lasciasse tempo ai nemici di riaversi: barricate! barricate! non si sentì più gridar altro che barricate. Garibaldi diede l'ordine all'Acerbi, mantovano, di mettersi a quel lavoro, e gli designò compagno il palermitano duca della Verdura; formò un comitato provvisorio per il governo della città presieduto dal dottor Gaetano La Loggia: ma veramente il governo era lui.

E le campane cominciarono a martello, proprio a martello, perchè la polizia aveva fatto levar via il battaglio da tutte. Prima suonò quella di San Giuseppe, poi un'altra, poi altre e altre: tutta la città si svegliava: Santa Rosalìa! Santo Spirito! Che c'era mai? Garibaldi? Garibaldi era venuto dentro in quel giorno di festa reli-

giosa, certo lo aveva voluto Iddio. E nessuno, forse nessuno, pensò che quell'uomo con sì poca gente era entrato a tirare su la città, su di sè, sui suoi, lo sterminio.

Tra quei cittadini v'erano fin dei preti. Quello alto, maestoso, con la gran testa già grigia, era l'abate Ugdulena; quell'altro smilzo, pallido, vibrante, era prete Di Stefano. E giunsero degli uomini in divisa che parevano di cavalleria, giubba rossa, calzoni azzurri. Disertori forse? Al portamento no; e poi non avevano armi. Donzelli del Comune erano, che venivano dal Palazzo pretorio. Dunque la magistratura cittadina, il Pretore, i Decurioni erano già in moto? No. Essi erano borbonici quasi tutti, e quasi tutta l'aristocrazia borbonica se n'era fuggita a Napoli, o ritirata sulle navi in rada, stava al sicuro. Ma insomma quelli erano i Donzelli del Palazzo. Sui bottoni dorati delle loro divise, si leggeva la sigla: S. P. Q. P. *Senatus populusque palermitanus*. Ma Giuseppe Giusta, artigiano, lingua di fuoco, lesse subito a modo suo: « Sono Pochi Quanto Prodi. » Il frizzo non destò allegria perchè quello non era momento da celie; anzi, qualcuno disse che Giusta celiava per farsi dar giù, forse, un po' di paura. Ah la paura! Strana affezione. V'erano lì dei giovani che nella notte, durante la marcia, avevano forse tremato; e adesso si sarebbero messi da soli a qualsifosse cimento.

Perchè adesso era davvero aperta la via a tutte le prove, e la città s'avviava a divenir tutta un campo. Verso Sant'Antonino si combatteva; da porta Macqueda, i cannoni del generale Cataldo tiravano lungo la gran via; quelli del generale in capo Lanza, da Palazzo reale, spazzavano tutta Toledo. Non pareva vero che il forte di

Castellamare tacesse ancora. Si sapeva già che ivi comandava il Colonnello d'artiglieria Briganti; si seppe poi che un suo figliuolo capitano era stato ai mortai, aspettando l'ordine di cominciar il fuoco, e che rapito dalla voglia di mandar la prima bomba sulla città ribelle, aveva già mormorato contro suo padre, minacciando persino d'andar egli stesso a scuoterlo. Ma verso le sette l'ordine gli fu mandato, e allora si udì un gran tonfo a Castellamare, e su nell'aria un gran rombo. La prima bomba piombò. Cominciava quel bombardamento, che con terribili pause di cinque minuti tra bomba e bomba, doveva durare tre giorni e farne piovere sulla città ben mille e trecento. E subito scoppiarono qua e là degli incendi. A mezzogiorno in punto si misero poi a tirare anche le navi.

Intanto Garibaldi era passato col suo Quartier generale nel Palazzo pretorio. Là, con un suo decreto da Dittatore, sciolse il Municipio, per nominare, come fece il dì appresso, un nuovo Pretore e nuovi Senatori. Ora la città, anzi la Sicilia era lui. Da quel centro si diramavano i suoi ordini alle piccole colonne che si erano spinte in tutti i versi alla periferia della città. Erano gruppi di Cacciatori delle Alpi, cui si univano fidenti e volonterosi i *Picciotti* entrati il mattino, e via via cittadini d'ogni ceto usciti di casa con armi o senza. E dove avveniva uno scontro coi borbonici, i disarmati aspettavano bramosi che qualcuno cadesse, ne prendevano l'arma, le cartuccie, il posto, e combattevano esultanti. Così l'occupazione dei quartieri s'allargava. Un grosso nerbo della 8ª Compagnia avanzò per vie traverse, verso Palazzo reale fino alla gran Guardia, e di lì fugò il generale

Landi, quel povero vecchio Landi, già stato battuto a Calatafimi.

Un po' della 6ª con parte della 7ª e alcuni Carabinieri genovesi, andavano per pigliare il convento dei Benedettini; la 5ª si spingeva verso porta Macqueda, fino a Villa Filippina. Ma dir Compagnie non è preciso. Queste si erano frante e si frangevano ognor più in manipoli, e ogni manipolo seguiva il più stimato fra quelli che lo componevano, o chi si mostrava più ricco di partiti. Così dei vecchi ubbidivano a dei giovinetti; uomini in divisa d'ufficiali si lasciavano consigliare da studenti che non avevano mai visto una caserma: qualcuno come Vigo Pellizzari che, caduto Benedetto Cairoli, era divenuto il Comandante della 7ª, rivelava qualità di vero uomo di guerra; Giuseppe Dezza della 1ª suppliva da bravissimo il Bixio, che, non si potendo più reggere dal molto sangue perduto, era stato costretto da Garibaldi a ritirarsi in casa Ugdulena, e aveva ubbidito mordendosi per ira le mani.

I borbonici avevano lasciato passare il momento buono ad invadere la città, come avrebbero potuto. Quattro o cinque ufficiali audaci che si fossero mossi ciascuno alla testa d'un mezzo battaglione, e avessero marciato verso il centro tutti a un tempo, pur seminando di morti e di feriti la via, bastavano a schiacciar tutti. Ma forse nessuno aveva osato cimentarvisi, per paura di entrare a farsi seppellire sotto un po' di tutto, da tutte le case, mobili, pietre, olio ardente. Adesso, dopo quattro ore

dall'entrata di Garibaldi, sarebbe già stato difficile riuscire, se anche i borbonici ci si fossero provati; e già si vedeva che prima di sera sarebbe divenuto addirittura

Barricate in via Macqueda.

impossibile. Perchè nelle vie sorgevano come per incanto barricate per tutto. Dagli usci venivano fuori carri, carrozze, botti; dalle finestre piovevano mobili, materasse, fin pianoforti. E tutto era subito raccolto, ammontato, serrato insieme. Poi a forza di picconi e di leve si spian-

tavano le lastre delle vie; e queste sì, queste servivano bene! Parevano fatte apposta. E con esse, visto o non visto, venivano alzate su delle vere mura, una barricata a dieci metri dall'altra; fin troppe, come disse poi Garibaldi. Vi lavoravano e uomini e donne e fanciulli, che si rissavano tra loro facendo a chi ubbidisse meglio, se dai panni, dai capelli, dall'accento, riconoscevano un garibaldino in chi comandava. Le popolane poi parevano furie. « *Signuri, nui riciano ca di li nostri trizzi un'avianu a fari ghiumazzo pi li so mugghieri! Scillirati, infami!* » (1) E davano dentro da disperate a portar pietre e sacchi di terra.

Il Comitato delle barricate, composto di cittadini esperti ancora del 1848, presedeva a quel lavoro che metteva sossopra il lastrico di ogni via. E già si vedevano uomini sugli orli dei tetti ad ammonticchiarvi tegole, uomini sui balconi a preparar mobili da buttar giù, se mai le milizie borboniche si fossero avventurate.

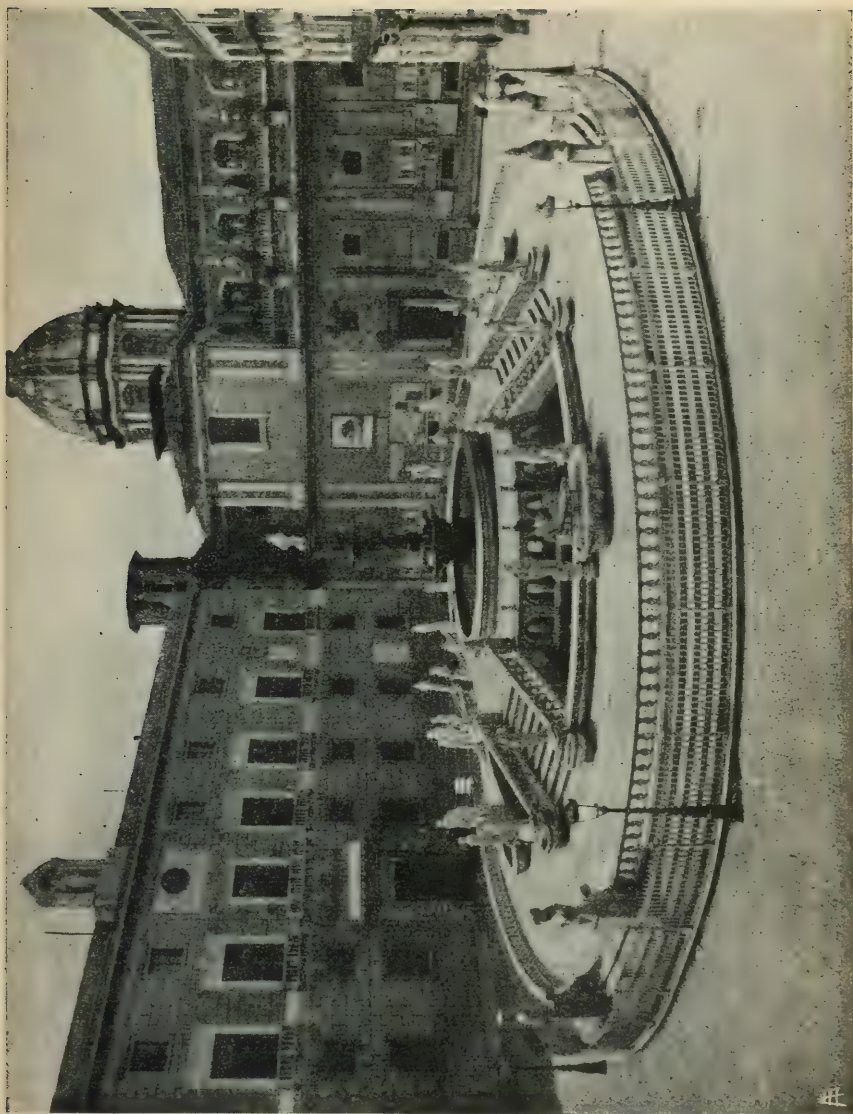
Ma quelle milizie non si movevano all'offensiva. Anzi, verso le sedici, come si diceva là all'uso antico d'Italia, il general Cataldo che occupava i pressi di Porta Macqueda, i Quattro venti e il Giardino inglese, assalito dalla città, tormentato alle spalle dai *Picciotti*, si ritirava al Palazzo reale; e al Palazzo reale si ripiegava il general Letizia, scacciato dal rione Ballerò. Sicchè al Palazzo e nella piazza e negli orti intorno, si trovavano da dodicimila soldati, sotto il generale Ferdinando Lanza, *alter ego* del Re, uomo di 72 anni che aveva a lato Maniscalco,

---

(1) « Signori, ci dicevano che delle nostre treccc n' avevano a fare cuscini per le loro mogli! Scellerati infami! »

il fiero capo della polizia. E allora le carceri non più custodite si apersero, e ne sbucarono duemila condannati, orribile ingombro gettato tra i piedi alla rivoluzione, perchè potevano solo disonorarla. Ma Garibaldi provvide. Vietò d'andar armati senza dipender da un capo; vietò di perseguitar i birri sperduti; decretò pena di morte al furto, al saccheggio: fece tremare, e fu ubbidito.

Lavoravano intanto i mortai di Castellamare, che nel pomeriggio di quella prima giornata presero specialmente di mira il Palazzo pretorio, sul quale misuravano l'arcata delle loro bombe. I nemici, non da palermitani, ma da qualche birro vagante, dovevano aver saputo che in quel palazzo si era messo Garibaldi, e perciò cercavano di seppellirvelo sotto col suo Stato maggiore! Non vi riuscivano; ma le loro bombe, cadendo nelle vicinanze, facevano delle grandi rovine.

A notte, quel fuoco da Castellamare cessò, e cessò anche quello della fucileria quasi per tutto. Ma la veglia fu viva, incessante. Le finestre delle case cominciarono a illuminarsi, per le vie ci si vedeva quasi come di giorno. Ed era un andirivieni dalle parti della città al Palazzo pretorio e di lì alle parti; sicchè pareva che i combattenti si dessero il cambio nei posti che occupavano, solo per andar un po' dal Generale, a rifare nella vista di lui le speranze e le forze. Egli aveva fatto mettere una materassa sulla gradinata della fontana di Piazza Pretoria, rimpetto al gran portone del Palazzo, e là, a piè di una di quelle alte statue che la adornano,

Fontana Pretoria — Palermo.

riceveva notizie, dava ordini, riposava. Giovanni Basso da Nizza, suo segretario e compagno sugli oceani, Giovanni Froscianti da Collescipoli antico frate, Pietro Stagnetti da Orvieto, veterani della Repubblica romana, gli facevano guardia: dall'altra parte della piazza, nelle scuderie del palazzo Serradifalco, stavano sellati i cavalli delle Guide. E sul portone di quel palazzo si vedeva Giovanni Damiani, vigile come un'aquila, pronto a qualche partito supremo di Garibaldi, se forse fosse venuta l'ora della disperazione.

Di quelli che andavano e tornavano, taluni si sentivano chiamar dentro dagli usci di qualche casa o palazzo socchiusi. E là nei cortili, sotto i porticati, giù nei sotterranei, trovavano donne, uomini, fanciulli, signori e servi; e questi a gara se li pigliavano in mezzo curiosi, e li tempestavano di domande: e di dove erano, e come si chiamavano, e se avevano madri, sorelle. E stringendo loro le mani, tastavano se queste erano fini; maravigliavano a udirli parlare da gentili uomini. Li ristoravano di cibi e di vini squisiti; empivano loro le tasche di biancherie; mostravano le coccarde tricolori, triangolari come l'isola; li baciavano, li pregavano di farsi portar da loro se mai cadessero feriti. E le donne esaltate congiungevano le mani come in chiesa; e le fanciulle sorridevano estatiche nei grandi occhi lucenti; e poi a veder coloro andarsene, piangevano come sorelle amorose.

Nei posti in faccia al nemico, quelli che vegliavano, ricevevano le notizie delle cose avvenute altrove. Ai Benedettini, Giuseppe Gnecco, carabiniere genovese, si era lanciato alla gola di un ufficiale borbonico e lo aveva tratto via seco prigioniero. Là e là, i tali e i tali della tale

Compagnia o della tal' altra, avevano formato barricate mobili con botti rinvolte in materasse, e spingendole avanti a forza di spalle sotto il fuoco dei borbonici, erano giunti fino alle case occupate da questi, e balzati dentro, fulminei avevano prese le case e i difensori.

Metteva una certa sicurezza negli animi sapere che omai tutta la parte bassa della città era in mano degli insorti, salvo il palazzo delle Finanze in piazza Marina, che era ben tenuto d'occhio perchè i borbonici non potessero portar via il tesoro. Anche la caserma di Sant'Antonino era stata presa, e molti vi si erano riforniti di bellissime armi. Là Andrea Fasciolo, Carabiniere genovese, aveva dato tutto il giorno lo spettacolo d'un coraggio che i suoi compagni, per dire quanto era, chiamavano coraggio sfacciato.

Cominciava a disertare qualche ufficiale borbonico; al Palazzo pretorio era giunto il tenente Achille De Martini, comandante dei cannoni a Calatafimi, e si era dato anima e corpo a Garibaldi. Intanto seguitavano a entrar in città da porta Termini e *Picciotti* e *Picciotti;* da porta Macqueda era entrato Giovanni Corrao, con la squadra che era stata di Rosolino Pilo. E la notte passava.

Ma i mortai di Castellamare suonarono presto la diana del 28, e presto ricominciò il fuoco dappertutto. Dappertutto la rivoluzione vinceva. Ma dolorose perdite si fecero fin dalle prime ore di quel secondo giorno. Enrico Richiedei da Salò ed Enrico Uziel da Venezia, fu-

rono uccisi da una palla di cannone che li colpì tutti e due al capo, lasciando morti sfigurati l'uno vicino all'altro quei due fiori di giovinezza.

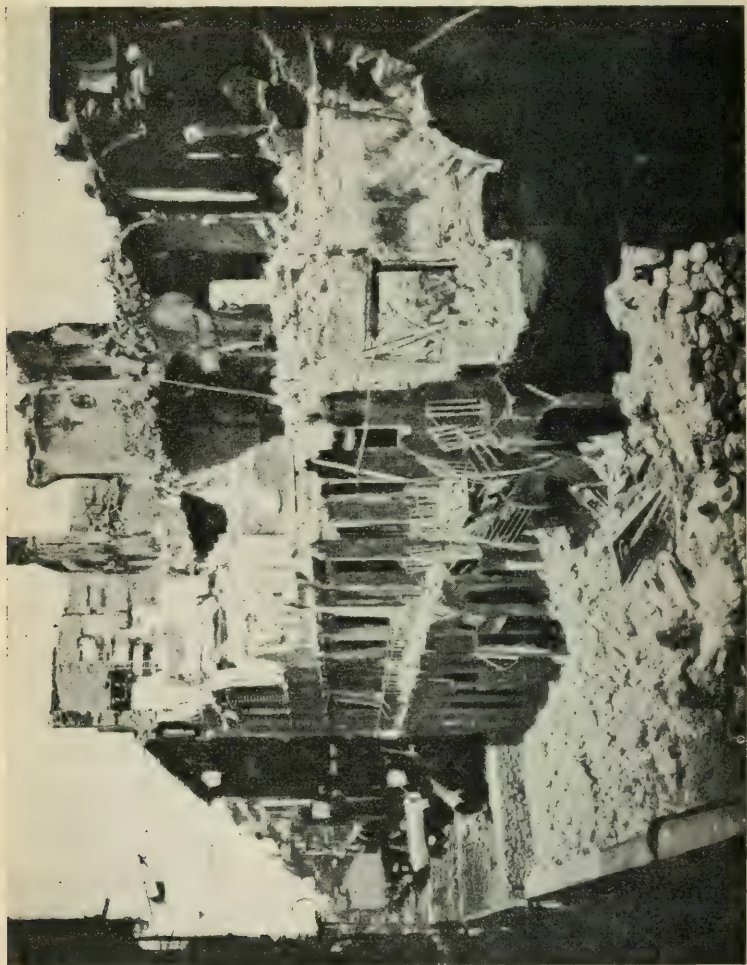
Antonio Simonetta milanese diciannovenne, puro come uno di quei fraticelli che cantarono al letto di San Francesco morente, uscito l'anno avanti incolume dalla battaglia di San Martino, cadeva al convento dei Benedettini, dove gli amici ne cercarono poi invano il corpo e la fossa. E ai Benedettini cadeva Giuseppe Nàccari palermitano, reduce dall'esilio coi Mille, cadeva senza aver ancora riveduta la sua famiglia, anch'egli bellezza maschia, che nella 6ª Compagnia, per la molta somiglianza col gran lombardo morto a Roma nel 1849, era chiamato Luciano Manara. Nel campanile di quel Convento fu ucciso Crispo Cavallini da Orbetello, altro bel forte cui toccò di morire senza lasciar il nome alla schiera dei Mille. Egli fu dimenticato come uno che non avesse avuto nè parenti, nè amici, nè nulla. E forse felice lui, se morendo, avesse potuto indovinare quell'oblio; perchè, diciamo noi, portar seco nella morte tutto sè stesso, la gloria e il nome, deve esser una gioia più che da uomo. Non insegnava così l'ordine del giorno di Garibaldi letto nella traversata in alto mare?

Ai Benedettini combatteva il Mosto co' suoi Carabinieri, Carabiniere infallibile anch'esso, e dal campanile fulminava gli artiglieri del bastione Porta Montalto, obbligandoli a lasciar muti due pezzi. Lo secondavano tranquillamente, con tiri che coglievano, Giambattista Capurro, giovinetto che aveva la testa bendata per una ferita in fronte, ed Ernesto Cicala benchè già toccato malamente da una scheggia di granata. Vicini e mira-

bili per la calma, facevano i loro tiri Stefano Dapino e Bartolomeo Savi, testa d'oro da cherubino, tanto era biondo, il primo; l'altro arruffato quella sua testa grigia piena sempre delle tragedie di Sofocle.

Si combatteva dunque dappertutto e si dimenticava ogni cosa. Ma se qualcuno non si sentiva più dalla fame, i conventi dei frati erano là divenuti ospizi. Ivi le cucine fervevano. Bastava dar una corsa là, e uno ci trovava il cuoco e il cantiniere, pronti a scodellare e a mescere. Si ristorava e via, tornava benedetto a farsi onore. Dei frati veri, molti parevano più rivoluzionari dei garibaldini stessi; qualche vecchio brontolava pauroso, perchè delle rivoluzioni ne aveva già viste troppe e tutte finite male, quella del '20, quella del '48.

Si dava da mangiare anche nei refettorii e nei parlatorii dei monasteri. Folle di monacelle bianche si premevano a guardar dalle porte, e parevano stormi alati d'angeli, discesi come nella poesia a contemplar i figli degli uomini. Qualcuna osava, correva quasi ad occhi chiusi, e al primo cui le capitava di stendere le braccia metteva al collo una reliquia, subito fuggendo beata come se avesse rapita un'anima al purgatorio. Colui per quella non pericolava più. Invece delle vecchie suore si trattenevano a discorrere in mezzo agli ospiti armati e laceri e sporchi di polvere; e li interrogavano curiose, e domandavano se Garibaldi era cristiano, giovane, bello, e li pregavano di vincere e di tornare poi a dar loro le notizie, a difender loro, povere monacelle, dalle genti borboniche crudeli. Non sapevano ancora che i monasteri dei Sette Angeli e della Badia nuova erano stati saccheggiati, nè che quello di Santa Caterina bruciava.

Lì sì! c'era bisogno di aiuto! Ma nel gran trambusto che assordava tutti, nessuno aveva ancor badato che

Monastero dei Sette Angeli e barricate nel Corso Vittorio Emanuele.

lì come altrove c'era l'incendio. Eppure il monastero sorgeva a lato del Palazzo pretorio! Il fuoco vi aveva cominciato dal tetto, a cagione di una bomba di quelle destinate al Palazzo, scoppiata in aria. E l'incendio era

disceso di piano in piano. Solo verso la sera del 28, qualcuno pensò che là dentro c'erano delle povere creature. E allora, sfondata la porta del monastero, vi entrarono dieci o dodici Cacciatori delle Alpi con dei *Picciotti*, a tentar di salvarle. Nel pian terreno ci si poteva ancora, ma cerca di qua, cerca di là non si trovavano monache in nessuna parte. Che si fossero lasciate perir arse nei piani superiori, non pareva da credersi. Finalmente uno andò nell'oratorio, e là ne vide che, come larve bianche nella penombra in fondo, piangevano, fuggivano a nascondersi fino in certe loro catacombe. Raggiunte, si inginocchiavano in terra, torcendo le braccia, porgendo le gole come a dei carnefici; pregate di uscir di là dentro, perchè presto non ci sarebbe stato più tempo, non volevano lasciarsi condur via a niun patto. Sicchè quei soldati dovettero minacciare di porre loro addosso le mani per salvarle a forza. E allora esse si lasciarono mettere in fila, lunga fila di religiose di tutte le età, monache e converse. Ve n'erano di bellezza celestiale, giovani come aurore; ve n'erano delle vecchie mummificate. I fratelli Carlo e Pietro Invernizzi da Bergamo, bizzarrissimi spiriti, ne portavano via sulle spalle una per ciascuno quasi paralitiche, e mentre che agli atti pareva che reggessero dei reliquiari, parlavano in bergamasco da diavoli cose che avrebbero fatto ridere i sassi. Fu questa la sola profanazione, se si può dire così; tutti gli altri vennero fuori serii con quella strana processione; e a vedere la raffinatezza dei riguardi che sapevano usare, faceva orgoglio. Condussero quelle meschine a un altro monastero; e là, nella gioia della salvezza, qualche stretta di mano, sin qualche bacio fu dato e preso.

La seconda giornata passò dunque come la prima e peggio; ma la terza furono cose indescrivibili. Tutte le vie erano ormai gremite di gente. A cagione del bombardamento, lo stare in casa era più pericoloso che lo star fuori; perchè dove una bomba cadeva su di un tetto, sprofondava giù fino a terreno, scoppiava e faceva crollar tutto. Invece per quelle che cadevano nelle piazze o nelle vie, la gente si gettava a terra, le lasciava scoppiare, poi su, si levava gridando: « Viva Santa Rosalìa, Garibaldi, l'Italia! » E si esaltava, e si lasciava pigliare da un certo cupo entusiasmo della strage, senza neppur più inorridire perchè qualcuno restava a terra morto o ferito. Di tanto in tanto si udiva uno scoppio di grida furiose qua e là; erano donne del popolo che avevano fatto la posta a qualche birro, e riuscite a pigliarlo, urlandogli « Sorcio, Sorcio! » lo malmenavano, lo straziavano a brani. Così dovevano aver urlato: « Mora! Mora! » le loro antenate dei Vespri. Senonchè ora bastava che capitasse in tempo un garibaldino a stender le mani sul birro sciagurato, e quelle donne glielo cedevano vivo, quasi contente, urlando ancora: « Viva Santa Rosalìa! » Di quei miseri servi della polizia ne furono salvati parecchi in tal modo, e pel momento venivano messi nei sotterranei del Palazzo pretorio, dove almeno nessuno poteva più torturarli.

Così le turbe si aggiravano per la città, passando da barricata a barricata pei vani lasciativi apposta; e incontrandosi ai Quattro Cantoni si incrociavano, si acclamavano e si confondevano come quattro correnti. Ivi un gran tendone tirato tra due palazzi celava la metà

di via Toledo verso porta Felice, all'altra metà di lì in su, verso al Palazzo reale. Perciò i borbonici del Palazzo non potevano più comunicare a segni con le loro navi da guerra del porto. Quel tendone era come un immenso arazzo bene istoriato, e però spiaceva vederlo sforacchiare dalle cannonate borboniche; ma da Palazzo reale ci si erano accaniti contro. Diceva un Cattaneo da Bergamo, rimasto loro prigioniero e mandato a Garibaldi per certa ambasciata, con promessa sua che sarebbe tornato, come infatti volle tornare; diceva che i borbonici già quasi ridotti là a cibarsi di lattughe, provavano dispetto e noia di quel tendone più che di tutto. Erano anche arrabbiati, perchè l'Ospedale militare pieno di risorse era stato preso dai garibaldini.

Dunque tra gli strazi che si vedevano, le buone notizie davano gran conforto. E si seguivano. Il bastione di Porta Montalto era stato preso dal colonnello Sirtori, mosso dal convento dei Benedettini alla testa di alcuni, che si erano lasciato mettere in petto il fuoco dell'eroismo da quel prete soldato. I regi dell'Annunziata erano stati costretti a sgombrare; e comparivano a Palazzo pretorio dei giovani che avevan durato a star là giorno e notte per vincere quel posto. Venivano carichi di armi, e alcuni portavano dei superbi mantelli tolti a quei nemici. Ma correvano intanto gli annunzi delle morti e delle ferite. Adolfo Azzi, il forte timoniere del *Lombardo*, era caduto con una coscia trapassata da una palla; Liberio Chiesa, chiassoso ma prode, giaceva anch' egli con una gamba spezzata.

A confortar i feriti un po' dappertutto, andava il prete Gusmaroli da Mantova, e portava loro i saluti

dei combattenti, e tra i combattenti tornava, serbando una calma una pace di cuore meravigliosa. Mai che impugnasse un' arma! Essere ucciso poteva; uccidere no. Egli non voleva macchiare di sangue le sue mani

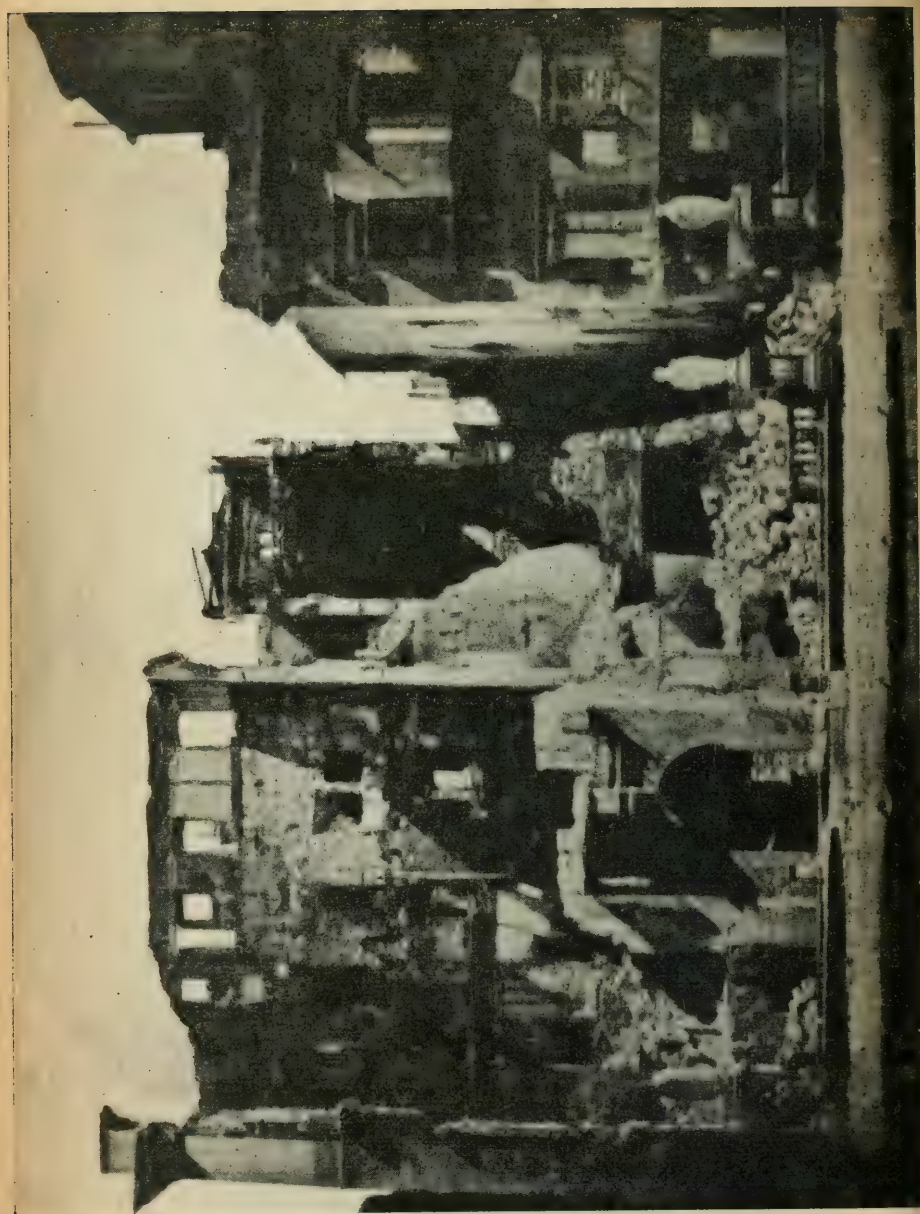
Generale Sirtori.

di sacerdote. Andava così vendicandosi a modo suo dell'offesa che gli aveva fatto l'Austria, impiccandoli nella sua Mantova Orioli, Grioli e Speri e Poma e gli altri di Belfiore. E siccome somigliava molto ai ritratti di Garibaldi, per questo, dove appariva, i *Picciotti*, credendolo il Generale in persona, sotto i suoi sguardi gareggiavano a chi mostrasse d'aver più cuore. Egli aveva allora qua-

rantanove anni, ma se avesse saputo quali dolori gli serbavano gli altri dodici che stette poi ancora al mondo, si sarebbe augurato di averne cento per morire se non lo volevano le palle di qualunque altra morte, ma là, ma allora. Finì nel 1872, in una misera casupola della Maddalena, dove era suo solo conforto contemplare almeno l' altra isola, quella di Garibaldi, dal cui cuore fu fatto cadere.

Bello e grande fu l' atto dell' 8ª Compagnia che, mantenutasi più compatta delle altre per l'ostinata voglia di occupare la Cattedrale, vi riuscì finalmente alle quattordici di quel terzo giorno. Rovinava allora lì a lato con indicibile fragore il palazzo del principe Carini, incendiato da una bomba, come erano già rovinati i palazzi Cutò, D'Azzale e altri. E allora appunto, in faccia ai borbonici del Palazzo reale, quei bergamaschi invasero tutto il dì fuori del tempio e dentro e su fino il campanile. E di là si misero a tirar sui soldati stipati nella gran piazza. Uccidevano a schioppettate gli artiglieri sui pezzi. Il loro capitano Bassini li governava coi trilli di certo suo fischietto da cacciatore, fumando alla pipa, tutto scoperto ai nemici che lo tempestavano di palle senza toccarlo. Ma egli si credeva invulnerabile.

A quell' ora il generale in capo Lanza, volendo tentare una disperata prova, mandò il general Sary a ripigliar la Cattedrale; e il general Colonna a ripigliare i Benedettini, l'Annunziata, Porta Montalto. Inutile sforzo, inutile strage. Tutti gli assalti furono respinti dai gari-

baldini, dai *Picciotti* e dai cittadini. I borbonici lasciarono più di cento morti e forse quattrocento feriti, intorno alla Cattedrale e per le vie percorse, ma ritirandosi incendiavano le case, uccidevano gli inermi, violavano le donne. Erano divenuti selvaggi, furiosi. Forse facevano così, per dare l'ultimo sfogo all'odio secolare mantenuto vivo contro l'isola in loro, sudditi dell'altra parte del regno: forse li faceva divenir più crudeli lo spettacolo degli incendi, ardenti in più di sessanta luoghi della città; tra i quali più grande e spaventoso quello del quartiere intorno San Domenico, tutto in fiamme.

Ma se le sorti volgevano a male per i borbonici, anche dalla parte di Garibaldi crescevano le angustie. Quella sera non v'erano quasi più munizioni. Si lavorava a fabbricare polvere, ma non ne veniva abbastanza pel bisogno, specialmente perchè i *Picciotti*, come scrisse poi Garibaldi, sparavano troppo. E da tutti i punti della città dove si combatteva, giungevano uomini a chieder cartuccie, come chi spasima per fame chiede pane. Gli aiutanti del Generale rispondevano alzando le braccia muti: il Sirtori, sempre tranquillo, raccomandava di dir dappertutto che le munizioni giungerebbero, che intanto i combattenti s'ingegnassero con la baionetta. E invocava la notte. Almeno ci sarebbero state alcune ore di riposo. E poi girava già viva la voce che tra i regi fosse cominciato un grande scoraggiamento; si diceva che altri loro ufficiali erano passati alla rivoluzione, tra i quali due capitani del genio ed era vero; e ormai pareva certo che i dodicimila uomini del Palazzo reale stessero isolati affatto, senza viveri e senza comunicazioni col porto e con Castellamare. Dunque una risoluzione il loro generale

l'avrebbe dovuta prendere; o avventarli tutti a morire o capitolare. Ma venuta la notte l'inquietudine non cessò, anzi faceva terrore il pensiero di quel che sarebbe potuto succedere il mattino seguente; e quasi si agognava che fosse già l'alba, per tornare nella furia invece di consumar l'anima in orribili fantasie.

Anche Garibaldi ebbe quella sera un momento in cui quasi disperò. Gli avevano portata la nuova che erano sbarcati alla Flora due battaglioni di bavaresi, gente aizzata da Napoli e per tutta la traversata con feroci promesse, ed esaltata dalla lusinga d'aver essa l'onore di dar il colpo mortale alla rivoluzione. Ma al notizia non era esatta. I due battaglioni erano sbarcati sì, ma non alla Flora. E il generale Lanza aveva commesso l'errore di chiamarseli al Palazzo reale. Dunque erano men da temersi, stando essi nelle mani di chi non sapeva adoprar bene neppur le buone truppe che aveva già. E Garibaldi si rassicurò. Ma quella era la notte del dolore, ed Egli ebbe pur quello di venir a sapere che alcuni de' suoi, tre o quattro in tutti, non potendo più star con l'animo alla paura, erano ricorsi ai consoli stranieri, per farsi munire di passaporti. Il dolore che ne provò non si può dire; la pena del suo disprezzo che inflisse a quei tali fu mortale. Uno di essi, poi, che portava un bel nome nizzardo, era ricorso al consolato di Francia! Il Generale ne pianse. Gli toccava là, nel pieno della sua grandezza, fosse pure alla vigilia forse della catastrofe suprema, gli toccava là quella atroce puntura di veder quel suo uomo aver riconosciuto con quell'atto che Nizza era Francese! Egli, così proclive a compatire, a scusare, non perdonò; e il nome di quell'uomo fu spento.

Il giorno appresso, mentre il fuoco, riacceso in tutti i punti sin dall'alba, lasciava indovinare ne' regi una certa stanchezza, ma teneva pur sempre in forse dell'esito finale, Garibaldi ricevè un messaggio del generale Lanza. Questi che sin dal 28 aveva chiesto all'Ammiraglio inglese d' intromettersi per imporre una breve tregua, onde si potessero raccogliere i feriti e seppellire i morti, ma però senza voler trattare egli con Garibaldi; e dall' inglese aveva ricevuto in risposta che appunto a Garibaldi doveva rivolgersi: ora nel suo messaggio dava di Eccellenza al *Filibustiere!* E gli chiedeva un armistizio di ventiquattr'ore, e lo invitava a un ritrovo con due suoi generali, per trattar d' altre cose. Designava per luogo la nave ammiraglia inglese. Garibaldi concesse subito l'armistizio, accettò l'invito al ritrovo, e da una parte e dall' altra fu subito dato l' ordine di cessare il fuoco.

Erano le undici antimeridiane. Il ritrovo doveva avvenire alle ore quattordici. Ma mentre Garibaldi trattava di queste cose nel Palazzo pretorio, e sottoscriveva l' armistizio col Colonnello messaggero del Generale nemico, gli giunse un grido di tradimento, propagato sia da Porta Termini, grido terribile di cui veniva interprete a lui, smaniando, quel prete Di Stefano che gli era apparso dei primi, il mattino del 27. Insomma a Porta Termini erano giunti a marcie forzate i cinque o seimila uomini del Von Mechel e del Bosco, quelli che dal dì 24, credendo di inseguir Garibaldi in fuga, erano andati fino a Corleone. Là, avendo alla fine saputo l'inganno in cui erano caduti, s'erano rivolti volando al ritorno; e adesso erano

lì alla porta stessa per cui Garibaldi era entrato in Palermo, furiosi, sguinzagliati dai loro comandanti come belve fuor di catena. Una mezz'ora prima che fossero sopravvenuti, entravano di lancio fino al Palazzo pretorio, perchè da quella parte della città le barricate non erano quasi guardate. E chi sa? forse Garibaldi sarebbe finito davvero nella tragedia. Invano li avevano voluti arrestare combattendo gli accorsi al grido del loro arrivo; i Bavaresi avanzavano di barricata in barricata, erano già alla Fiera Vecchia.

Ma l'armistizio era firmato. Il Colonnello borbonico, messaggero che si trovò di fronte a Garibaldi, a sentirsi dare quasi di traditore, si offerse di andar egli stesso a fermare quella terribile colonna, e andò lealmente. Garibaldi seguì. Tra via incontrarono il colonnello Carini che veniva via di là, portato su d'una barella, ferito gravemente in un omero, e gridava di accorrere, di accorrere, che se no era finita.

Alla vista del Colonnello borbonico che sventolava un fazzoletto bianco, i Bavaresi si fermarono come d'incanto. Ma i loro colonnelli Von Mechel e Bosco, quando seppero dell'armistizio, parvero lì lì per andare in pezzi dall'ira. Ah quel Bosco! Egli siciliano, caro per certi liberi sentimenti a' suoi amici palermitani, aveva fiutato nell'aria che la fortuna stava per passargli vicino e, smesse le buone idee, si era preparato a pigliarla pei capelli. Quel Garibaldi cui, secondo che si diceva, si era vantato d'aver mandato a sfidare a duello, egli ora si era figurato d'averlo già nelle mani. Allora sarebbe divenuto il primo uomo del regno. Che avrebbero più contato rimpetto a lui Nunziante, Ischitella, Filangeri

stesso e tutti insieme i vecchi servitori e salvatori della dinastia? Era giovane, bello, prode, d'ingegno, stava per valore, nell'esercito borbonico quasi come poi il colonnello

Barricate a Porta Termini.

Pallavicini stette in quello di Vittorio Emanuele; Francesco II avrebbe regnato di nome, egli di fatto, e nella reggia e nel Regno sarebbe stato più che re. Ma il gran miraggio gli si dileguò in quell'istante, ond'egli rimase là alla Fiera Vecchia tempestoso. Però nella sua collera, ispirava quasi ammirazione.

Cessato anche il fuoco alla Fiera Vecchia come già per tutta la città, non si udì più che qualcho colpo di qualche mal disciplinato sperduto. Ma allora, peggior di quello del combattimento, cominciò lo strazio dei feriti e dei morti da cercare. Se ne trovaron dappertutto. Facevano grande pietà le donne, i vecchi, i fanciulli. Quanti destini infranti, quante lacrime da essi lasciate dietro!

E dal Palazzo pretorio fu subito dato l'ordine di riunire le Compagnie dei Cacciatori delle Alpi ciascuna a un punto designato, dove si dovevano raccogliere tutti coloro che non fossero impegnati alla guardia dei posti. Così oltre il numero dei morti, sarebbe stato possibile sapere il numero dei feriti ricoverati negli ospedali o nelle case dei cittadini. Allora avvennero gli incontri dei compagni che in qualche momento di quei tre giorni si erano perduti di vista fra loro, e nella confusione avevano partecipato ai fatti d'arme in punti diversi, dubitando reciprocamente della vita gli uni degli altri, o avendo ricevute notizie vaghe di ferite di morte. « E tu dove ti sei trovato? E tu cosa hai fatto, e dove eri la notte tale? dove hai mangiato, dormito, vissuto? » Ve n'erano di così storditi, di così disfatti dalle veglie, dalle fatiche, dalle emozioni, che non sapevano nemmen essi che dire. Ma parlava per loro il loro aspetto. Di alcuni che parevano riposati e pasciuti si mormorava. E così, alla grossa, si potè fare il conto delle morti. Non erano molte. La vittoria di Calatafimi era costata assai più. Ma in Palermo le Compagnie avevano combattuto, governandosi ogni soldato quasi quasi da sè, esponendosi appena quant' era necessario per far fuoco, e avanzando con quell'abilità naturale con cui si sa cogliere il de-

stro a scansare i danni, a pigliarsi i vantaggi. Invece moltissimi erano i feriti, i più nel capo o nella parte superiore del torso. Le barricate avevano salvato il resto della persona. Ed era stata fortuna, perchè i feriti nelle gambe morirono poi quasi tutti.

Molti più erano i morti borbonici. In certi luoghi, come al bastione di Porta Montalto, erano così fitti, che non si capiva chi ne avesse potuti uccidere tanti. Ma quasi nessun ufficiale tra loro. Di questi, in tutti i tre giorni, non ne morirono che quattro, misera testimonianza del valore di quella ufficialità, se pur non fu una manifestazione di sentimento già nato negli animi, almen dei giovani, quello dell'inutilità d'ogni sacrificio contro colui che, non impersonando la milizia di un altro Re, rappresentava un' idea della quale sarebbero stati volentieri soldati.

In quel pomeriggio, tutti si misero a dar una ripulita alle armi; poi chi di qua chi di là, i più andarono a visitar i compagni feriti o a trovar le famiglie dalle quali erano capitati, durante quell'inferno dei tre giorni, per caso o per chiedere un tozzo o un sorso. E là erano accoglienze da principi. Ve ne furono che capitarono in casa di gente altolocata ma malveduta dal popolo, e che senza saperlo servirono di copertura agli ospiti da cui furono tenuti in casa come guardie. Altri furon visti accompagnar di qua e di là tra la folla famiglie sgomente che, così protette, si facevano condurre nei monasteri o alla marina, dove si imbarcavano per andar al sicuro su qualche nave, ad aspettare il resto della tragedia. Perchè ventiquattr' ore di armistizio sarebbero presto passate.

Intanto allo Stato Maggiore, il Türr, il Sirtori, gli altri non perdevano il tempo, e tutto quel pomeriggio fu dato da loro a far fabbricar polvere, a ordinare un poco i *Picciotti,* a far mettere in batteria sulle barricate certi vecchi cannoni cavati fuori da dove erano stati nascosti nel 1849. Altri ne furono messi su, avuti in dono o comprati dai bastimenti mercantili che stavano in rada. E i *Picciotti* vi facevano intorno la ronda, li lustravano e li coprivano di immagini sacre, improvvisavano fin delle laudi a quei bronzi, come se fossero eroi o santi. Il giorno appresso si sarebbe sentita la loro voce. Nei luoghi della città più affollati, sebbene l'andirivieni fosse più che mai vivo, bande musicali suonavano arie patriottiche dell'*Attila,* dei *Due Foscari*, dei *Lombardi*, o inni del Quarantotto; qualcuna suonava già anche « Si scopron le tombe.... » E, cosa meravigliosa, invece di far adagiar gli animi nella speranza che la lotta non ricominciasse più, l'armistizio li aveva ancor concitati. Perciò si vedevano le gronde dei tetti, i balconi, le finestre, sempre più carichi di materiali da buttar giù; e tra la gente che lavorava a far sempre più alte le barricate, si sentiva dire con sicurezza che neppur centomila uomini avrebbero più potuto venir da fuori al Palazzo pretorio.

Queste erano esagerazioni battagliere. Ma cosa grande davvero, che passa l'immaginazione, fu sul tardi il ritorno di Garibaldi dal suo abboccamento coi generali borbonici Letizia e Chrétien, avvenuto a bordo della nave ammiraglia inglese. Egli vi era andato lasciando in angoscia indicibile chi lo sapeva. Ed essendo giunto a un luogo del porto detto la Sanità, proprio nel momento

in cui vi giungevano i generali nemici, l'ufficiale della lancia inglese non sapendo che far di meglio, lo aveva imbarcato insieme con quei due. Come si sentissero in compagnia di quell'uomo in semplice camicia rossa essi tutti galloni, non è facile immaginare; ma narrava il capitano Cenni che parevano aver voglia di far l'altezzoso. E difatti nelle trattative, una volta a bordo e cominciata la conferenza, il general Letizia affettava di non rivolgersi a Garibaldi, e parlava con una certa alterigia. Ciò dispiacque all'ammiraglio Mundy e ai comandanti navali francese, americano e sardo, che egli aveva chiamati sulla sua nave, perchè assistessero al colloquio. E questo si mutò presto quasi in un diverbio. Il Mundy, ospite, ebbe anzi un bel da fare onde Garibaldi, pur con ragione, non trascendesse. Il Letizia aveva tra l'altre cose osato chiedergli che la rappresentanza cittadina di Palermo, facesse un atto di sottomissione al suo Re. E allora Garibaldi proruppe che la rappresentanza cittadina era in lui Dittatore, e rotta ogni trattativa si ritirò. Ma nel partirsi da bordo si rivolse in disparte al Comandante americano Palmer, confidandogli rapidamente e a bassa voce che in Palermo non aveva quasi più munizioni, e raccomandandosi a lui perchè, se potesse, gliene mandasse. Così tornò a terra.

Ma nel breve tragitto dalla marina al Palazzo pretorio, ebbe uno di quei momenti nei quali gli eroi pagano, per dir così, quasi il fio della loro grandezza. Lo pagano con la tempesta che si scatena loro nell'animo, come avvenne al Mazzini nel 1833, nell'ora terribile in cui si trovò a lottar tra l'idea sua, che egli chiamava dovere, e il sacrificio di tanti, che per quell'idea suscitata da lui,

si offrivano alla rivoluzione, alla galera, alle forche. E così come narrò di sè il Mazzini, di sè e di quel suo momento narrò Garibaldi. « Confesso che non ero scoraggiato; ma considerando la potenza e il numero del nemico e la pochezza dei nostri mezzi, mi nacque un po' di indecisione sulla risoluzione da prendersi, cioè se convenisse continuar la difesa della città, oppure rannodare tutte le nostre forze e ripigliar la campagna. Quest' ultima idea mi passò per la mente come un incubo, ma la allontanai da me con dispetto: trattavasi di abbandonar la città di Palermo alle devastazioni di una soldatesca sfrenata! Mi presentai quindi quasi indispettito con me stesso al bravo popolo dei Vespri. » [1]

Apparve difatti dal balcone sinistro del Palazzo, nel lampo delle invetriate che, mentre si aprirono, scintillarono percosse dal sole già basso verso Monte Pellegrino, e a capo scoperto, come Ferruccio ai suoi, prima di Gavinana, parlò. Breve, pacato, con voce che suonò come un canto, disse che il nemico gli aveva fatto delle proposte ingiuriose per Palermo e che egli, sapendo il popolo pronto a farsi seppellire sotto le rovine della sua città, le aveva rifiutate.

V'è ancora qualcuno, vivo, al mondo, che, sebbene sia passato quasi mezzo secolo, si sente sempre nell' anima quella voce. E ancora vede ciò che vide in quell' ora. Vede quella moltitudine che non balenò neppur un istante, e che alle ultime parole di Garibaldi ruppe in un grido solo: « Sì! sì! Grazie! grazie! » con una levata di mani, di fronti, di cuori, tale da fare

[1] *Memorie,* pag. 262, ed. Barbèra, 1888.

impallidire lui, pel sovrumano peso che gli imponeva, accettando l'onore di lasciarsi sacrificare. Egli guardò un poco, poi si tirò dentro *ritemprato* (lo narrò nelle sue *Memorie*), » *e da quel momento ogni sintomo di timore, di titubanza, d' indecisione* » gli sparve.

Il discorso di Garibaldi comparve poi subito stampato sotto forma di Proclama alle cantonate. Diceva così: « Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io accettai quelle condizioni che l'umanità dettava di accettare, cioè ritirar le famiglie e i feriti: ma fra le richieste, una ve n'era ingiuriosa per la brava popolazione di Palermo, ed io la rigettai con disprezzo. Il risultato della mia conferenza d'oggi fu dunque di ripigliar le ostilità domani. Io e i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli dei Vespri una battaglia, che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell' eroismo. »

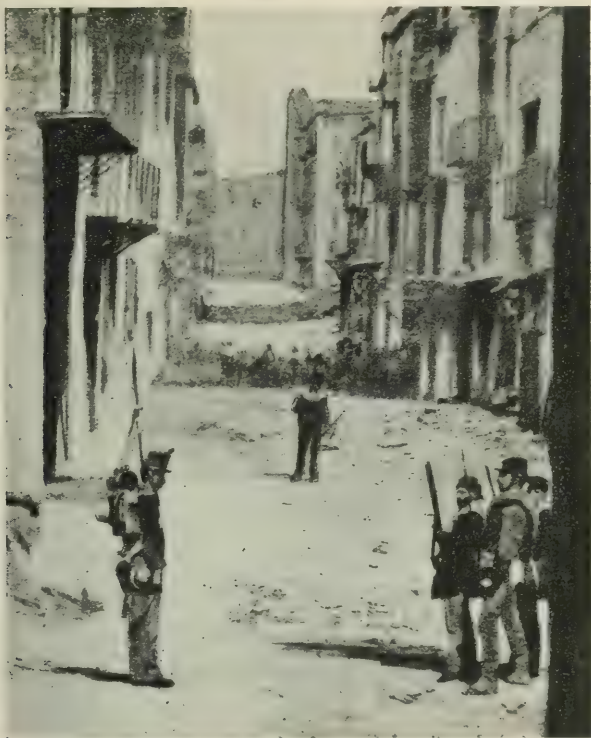
Parrà forse dir troppo ma è verità. La sera di quel giorno, proprio come se ricorresse la sua festa di Santa Rosalìa, Palermo si illuminò tutta. Lasciamo stare che i palazzi e le case dei ricchi nelle grandi vie fecero addirittura la luminara; ma non vi fu casupola per quanto povera e nascosta ne' vicoli, che non avesse il suo lume a ogni finestra. E la notte passò in cene e canti e fino in danze. Per prepararsi alla ripresa della guerra, se guerra doveva ancora esservi, si avrebbe avuta poi tutta la mattinata appresso.

Ma quando fu mezzodì e i combattenti erano tornati tutti ai loro posti, pronti a ricominciare, fu fatto dire dappertutto che l'armistizio era prolungato di tre giorni. Allora entrò nei cuori che in quanto a Palermo i regi ave-

vano finito. E tanto più crebbe l'idea quando si arrese la compagnia che custodiva il palazzo delle Finanze in piazza Marina, dove giaceva un tesoro di cinque milioni di ducati. Avevano messo il blocco al palazzo una ventina di Garibaldini e un nugolo di popolani, appostati intorno a distanza, vigili giorno e notte, e così il denaro della Sicilia, rimaneva alla Sicilia.

Durante quell'armistizio, stettero le due parti ai loro posti, ognuna con le proprie sentinelle piantate a farsi guardia contro la nemica. E in certi punti della città, le sentinelle si trovavano a essere così vicine fra loro, che in quattro passi potevano gettarsi a zuffa l'una sull'altra. Perciò in quei luoghi insieme coi *Picciotti*, che dal grande odio non avrebbero saputo stare senza insultare o saltare addirittura sui napolitani, fu messo un gruppo di Garibaldini. E talvolta avveniva che dei soldati napolitani qualcuno o la sentinella stessa, da una parola all'altra, si lasciava tirare a conversare coi Garibaldini, perdeva la testa, dava indietro un'occhiata, tentennava un poco, e poi scattava via di lancio a rifugiarsi tra loro, abbracciato, baciato, portato via in trionfo per la città. Così, alla Fiera Vecchia, anche i Bavaresi disertarono a dozzine, ultime figure di mercenarii che avevano fatta quell'ultima apparizione in Italia.

Magnanimo veramente era stato il primo giorno Francesco Crispi che, appena sottoscritto l'armistizio, si era ricordato subito del Mosto e del Rivalta, rimasti in mano dei borbonici, nella ritirata dal Parco. Egli, segretario di Stato del Dittatore, corse a Castellammare per farne lo scambio con due ufficiali superiori nemici, prigionieri. Entrò nel forte superbamente, e chiese dei due

Garibaldini. Di Garibaldini prigionieri non v' era che il Rivalta; dell' altro, quei del Castello non sapevano nulla. Il Rivalta sì, sapeva dove era il suo povero amico; ma non lo disse, temendo che il Crispi infuriasse, e tirasse

Garibaldini e borbonici durante l' armistizio.

fors' anche su di sè e su di lui la bestialità di alcuno di quei biechi soldati. Diceva il Comandante del Castello che il Mosto era forse dal generale Lanza nel Palazzo Reale. Il Crispi uscì per andarvi, ma tra via il Rivalta, gli narrò che il Mosto esile e stanco, nella ritirata dal Parco era caduto sfinito su per l' erta del monte e che

sopraggiunti i Cacciatori era stato trafitto a baionettate. Egli, il Rivalta, aveva visto da pochi passi più in su morir l'amico a quel modo, e sarebbe toccata anche a lui la stessa sorte, se un giovane ufficiale non avesse persuasi i Cacciatori a serbarlo, per averne informazioni su Garibaldi. Salvato così, lo avevano mandato al colonnello Bosco e poi a Palermo, dove era stato chiuso in una casamatta del Castello, e tra le minacce e gli insulti ivi tenuto sino a quel momento. Ma dalla mattina del 27, quando si era sentito sopra il capo tremar le vòlte al tuonar dei mortai, aveva sperato, gli si era allargato il cuore.

Carlo Mosto.

Sparsa la notizia tra i Carabinieri genovesi, andò al Parco Antonio Mosto con alcuni amici; e sul monte, ancora nel posto dov'era stato ucciso, trovò il suo fratello, quel dolce e gracile giovine, da otto giorni insepolto. E nello stesso posto lo seppellì.

Garibaldi, un di quei giorni, verso sera, fece una passeggiata a cavallo per la città, passando pei luoghi dove le barricate erano meno fitte. Dire che accoglienze gli faceva il popolo parrebbe ora poesia, ora che il mondo è tanto mutato. Miravano le turbe quella figura dolce, e non sapendo ben capire come ad essa convenisse il gran

nome guerriero, chinavano religiosamente la fronte, o gli si protendevano come ad un essere sovrumano. Non era difficile immaginare le folle deliranti di certi altri paesi prostrate per voluttà di farsi schiacciare dai carri sacri. Egli correggeva con lo sguardo quei fanatismi.

Spirato quel termine di tre giorni, fu prolungato l'armistizio di tre altri. Si indovinavano in ciò gli ondeggiamenti della Reggia di Napoli, dove il re mite e le donne fiere tenevano la questione sospesa tra i consigli di chi voleva che Palermo fosse tutta ridotta in rovine, e il vecchio saggio Filangeri che ammoniva il Re, supplicandolo di non si mettere da sè, con quell'eccidio, al bando di tutta l'Europa liberale. E il suo consiglio prevalse. Così al terzo armistizio seguì una convenzione, per la quale i regi si obbligavano a sgombrar Palermo, però con l'onore delle armi. Garibaldi concesse. Andassero pure onorati! Erano italiani anch'essi, e nel trattarli così, egli poteva dire di riportare un'altra vittoria.

E il giorno 8 giugno fu uno strano spettacolo. Al cospetto di molto popolo in festa, dinanzi a forse quattrocento Cacciatori delle Alpi raccolti per quella cerimonia, sfilarono i ventimila uomini dell'esercito regio, soldati di tutte le armi. Dove andavano, dove si sarebbero ancora incontrati a combattere con quei loro vincitori che, così pochi, avevano dietro di loro l'Italia Nuova? Non sapevano, ma pareva sentissero che il mondo abbandonava il loro sovrano. Tuttavia, se passavano senza fierezza, non avevano aria avvilita. I soldati avevano combattuto.

Allora Palermo festeggiò sè stessa magnificamente, e quelli che chiamava i suoi liberatori. Essi, in venticinque giorni dalla partenza da Genova, avevano vissuto

quanto si può vivere in parecchi anni, e veduto e sentito quanto in un lungo viaggio, per terre di civiltà antiche e venerande. E avevano anche potuto meditare sugli effetti delle rivoluzioni compiutesi, durante l'ultimo secolo, nell'alta Italia, dove se le miserie della vita erano ancora molte, certa somma di beni s'era pur cumulata nelle città e nelle campagne, e di questi beni tutti ne avevano risentito. Ma là nell'Isola, rimasta nel silenzio e nella solitudine, senza essere stata toccata dalla rivoluzione francese, quasi tutto era ancora come doveva essere stato parecchi secoli indietro. Grandezze da principi in una classe ristretta; povertà, ignoranza e superstizione nella grossa moltitudine; e, salvo le grandi città, assenza quasi assoluta di quel ceto di mezzo colto, ricco, operoso, che nell'alta Italia teneva già sin da allora in pugno le sorti sociali. Però l'anima siciliana si rivelava pronta a liberarsi da quanto di troppo vecchio la impediva, e capace di rimettere in breve il gran tempo perduto. Ma queste eran cose da lasciarsi al poi. Per allora bastava che l'Italia spingesse avanti l'opera iniziata dai Siciliani e dai Mille. Questi si sarebbero modestamente confusi nell'onda grossa di volontari che essa avrebbe mandati, come infatti mandò.

Ma nei giorni che corsero tra lo sgombro dei regi e l'arrivo di quella che fu chiamata la seconda spedizione condotta dal Medici, le gioie che Palermo fece loro godere furono cose da novelle orientali. Banchetti e festini, uno che aspettava la fine dell'altro per cominciare. I Mille, smessi i panni borghesi, vi comparivano nelle loro fiammanti camicie rosse, mirabili le Guide nelle pittoresche divise tra ungheresi e francesi; mirabili

i Carabinieri genovesi in un costume severo e quanto mai signorile.

Ogni tanto, però, si faceva qualche gran funerale di morti per ferite, perchè grandiosa e solenne doveva essere in Palermo anche l'ospitalità della tomba. Così certi umili volontari che, morti nelle loro case, sarebbero stati accompagnati al cimitero da pochi umili come loro, ebbero esequie da grandi. Quelle di Adolfo Azzi morto il 4 giugno, quelle del colonnello Tuköry morto il dì 8, furono apoteosi. Intanto alla gioia veniva a mescersi certa mestizia. Era di quella che le grandi cose lasciano nel cuore, quando sono compiute. Gli animi alacri e lieti della vigilia cambiano godimento nella tristezza di poi.

Quanto a quelli che avanzarono dopo Palermo, alcuni andarono a morir a Milazzo come Vincenzo Padula da Padula, Gaetano Erede da Genova e Giuseppe Poggi, il bello ed eroico Poggi, cui Garibaldi aveva ammirato a Calatafimi. Pilade Tagliapietra da Treviso, Giuseppe Profumo da Genova, Pietro Zenner da Vittorio e l'angelico Ernesto Belloni da Treviso, caddero a Reggio Calabria; Angelo Cereseto e Giovanni Battista Roggerone, Quirico e Pietro Traverso, tutt'e quattro genovesi, e Innocente Stella da Arsiero, morirono in battaglia sul Volturno, e a Villa Gualtieri, il 1° ottobre. Così in tutti, dei Mille, da Calatafimi al Volturno, quelli che morirono in quel grand'anno furono settantotto. Altri come il Nullo ed Elia Marchetti andarono presto a morir in Polonia cavalieri poeti della libertà; altri ancora come Raniero Taddei e Antonio Ottavi da Reggio Emilia e Stefano Messaggi milanese, morirono combattendo, ufficiali dell' esercito, a Custoza; o come Vincenzo Dalla Santa e Giuseppe

Dilani camicie rosse, nel Trentino. Finirono a Mentana Vigo Pelizzari e Antonio Caretti; alcuni, come Giuseppe Gnecco da Genova e Luigi Perla da Bergamo, morirono in Francia, combattendo ne' Vosgi contro i Prussiani. Di morte naturale, nei primi dieci anni dopo il '60, morirono quelli che erano già quasi vecchi al tempo della spedizione, ma anche molti, massime dei più giovani, consumati dalla tisi. Non pochi finirono di malattie mentali; troppi si spensero da sè, non rimasti abbastanza forti alla vita.

Si dice che a Quarto sorgerà un giorno un Monumento con su tutti i nomi dei Mille incisi nel marmo. Sarà cosa che onorerà la patria; ma lo scoglio da cui Garibaldi scese a imbarcarsi, è da sè monumento cui la poesia fece già più duraturo d' ogni marmo e d' ogni bronzo, essa che vince il silenzio dei secoli!

INDICE

LA STORIA DEI MILLE

di G. C. ABBA

Estratto delle Relazioni della Commissione pel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pubblicate il 31 dicembre 1907.

Rilevato che l'opera non era stata presentata al Concorso, la relazione del prof. Michele Scherillo, dice:

L'opera che nell'ultimo decennio le (*alla Commissione*) è subito parsa degnissima d'esser raccomandata al nostro popolo come « il miglior libro di lettura » è la *Storia dei Mille,* scritta da uno dei superstiti valorosi, l'onorando G. C. Abba (Firenze, Bemporad, 1904). L'autore l'ha dedicata ai giovanetti italiani; ma più ancora esso è libro per gli adulti. Dacchè essa è una epopea vissuta, la quale può bensì esaltare le vergini fantasie giovanili, ma più profondamente vale a commuovere il cuore di chi è, anche per l'età e per il senno maturo, meglio in grado di apprezzare quanto costi e quanto sia raro in questo mondo l'eroismo vero, e quanto inestimabile sia il vantaggio che da quel singolare eroismo garibaldino è derivato alla patria. Nessun libro, è lecito asserirlo, ha potuto cogliere, ed ha colto, così al vivo quell'episodio memorabile, e rappresentarlo con tanta immediatezza d'impressioni, e con tanta sobrietà e vivacità di colori. Cominciatane la lettura, non si può interromperla se non si è giunti in fine; e allora rinasce il desiderio di riguardar le

pagine che più profonda impressione ci hanno lasciata nell'anima.

L'autore non ha voluto fare un libro di storia; così che non ha se non rapidamente toccato, dove il farlo non noceva ai suoi intenti artistici, dei precedenti e dei preparativi, anche diplomatici, dell'impresa. Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini sono figure appena accennate nello sfondo; e l'opera, nefasta o amica, dei Borboni di Napoli o del Governo inglese, si presume o s'indovina più che non si veda. All'artista preme il quadro, con la figura del suo eroe nel centro: e la sua è riuscita una bella opera d'arte. D'un'arte che, s'intende, non ha nulla, nemmeno il più piccolo particolare, falsato o svisato; dacchè l'artista, il quale conobbe e vide da vicino gli eroi e quegli eroici fatti, ha la serena convinzione che nessuna fantasia potrebbe aggiungere nulla nè alla grandezza degli uni nè alla schietta poesia degli altri.

La Commissione, proponendo il premio per questo eccellente volume, è lieta di potere così far partecipare, in qualche maniera, l'Istituto a quel tributo di grata ammirazione che in quest'anno, centenario della sua nascita, l'Italia e il mondo hanno pagato al baldo campione della libertà. E non è senza legittimo orgoglio che essa rileva che lo storico e partecipe di quella impresa audace e gloriosa è uno di quegli spiriti gentili in cui l'amor di patria nacque e divenne gagliardo con l'amore delle lettere; e che esso è figlio di quella terra generosa, che tante nobili vite consacrò alla più degna delle conquiste, quella della patria.

La Commissione, unanime, propone dunque che il premio triennale Ciani, sia dato a G. C. Abba per il suo volume *La storia dei Mille.*

Scrisse G. A. CESAREO

nel *Giornale d'Italia* del 3 agosto 1904.

Giuseppe Cesare Abba ha creduto di scrivere la *Storia dei Mille;* invece ne canta le gesta. Non già che il suo libro fallisca alla verità storica; ma gli uomini e gli avvenimenti, rifolgorati della luce d'uno spirito di fanciullo e d'eroe, quello del narratore, tornano a fremere, a palpitare e a vivere: ciascun combattente si rizza, lui, col suo temperamento, con la sua volontà, col suo gesto, con la sua voce; ciascun fatto d'arme croscia e tumultua con la sua qualità, col suo tòno, col suo paesaggio, col suo colorito, con la sua anima. Nulla qui è letteratura, e tutto è poesia. L'immagine è realtà, la parola è visione, la prosa è ala. Qui non si rischia d'inciampare nel passaporto versificato di Bixio o nell'orazion piccola di Garibaldi al vento e al sole o sull'enumerazione delle stelle che vigilarono i morti sul campo di Calatafimi. Qui nulla d'ozioso, di distratto, d'accademico, di calcolato: ma la frase, vibrante come una lama, la figurazione sobria e ardente a guisa d'un lampo, il ritmo del periodo misurato come una marcia di trombe e di tamburi, tutto concorda allo scopo supremo di rievocare alla fantasia ciascuna sensazione e ciascun sentimento della prodigiosa avventura. Il narratore veramente riesce, appunto come i poeti di razza, a rapire il lettore a grado a grado riluttante, curioso, perplesso, attento, soggiogato, commosso, nella zona ideale delle sue gesta, di guisa che per più ore a noi non accada di pensare, di respirare, di palpitare e d'esistere se non appunto nell'esaltazione illusoria in cui ci ha rapiti. Eguale effetto dovevano produrre ne' foschi castelli di Francia e d'Italia le lasse eroiche delle canzoni di gesta, quando l'ispirato trovèro s'accompagnava il canto con la viola monotona, e bella Doelta o bella Jolanda circondate dalle donzelle, dagli scudieri e da' servi, ascoltavano trepidanti il clangore del gran corno d'Orlando o il magnanimo addio di Garin lorenese.

Non credo che prima d'ora la massima impresa di Garibaldi sia stata detta, nè in prosa nè in verso, con più scrupolo riguardo alla verità storica e nel tempo stesso con più potenza di fantasia evocatrice, con più eroica gentilezza di commozione, con più svelta e nervosa efficacia d'atteggiamenti e di forme. Il libro, che con tanta evidenza rappresenta e riproduce, ha poi anche un'anima sua, un'anima di bontà e di poesia che solleva e isola la gloriosa avventura in un cielo di leggenda, ne coglie il significato indistruttibile e eterno, ne sveglia le segrete energie ammonitrici nei secoli. E quell'anima è del narratore, del narratore che ha operato e veduto, e in tutta la vita sua ha vissuto la vita inesauribile di que' giorni d'eroismo e di fede.